Given by Sig.r Canonico
Antonio Palazzi to
Pieter de la Rioz
at
Milan 16: Feb: 1785.

RISPOSTE
A M. F. PETRARCA
A NOME
DI M. LAURA.

RISPOSTE

A NOME

DI MADONNA LAURA

ALLE RIME

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

IN VITA DELLA MEDESIMA

COMPOSTE

DA PELLEGRA BONGIOVANNI ROMANA.

IN MILANO. MDCCLXIII.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Given by Sig.r Canonico
Antonio Palazzi to
Pietro di Piozzi
at
Milan 16: Feb: 1785.

RISPOSTE
A M. F. PETRARCA
A NOME
DI M. LAURA.

RISPOSTE

A NOME

DI MADONNA LAURA

ALLE RIME

DI MESSER FRANCESCO PETRARCA

IN VITA DELLA MEDESIMA

COMPOSTE

DA PELLEGRA BONGIOVANNI ROMANA.

IN MILANO. MDCCLXIII.

APPRESSO GIUSEPPE GALEAZZI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
DON ANTONIO LITTA

MARCHESE DI GAMBOLO', CONTE DI VALLE, SIGNORE DI TRENZANESE, ec. ec. GRANDE DI SPAGNA, CAVALIERE DELLA CHIAVE D'ORO, INTIMO ATTUALE CONSIGLIERE DI STATO, E COMMISSARIO GENERALE DELL' ESERCITO NELLA LOMBARDIA AUSTRIACA PER S. M. I. R. A., ec. ec.

BAsta in fronte ad un' Opera il Nome di V. E., perchè sia accolta col più distinto aggradimento da ognuno;

giacchè vi siete di ognuno acquistato colle dolci vostre maniere il più tenero affetto; colle ragguardevolissime Cariche da' Nostri Augusti Monarchi, degnamente a Voi conferite, il più verace rispetto; e colle continue vostre liberalità, e magnificenze la più singolare ammirazione. E però, se la chiarissima Signora Pellegra Bongiovanni si propose di dare, come veramente ha dato, alla prima Edizione del suo prezioso volume d' inimitabili Poesie, un' amplissimo Mecenate nella Persona del Sig. Cardinale Neri Corsini, come non debbo io lusingarmi di accrescere alle medesime pregio, luce, e rinomanza, consecrandone all' E. V. la seconda? In Voi, e nell' Eccellentissima vostra

Casa

Casa ritrovano certamente assistenza, protezione, e grazia le Scienze, e le belle Arti. Le une, e le altre sono coltivate, e assiduamente promosse da' nobilissimi, ed eruditissimi vostri Figliuoli: ed è frutto, e pruova de' loro studj, e delle cognizioni, delle quali si sono eglino doviziosamente forniti, l'essere e dalla gloriosissima nostra Sovrana, e dalla Patria impiegata la loro sollecitudine, e cura ne' politici stabilimenti, e negli affari più importanti. Ma permettetemi, Eccellentissimo Signore, che io aggiunga un' altra riflessione, onde fui mosso a intitolarvi le poetiche Risposte agli amorosi versi dell' incomparabil Petrarca della mentovata egregia Donna, la

 quale

quale si è col pensiero trasportata nell' immaginazione, e nel cuore della celebrata da lui Madonna Laura. Ho io pure avuto in mente di continuare al Petrarca medesimo l' avventuroso suo destino: perocchè, siccome egli, vivendo, fu onorato nella nostra Città dell' alto favore, e della splendidissima munificenza degl' incliti, ed eccelsi Signori Visconti (a); *così in oggi nella comparsa, che, mercè la mia scelta, e la bontà vostra, viene egli a fare nella medesima colla nuova sua Laura, ritorna sotto gli auspicj di quella Casa,*

che

(a) Il Petrarca dimorò per ben dieci anni a Milano, prima a' servigj dell' Arcivescovo Giovanni, poi de' suoi nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo II., dal quale fu creato suo Consigliere; fu spesso adoprato in gravi affari; e più volte spedito Ambasciatore a diverse Corti.

che ha in se per un doppio luminoso innesto due Rami (b) *della Stirpe, e Discendenza di que' gran Principi; Rami, che mantengono viva, e intera la generosa, e benefica loro indole; e della quale non so rammentarmi anch' io senza la più naturale compiacenza, e dovuta gratitudine, avendone i miei Antenati* (c) *sperimentati i più vantaggiosi effetti. Nel che son' io ancora*

(b) Signore Marchesa Donna Paola, e Marchesa Donna Elisabetta sorelle Visconti, figlie del Conte Don Giulio, già Vice Re di Napoli, m. l'anno 1750.; discendente da Gaspare, fratello dell' Avo di Matteo il Grande, maritate co' Signori Marchesi Don Antonio, e Don Pompeo, Padre, e Figlio Litta.

(c) Francesco Sforza Visconti con grazioso suo Rescritto de' 22. Agosto 1459., donò ad Antonio, e Giacomo fratelli Palazzi, e a' loro Discendenti, l'esenzione in perpetuo da ogni Aggravio; Gabella, Taglia, Imposta, ec. per tutti i loro Beni, che possedevano di quel tempo, e che fossero per possedere in avvenire.

cora più fortunato della sopralodata illustre Donna; mentre se essa si è prefissa di ricercare, e rinvenire nel Sig. Cardinale Corsini un Successore del favorevole Patrocinio, che la Real Casa Medici ha prestato alle Lettere, ed a' Letterati, io ho la sorte, e il vanto di addirizzare il Petrarca a quella, ove fiorir si veggono Personaggi, che non pur sono Successori nelle virtù; ma eziandio discendenti dal Sangue istesso degli antichi Protettori di Lui. Ecco ciò, che mi ha dato il più forte impulso a presentare all' E. V. quest' Opera; nella persuasione altresì, in cui sono, che gratissima debba esserne al Pubblico la nuova impressione. Dopo di che, altro non mi resta, se non

implo-

implorarle da Voi un benigno accoglimento; e rassegnarmi nel tempo stesso con rispettosissimo inalterabile ossequio.

Di V. E.

Milano 18. *Marzo* 1763.

Umil.mo, Obb.mo Servitore
Antonio Palazzi.

cora più ſortunato della ſopralodata illuſtre Donna; mentre ſe eſſa ſi è preſiſſa di ricercare, e rinvenire nel Sig. Cardinale Corſini un Succeſſore del favorevole Patrocinio, che la Real Caſa Medici ha preſtato alle Lettere, ed a' Letterati, io ho la ſorte, e il vanto di addirizzare il Petrarca a quella, ove fiorir ſi veggono Perſonaggi, che non pur ſono Succeſſori nelle virtù; ma eziandio diſcendenti dal Sangue iſteſſo degli antichi Protettori di Lui. Ecco ciò, che mi ha dato il più forte impulſo a preſentare all' E. V. queſt' Opera; nella perſuaſione altresì, in cui ſono, che gratiſſima debba eſſerne al Pubblico la nuova impreſſione. Dopo di che, altro non mi reſta, ſe non implo-

implorarle da Voi un benigno accoglimento; e rassegnarmi nel tempo stesso con rispettosissimo inalterabile ossequio.

Di V. E.

Milano 18. Marzo 1763.

Umil.mo, Obb.mo Servitore
Antonio Palazzi.

ALL' EMINENTISS. E REVERENDISS. PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

NERI CORSINI

PELLEGRA BONGIOVANNI.

ACcade mai sempre, *EMINENTISSIMO PRINCIPE*, che vanno le Opere là dove dagli Autori loro s'inviano. Tutto l'opposto avvien questa volta: mentre non solo vogliono le mie rime portarsi all' *E. V.*; ma traggono eziandio l'Autrice loro ad inchinarsi alla Subli-

me

me sua Persona. Son troppo avvezze le produzioni di spirito ad essere bene accolte da *V. E.* per desiderar di presentarsele più sovente, che possono. Elleno mi suggeriscono, che siccome ho avuto il coraggio di espormi al cimento di rispondere al gran *Petrarca*; nella guisa istessa posso averne per offerire all' *E. V.* queste risposte: senza considerare quel vasto intervallo, che si frappone fralla grandezza di tanta sua Dignità, e la picciolezza mia, per potermi degnamente appressare a *LEI* col dono di un libriccino anzi degno di starsene fralle dimestiche tenebre, che di manifestarsi alla luce del Mondo Letterario. In oltre l'universal voce mi assicura, che nessun' altro Personaggio l' accoglierà colla maggiore benignità, lo gusterà con più di piacere, e lo proteggerà con zelo superiore a quello, che sia per farsi dell' *E. V.*. E chi mai non sa, ch' estinta la Real Casa de' Medici, è subentrata al Patrocinio delle Lettere, e de' Letterati l' *ECCELLENTISSIMA FAMIGLIA CORSINI?* E dove trovar si potrà Uomo, che più dell' *E. V.* sia sensitivo al diletto, che recasi dalla Poesia? Avvegnachè essendo gli Uomini naturalmente al piacer trasportati; lasciasi la maggior parte di

essi

essi affascinare da quello, che da i più grossolani organi corporei nell'animo s' introduce: rarissimi essendo quegli spiriti gentili, che provino qual dolcezza presenti al pensiero la vaga ordinanza delle belle vivaci immagini, che nella fantasia degli Ascoltanti dai Poeti si dipingono. Trattandosi finalmente di cosa, che tanto si appartiene ad un Poeta, ch'è uno de' primi lumi della Toscana, sarebbe un vituperevole errore, l'indirizzarlo a tutt' altri, che a quel Personaggio, ch'è uno de' Principali fra i Toscani. Alla forza di queste ragioni, chi potrebbe resister giammai? D'uopo mi è dunque cedere, e permettere alle mie rime, che godano di quel destino felice, che si scelgono. E ben elle sarebbono sventurate, se non incontrassero nell' *E. V.* quella benignità, che l'è così propria, che senza sua pena spogliar per un momento non se ne potrebbe. Vengo per ciò ossequiosa a pregarla a permettermi, che vada l' Opericciuola mia fregiata del luminoso Nome dell' *E. V.*, ed *ELLA* degnisi di ricevere col magnanimo suo gradimento quell' umilissimo rispetto, col quale al bacio della Sagra Porpora profondamente m' inchino.

Di Roma VI. Aprile MDCCLXII.

AV-

AVVERTIMENTO.

TALORA le Opere più meditate non riescono: e talor quelle al suo termine giungono, che s'intrapresero a caso. Di questa seconda sorta è l'Opericciuola, che io non senza qualche timore mando alla luce. Appresi per esperienza quanto giovi per abilitarsi nella pittura il copiare gli Originali de' più eccellenti Dipintori. Per la ragion medesima credei, che per approfittarsi nella Poesia, fosse di mestieri l'appressarsi per quanto si può all'imitazione dei più valorosi Poeti. Scelsi fra questi M. FRANCESCO PETRARCA, il di cui Canzoniero come tessuto di brevi componimenti soffre, che più facilmente se ne conosca l'artificio, e se ne ammirino e bellezze. Per addestrar poi la mia mente a quell'ameno, e gentile immaginare del nobilissimo Poeta, e per avvezzarmi l'orecchio all'armonia de' leggiadri suoi metri; stimai, che molto opportuno mi sarebbe stato il fingermi MADONNA LAURA, e rispondere a quelle amorose rime colle desinenze stesse, che da lui si usarono. Il felice successo delle prime risposte

m' in-

m' incoraggì alla continuazione. Diffidando del mio giudizio, ne ricercai il parere de' Maestri nella facoltà poetica: ed approvata da ciascuno la mia fatica, risposi a tutte le rime, che dall' amante Poeta furono indirizzate a M. LAURA finch' Ella fu in vita.

La multiplicità de' Componimenti mi obbligò a procacciarmi la materia dalla diversità delle passioni, che sono indispensabili agli amori di lunga durata. Ritrosie, tenerezze, sdegni, paci, affanni, sospetti, gelosie, desiderj, pentimenti, speranze, disperazioni, languori, e somiglievoli affetti mi somministrarono in larga copia i pensieri. La lettura della Vita di M. FRANCESCO mi persuase della verisimilitudine delle mie invenzioni.

Ed in vero l'amorosa Poesia è piucchè ad altri obbligata al PETRARCA, per aver da Lui appresa la maniera più castigata di pensare entro certi limiti più castigati. Perciò la maggior parte delle mie risposte è governata dal Platonismo.

Spedita dalla primiera parte, m' inoltrai a rispondere alla seconda, cominciando da quel celebratissimo Sonetto:

Le-

'vommi il mio pensier in parte ov' era
Quella, ch' io cerco, e non mi trovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera:

er man mi prese, e disse: In questa spera
Sara' ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera:

io ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto; e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimasto il mio bel velo.

eh perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti
Poco mancò, ch' io non rimasi in Cielo.

In questa guisa:

rchè vivo il mio amor tal' è qual' era,
Anzi maggior di quel si fosse in terra:
Or, che fragil prigion più non mi serra,
Uopo non è, ch' io mi ti mostri altera.

i vive in questa luminosa spera,
Non paventa perigli, e mai non erra:
Qui pace lontanissima da guerra,
Qui perpetuo è il meriggio, e mai non sera.

rciò sovente con sembiante umano
A te ritorno, e la beltà, che amasti
Ti lascio vagheggiar senza alcun velo.

acer poi deggio, e richiamar la mano:
Che a i dolci tuoi teneri accenti, e casti,
Obliarmi talor potrei del Cielo.

Ma

Ma ne intralasciai il proseguimento per due forti ragioni. La prima si fu, che io non trovava quel verisimile tanto necessario alla Poesia, nel far, che una defunta rispondesse ad uom vivo. L'altra non mi parve di minor peso. Agli spiriti separati dal corpo non convengono tutti quegli affetti, che li travagliano racchiusi nella carne. Quindi le risposte di M. LAURA verrebber tutte di un tuono, e sarebber puri ascetismi.

Appena giunta al suo termine l'impresa, fui avvertita di aver preteso di prendere un posto, che molto prima di me era stato occupato. In vero se questa notizia mi fosse stata anticipata, non mi sarei posta al cimento di combattere l'altrui gloria, mentre la mia debolezza mi assicurava di restarne sconfitta. Volli vedere intanto come diportati si erano quei, che mi precorsero in questa via. Fu il primo Frate IERONIMO MARIPETRO Veneziano Minore Osservante, il quale per togliere (com' egli scrive) dal Purgatorio di Arquà il PETRARCA: tolse dalle costui rime tutto il profano, e fattolo Teologo spirituale, stampò il di lui Canzoniere poco mutato da quel di prima in Venezia nel 1536.

Non saprei a chi attribuire le seconde Risposte

ſposte impresse in Venezia nell' anno 1552. , se il leggersi nel Frontiſpizio , che questi Sonetti son pervenuti alle mani del Magnifico Messere Stefano Colonna Gentiluomo Romano , sospettar non mi facesse , ch' egli ne sia l'Autore . Queste Rime hanno molta analogia con quelle di MARIPETRO ; e MADONNA LAURA , deve loro il pregio di parlare come una Vergine Claustrale , che tutto rivolge alla divozione .

Per non omettere alcuno di quei , ch' io sappia di aver tentata la medesima fatica , non tralascerò GIO. BATTISTA LALLI Norcino , che nel passato secolo s' impegnò di far buffoneggiare MESSER FRANCESCO , avendo cangiato in istile burlesco alcuni Sonetti , e Canzoni del medesimo .

Scorse adunque le Opere de' rammentati Autori , mi avvidi , che sebbene abbian questi usate le desinenze istesse del PETRARCA : niuno però di loro si era obbligato allo stretto rispondere . Laonde potea questa ancor dirsi una vuota Provincia , come di leggieri si riconoscerà , da chi faccia il confronto delle altrui colle mie risposte , l' esattezza delle quali , perchè più apparisca , ho fatto imprimere queste Rime dirimpetto a quelle di MESSER FRANCESCO . Ani-

Animata perciò dal merito di novità, p
sento al benigno sguardo dei miei Leggitori q
ste Rime, nelle quali quanto di debole si rav
serà, spero, che perdonerassi all' imbecillità (
mio sesso; e se punto vi s' incontrerà di lo
vole, attribuirassi alla forza dell' imitazione.

Pag.	Verso.	Errori.	Correzioni.
6	11	esalar	esaltar
	23	Lavdare	Laudare
7	13	onot	onor
40	18	auni	anni
56	26	Nettumno	Nettuno
64	3	pioggia	poggia
111	4	Sol	sol
202	12	Gosì	Così
225	15	virtude	virtute
297	22	Nettunno	Nettuno

RISPOSTE
A NOME
DI MADONNA LAURA
AL CANZONIERO
DI MESSER FRANCESCO
PETRARCA
IN VITA DELLA MEDESIMA
Composte
DA PELLEGRA BONGIOVANNI
ROMANA.

RIME
DI
M. F. PETRARCA.

SONETTO

VOI, ch' ascoltate in rime sparse il suono
Di quei sospiri, ond' io nudriva il core,
In sul mio primo giovenile errore,
Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' i' sono;

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono
Fra le vane speranze, e 'l van dolore;
Ove sia, chi per prova intenda amore,
Spero trovar pietà, non che perdono.

Ma ben veggi' or, sì come al popol tutto
Favola fui gran tempo: onde sovente
Di me medesmo meco mi vergogno:

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto,
E 'l pentirsi, e 'l conoscer chiaramente,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Per

RISPOSTE
A NOME
DI M. LAURA.

SONETTO

NELL' ascoltar di quelle rime il suono,
Che fuor mandasti dall' acceso core,
Quando abbagliato d'amoroso errore
Tal mi festi apparir qual' io non sono:

Meco dentro di me così ragiono:
Perchè incolpar mi vuoi del tuo dolore?
Se innocente cagion ti fui di amore,
Di qual mia colpa chiederò perdono?

Che sallo il Cielo, e sallo il Mondo tutto,
Che da te sol si vaneggiò sovente,
Non da me, che di nulla io mi vergogno;

Mercè, ch' io sò qual degli Amanti è il frutto,
E Amor conosco, e veggio chiaramente,
Che non è dolce, o solo è dolce in sogno.

QUEL, ch' infinita providenza, ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero:
Che criò questo, e quell' altro emispero,
E mansueto più Giove, che Marte;
Venendo in terra a illuminar le carte,
Ch' avean molt' anni già celato il vero,
Tolse Giovanni dalla rete, e Piero,
E nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fè grazia,
A Giudea sì: tanto sovr' ogni stato
Umiltate esaltar, sempre gli piacque:
Ed or di picciol borgo un Sol n' ha dato
Tal, che Natura, e 'l luogo si ringrazia,
Onde sì bella Donna al mondo nacque.

QUAND' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore;
LAVdando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato REal, che 'ncontro poi,
Raddoppia all' alta impresa il mio valore;
Ma, TAci, grida il fin: che farle onore,
È d' altr' omeri soma, che da' tuoi,
Così LAVdare, e REverire insegna
La voce stessa, pur ch' altri vi chiami,
O d' ogni reverenza, e d' onor degna:
Se non che forse Apollo si disdegna,
Ch' a parlar de' suoi sempre verdi rami
Lingua mortal presuntuosa vegna.

SUDO' gran tempo la Natura, e l'Arte
Tutto impiegando il nobil magistero
Per fare in questo, e nell' altro emisfero
L'unica in terra alma Città di Marte,
'ida custode delle sagre carte,
Per cui svelasi al Mondo il sommo vero:
E sciegliendola il Ciel Seggio di Piero
Del suo immenso poter la volle a parte.
Meno ad Arezzo Iddio mostrò sua grazia,
Ma sollevolla a glorioso stato
Allor, che darle il tuo natal gli piacque;
Onde il Cielo, e Natura, che le han dato
Così sublime onor, sempre ringrazia,
Che teco la sua gloria al Mondo nacque.

COME creder poss' io, che tal di voi
Abbia già fatto aspro governo Amore,
Che senza spene di mai trarven fuore
Tengavi stretto entro de' lacci suoi?
Se FRANCO è il suon del vostro Nome, e poi
ESCO siegue? Insultando il suo valore,
Dir potete ad Amor: tutto l'onore
ESCO FRANCO a rapir de' strali tuoi.
Spiegate adunque la guerriera insegna;
E sotto questa ogni virtù si chiami
All' alta impresa, opra di voi sì degna.
Ma se codardo il vostro cor disdegna
Sua forza usar; degli Apollinei rami
Non fia, che a coronarvi il serto vegna.

SI' traviato è 'l folle mio desìo
A seguitar costei, che 'n fuga è volta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta,
Vola dinanzi al lento correr mio:
Che quanto richiamando più l'envio
Per la secura strada, men m'ascolta:
Nè mi vale spronarlo, o darli volta;
Ch'Amor per sua natura il fa restio.
E poi che 'l fren per forza a se raccoglie,
I' mi rimango in signoria di lui,
Che mal mio grado a morte mi trasporta.
Sol per venir al Lauro, onde si coglie
Acerbo frutto, che le piaghe altrui
Gustando, affligge più, che non conforta.

A Piè de' colli, ove la bella Vesta
Prese delle terrene membra pria
La Donna, che colui, ch' a te ne 'nvia,
Spesso dal sonno lagrimando desta:
Libere in pace passavam per questa
Vita mortal, ch'ogni animal desia,
Senza sospetto di trovar fra via
Cosa, ch'al nostr' andar fosse molesta.
Ma del misero stato, ove noi semo
Condotte dalla vita altra serena,
Un sol conforto, e della morte, avemo:
Che vendetta è di lui, ch' a ciò ne mena;
Lo qual' in forza altrui, presso all' estremo
Riman legato con maggior catena.

Quan-

FRENA, o mio cor, l'ingiusto, e van desio
Di quell' alma seguir, che in fuga è volta:
Dalle cure d' Amor troppo ella è sciolta
Per usar gradimento al foco mio.
Quando per gli occhi i bei pensier le invio,
Quando parla il dolore, ahi non mi ascolta;
Pur nel correre a lei, non sai dar volta.
Folle cor, che dovresti esser restio.
Che amaro frutto da me si raccoglie
Da un dolce Amore! e pur mi dono a lui:
Vedendo a quale strazio mi trasporta.
Ma chi vi è mai, che altro meglior ne coglie?
Ahi, che il mirare in simil pianto altrui
Toglie speranza, e molto men conforta.

RIPONGO appena la mortal mia vesta
Sulle piume di pace albergo pria,
Che per le tacit' ombre Amor m' invia
L'imagin cara, che i miei sonni desta;
L'Anima allor stringe il suo ben, ma in questa
Ragione accorre, e se il cor mai desia
A men puri diletti aprir la via,
Con aspro favellar l'ange, e molesta:
Dunque nel dolce stato ove noi semo,
A trar vita laudevole, e serena
Ad amar casti, e a riamar ci avemo;
E quando il senso in sogno ancor ne mena
A traviar, si pensi al punto estremo;
Che scioglie colla vita ogni catena.

QUANDO 'l pianeta, che distingue l'ore,
Ad albergar col Tauro si ritorna
Cade virtù dall' infiammate corna,
Che veste il Mondo di novel colore:
E non pur quel, che s'apre a noi di fore,
Le rive, e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,
Gravido fa di se il terrestro umore.
Onde tal frutto, e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me movendo de' begli occhi i rai
Cria d'Amor pensieri, atti, e parole:
Ma come ch'ella gli governi, o volga,
Primavera per me pur non è mai.

BALLATA.

LASSARE il velo, o per Sole, o per ombra
Donna non vi vid' io,
Poi, che 'n me conosceste il gran desìo,
Ch' ogni altra voglia dentr' al cor mi sgombra.
Mentr' io portava i be' pensier celati,
C' hanno la mente desiando morta,
Vidivi di pietate ornare il volto;
Ma poi, ch' amor di me vi fece accorta,
Fur' i biondi capelli allor velati,
E l' amoroso sguardo in se raccolto.
Quel, che più desiava in voi, m'è tolto;
Sì mi governa il velo,
Che per mia morte ed al caldo, ed al gielo
De' be' vostr' occhi il dolce lume adombra.

Nella stagion, che il dì più lunghe ha l'ore,
Quando è nel Granchio il Sol, che al Capro torna,
Mentre di Cinzia le argentate Corna
Vestiano il Mondo di solar colore.
Scintillare improvvisa uscendo fuore
Dal Ciel vid' io stella di Amore adorna,
Ecco l'ombra sen fugge, ecco si aggiorna,
Senzachè sparga l'alba il fresco umore.
Ond' io: gli altri piacer, chi vuol si colga.
Dissi; bello è il seguir sì nobil Sole,
Che virtù nuova infonde co' i bei rai;
Poscia il desìo seguendo, e le parole
(Benchè lontano egli da me si volva)
Dal mio pensier non lo disgiungo mai.

BALLATA.

Ne per caldo di Sol, nè per fredd' ombra
In te spento credo io
Quel pellegrin d' amor dolce desìo,
Che impure voglie dal tuo cor disgombra.
Ma i pensieri scoprir dentro celati
L'alma sol può quando la spoglia è morta;
Sguardi, e sospiri, e variar di volto.
Troppo la fer delle tue fiamme accorta;
Onde il timor m' ha il seno, e il crin velati,
E il dimesso sguardo in se raccolto.
Se ai fervidi tuoi lumi il bel n' à tolto,
Non se ne incolpi 'l velo,
Ch' io non oppongo ai rai del Sol, nè al gelo;
Ma il sospetto di te gli occhi mi adombra.

SE la mia vita dall' aspro tormento
Si può tanto schermire, e dagli affanni,
Ch' i' veggia per virtù degli ultim' anni,
Donna, de' be' vostr' occhi il lume spento:
E i cape' d' oro fin farsi d' argento,
E lassar le ghirlande, e i verdi panni,
E 'l viso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento:
Pur mi darà tanta baldanza Amore,
Ch' i' vi discovrirò de' miei martiri
Qua' sono stati gli anni, e i giorni, e l' ore.
E se 'l tempo è contrario ai be' desiri:
Non fia, ch' almen non giunga al mio dolore
Alcun soccorso di tardi sospiri.

QUANDO fra l' altre Donne ad ora, ad ora
Amor vien nel bel' viso di costei:
Quanto ciascuna è men bella di lei,
Tanto cresce il desìo, che m' innamora.
I' benedico il loco, e 'l tempo, e l' ora,
Che sì alto miraron gli occhi miei:
E dico, Anima: assai ringraziar dei,
Che fosti a tanto onor degnata allora.
Da lei ti vien l' amoroso pensero,
Che mentre 'l segui, al sommo Ben t' invia:
Poco prezzando quel ch' ogni uom desia:
Da lei vien l' animosa leggiadria,
Ch' al Ciel ti scorge per destro sentero:
Sì ch' i' vo già della speranza altero.

Occhi

QUEL, ch'è figlio di Amore aſpro tormento,
Cagione a me di pene, a te di affanni,
Per opra di virtù pria che degli anni,
Spero in noi di veder ſpoſſato, e ſpento.
Ion aſpettiam, che il crin divenga argento,
E ſtagion paſſi de' leggiadri panni.
Per uſcir fuor di errore, e fuor de i danni,
Che ne reca di Amore il roder lento.
iù bello è, che da noi ſi laſci Amore,
Pria, che il crudel cogli aſpri ſuoi martiri
Ne conduca anzi tempo alle ultim' ore.
E almen deriſi i noſtri van deſiri
Da noi ſi parta, e laſci ſol dolore,
E pentimento de' ſparſi ſoſpiri.

QUAND' io penſo a virtude ad ora, ad ora,
Dico: del mio bel Sol l'alma ha coſtei:
E lui ſe ſcorgo tutto aſſorto in lei,
Che con forza celeſte lo innamora;
al mi compiaccio di amendue in quell'ora,
Ch'ergo al Ciel per ſeguirli i voti miei,
Nell'alto Cielo, ove fra i ſommi Dei
Con entrambi deſio ſtarmene allora.
alle ſfere il magnanimo penſiero
Di gloria acceſo l'alma Donna invia
A lui, che ſprezza ciò, che ogn'uom deſia:
lla con ſua ineffabil leggiadria,
Come lui guida pel deſtro ſentiero,
Così me conduceſſe al volo altero.

Oc-

BALLATA.

OCCHI miei lassi, mentre ch' io vi giro
Nel bel viso di quella, che v' ha morti,
Pregovi, siate accorti:
Che già vi sfida Amore; ond' io sospiro.
Morte può chiuder sola a' miei pensieri
L' amoroso cammin, che li conduce
Al dolce porto della lor salute.
Ma puossi a voi celar la nostra luce
Per meno obbietto: perchè meno interi
Siete formati, e di minor virtute.
Però dolenti, anzi che sian venute
L' ore del pianto, che son già vicine,
Prendete or' alla fine
Breve conforto a sì lungo martiro.

IO mi rivolgo indietro a ciascun passo
Col corpo stanco, ch' a gran pena porto;
E prendo allor del vostr' aere conforto,
Che 'l fa gir' oltra, dicendo, oimè lasso.
Poi ripensando al dolce ben, ch' io lasso,
Al cammin lungo, ed al mio viver corto;
Fermo le piante sbigottito, e smorto;
E gli occhi in terra lagrimando abbasso.
Talor m' assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane:
Ma risponlemi Amor: Non ti rimembra,
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

Mo-

BALLATA.

OCCHI dolenti in van vi muovo, e giro
Cercando il Sol mio dolce, che vi ha morti,
Per quanto siete accorti
La cagion non togliete, ond' io sospiro.
lmer l'Anima bella i miei pensieri,
Che Amore intorno a sua virtù conduce
Sapesse, che a recar pace, e salute
A me verrebbe con novella luce,
Che forma, e nutre i miei contenti interi,
E maggior sempre in me creò virtute;
la già sembra al desio, che sian venute
L'ore felici, o almeno già vicine,
Onde spero por fine
Al breve, ma per me lungo martiro.

OIME' se all' ombra io poso, o muovo il passo
Quei riveggio, che in sen scolpito porto,
Onde mirabilmente è di conforto
L'effetto del desire al mio cor lasso.
la che poi non sia ver mi accorgo, e lasso
L'immaginata gioja, e del mio corto
Finto piacer mi avveggio, onde lo smorto
Viso, e gli occhi dolenti al suolo abbasso.
oi provando vergogna ne' miei pianti,
Mi spiace sol, che le sue caste membra
L'alma celino a me sendo lontane.
benchè unite d'esser mi rimembra
Ancor da lungi l'alme degli amanti,
Vorrei vederla in vere forme umane.

Se

MOVESI 'l vecchierel canuto, e bianco
Del dolce loco, ov' ha sua età fornita,
E dalla famigliuola sbigottita,
Che vede il caro padre venir manco:
Indi traendo poi l' antico fianco
Per l' estreme giornate di sua vita,
Quanto più può, col buon voler s' aita
Rotto dagli anni, e dal cammino stanco:
E viene a Roma seguendo 'l desìo
Per mirar la sembianza di colui,
Ch' ancor lassù nel ciel vedere spera:
Così, lasso, talor vo cercand' io,
Donna, quant' è possibile, in altrui
La desiata vostra forma vera.

PIOVOMMI amare lagrime dal viso
Con un vento angoscioso di sospiri,
Quando in voi adivien che gli occhi giri,
Per cui sola dal Mondo i' son diviso.
Vero è, che 'l dolce mansueto riso
Pur acqueta gli ardenti miei desiri,
E mi sottragge al foco de' martìri,
Mentr' io son' a mirarvi intento, e fiso:
Ma gli spiriti miei s' agghiaccian poi,
Ch' io veggio al dipartir, gli atti soavi
Torcer da me le mie fatali stelle.
Largata al fin con l' amorose chiavi
L' anima esce del cor, per seguir voi;
E con molto pensiero indi si svelle.

Quan-

SE ſdegnato il ſuo nido il Tortor bianco
Quando è del verno la ſtagion fornita,
Laſcia la Tortorella isbigottita
Piangendo, che il compagno a lei vien manco.
Muove anch'ella i ſuoi vanni, e al dolce fianco
(Che con lui vo' paſſar tutta la vita)
Si ſtringe, e l'un l'altra al volare aita;
Onde il loro vigor mai non è ſtanco;
Tal reſto, e tal ſieguo il mio bel deſio,
Qualor lunge da me ſen va colui,
Ch'è un Angioletto dell' eterna ſpera.
Egli è il mio caro, e ſo che a lui piacc' io,
Nè al Ciel ſaprei poggiar mai con altrui,
Che in lui ſolo è dolcezza, e virtù vera.

QUEL ſovrano ſplendor che v'orna il viſo
Per accender più ſpeſſi i miei ſoſpiri,
Del Ciel mi deſta a contemplare i giri,
E tiemmi il cor da uman piacer diviſo.
Qual'or mover vi veggo i labri al riſo
L'alma divampa d'immortal deſiri;
Nè degli Amanti i ſoliti martiri
Provo ſe nel mio guardo il voſtro è fiſo.
Ma qual diletto ſovrumano è poi
L'oſſervar ne' bei voſtri atti ſoavi
Un Cittadin delle più alte ſtelle!
Così voi ſol di queſto ſen le chiavi
Tenendo fate sì, che unqua da voi
L'anima innamorata non ſi ſvelle.

Quan-

QUAND' io son tutto volto in quella parte,
Ove 'l bel viso di Madonna luce;
E m' è rimasa nel pensier la luce,
Che m' arde, e strugge dentro a parte a parte;
I', che temo del cor, che mi si parte,
E veggio presso il fin della mia luce:
Vommene in guisa d' orbo senza luce,
Che non sà ove si vada, e pur si parte;
Così davanti ai colpi della morte
Fuggo: ma non sì ratto, che 'l desìo
Meco non venga, come venir sole.
Tacito vo; che le parole morte
Farian pianger la gente, ed i' desìo,
Che le lagrime mie si spargan sole.

SON' animali al Mondo di sì altera
Vista, che 'ncontr' al Sol pur si difende:
Altri, però che 'l gran lume gli offende
Non escon fuor, se non verso la sera:
Ed altri col desìo folle; che spera
Gioir forse nel foco, perchè splende;
Provan l' altra virtù quella, che 'ncende.
Lasso, il mio loco è 'n questa ultima schiera:
Ch' i' non son forte ad aspettar la luce
Di questa Donna, e non so fare schermi
Di luoghi tenebrosi, o d' ore tarde,
Però con gli occhi lagrimosi, e 'nfermi
Mio destino a vederla mi conduce:
E so ben, ch' io vo dietro a quel, che m' arde.

Vergo

QUANDO in voi ammiro la più degna parte,
Che sopra ogni altro pregio altera luce,
Chiaro discopro la divina luce,
Che v'infiamma, e vi adorna a parte a parte.
Ma se troppo la miro in due si parte
Il core, e mi si abbaglia ancor la luce,
Che l'alma giunta al fin della sua luce
Per venirsene a voi da me si parte.
Pur sì dolce è il mirarvi, che di morte
Pria lo stral soffrirei, che al mio desìo
Vieti di vagheggiarvi, o mio bel sole.
E tale io son, che le mie voci morte
Dir non sanno di voi quant' io desìo,
Nè il bel, che contemplar l'alma in voi suole.

GIA' la fiamma di Amor fatta è sì altera,
Che indarno il mio rigor me ne difende;
Sicchè mi arde mai sempre, e il cor mi offende
A notte, all' alba, al mezzo dì, alla sera;
E sconsigliata pur l'anima spera
Dolce il foco provar, perch' egli splende;
Onde più sempre alto desìo l'incende
Senza mirar la numerosa schiera
De' sventurati, cui soverchia luce
Spinse in ner'ombra, benchè usasser schermi
Di saver, di virtù, di voglie tarde.
Ma Ragion vinta è da' pensier miei 'nfermi,
E alle vampe leggiadre si conduce
Tanto più lieto il cor, quanto più egli arde.

Se

VERGOGNANDO talor, ch' ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima,
Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima,
Tal, che null' altra fia mai, che mi piaccia.
Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da polir con la mia lima:
Però l' ingegno, che sua forza estima,
Nell' operazion tutto s' agghiaccia.
Più volte già per dir le labbra apersi:
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon poria mai salir tant' alto?
Più volte incominciai di scriver versi:
Ma la penna, e la mano, e l' intelletto
Rimaser vinti nel primier' assalto.

MILLE fiate, o dolce mia guerrera,
Per aver co' begli occhi vostri pace,
V' aggio profferto il cor: ma a voi non piace,
Mirar sì basso con la mente altera:
E se di lui fors' altra Donna spera;
Vive in speranza debile, e fallace:
Mio; perchè sdegno ciò, ch' a voi dispiace:
Esser non può giammai così, com' era.
Or s' io lo scaccio, ed è' non trova in voi
Nell' esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov' altr' il chiama;
Poria smarrire il suo natural corso,
Che grave colpa fia d' ambeduo noi;
E tanto più di voi, quanto più v' ama.

A qua-

SE convien, che da me di voi si taccia
Send' io mutola in prosa, e rozza in rima,
Volta a chi di ogni gloria è cagion prima
Di eternarvi lo priego, che gli piaccia.
Anzi animar potranno imbelli braccia
Duro marmo senz' arte, e senza lima,
Che mia lingua accennar ciò che in voi estima
Sceso dal Cielo, onde ammutisce, e agghiaccia.
Perciò allor, che a lodarvi il labro aperti,
Isbigottite le parole in petto
Non osar chiare di salir tant' alto.
Lascio a Febo l' onor di ornarvi in versi;
Passo a mirarvi io sol coll' intelletto,
Mentre il cor v' ama vinto al primo assalto.

QUELLA, che s' arma in Ciel virtù guerriera
E doma il senso, e ripon l' alma in pace,
Scenda contro il Rubello, a cui sol piace
Ragion bandir dalla sua reggia altera;
Che se da noi solo quel ben si spera,
Che l' uno all' altro non può dar fallace,
Deh perchè poscia il mio rigor dispiace
A voi, da cui pria sì lodato n' era?
Più non ammiro tal fortezza in voi
Ch' uopo non abbia di novel soccorso
Allor, che il Senso a battagliar vi chiama;
Cessate pur dal forsennato corso,
O morrà il dolce Amor, che eterno a noi
Promise l' onestà di chi ben ama.

Dacche

SESTINA.

A Qualunque animale alberga in terra;
Se non se alquanti, c'hanno in odio il Sole;
Tempo da travagliare, è quanto è 'l giorno;
Ma poi, ch' il ciel accende le sue stelle;
Qual torna a casa, e qual s' annida in selva
Per aver posa almeno infin all' alba.

Ed io da che comincia la bell' alba
A scuoter l' ombra intorno della terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col Sole.
Poi, quand' io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando, e desiando il giorno:

Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fann' alba;
Miro pensoso le crudeli stelle,
Che m' hanno fatto di sensibil terra;
E maledico il dì, ch' i' vidi 'l Sole;
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fera, o di notte, o di giorno;
Come costei, ch' i' piango all' ombra, e al Sole:
E non mi stanca primo sonno, od alba:
Che bench' i' sia mortal corpo di terra;
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Prima ch' i' torni a voi lucenti stelle,
O torni giù nell' amorosa selva
Lassando il corpo, che sia trita terra
Vedess' io in lei pietà: ch' in un sol giorno
Può ristorar molt' anni, e 'nnanzi l' alba
Puommi arricchir dal tramontar del Sole.

Con

SESTINA.

DACCHE' in queſta ſon' io miſera terra
Mai non m'illuminò benigno Sole,
Nè di pace provai ſereno giorno,
Ma contro gli elementi ebbi, e le ſtelle,
Sicchè ſepolta in fredda, e nera ſelva
Il meriggio maggior per me fu l'alba;
me io poteva col chiaror dell' alba
Serbar piè ſaldo in perigliofa terra
Piena d'inciampi, e coperta di ſelva;
Se a non cader tal' or non baſta il Sole
Onde il lume lor bevono le ſtelle,
Ch' è dell' ombre uccifor, vita del giorno.
uindi in error mi traſſe un finto giorno,
Che meno in ſe di luce avea dell' alba,
Ma il fiſſo vampo di maligne ſtelle
Rarefacette l'aer ſopra la terra:
Ond' io credendo, che luceſſe un Sole,
Laſſa me, traſſi il piè fuor della ſelva.
i è troppo avvezzo in tenebroſa ſelva
Ogni men denſo orror prende per giorno,
E ogni favilla ha per verace Sole;
Quindi paſſata de' miei giorni l'alba
Errai lontana dalla patria terra
Dietro un Sol finto, e ſenza vere ſtelle.
a impietoſite di me un dì le ſtelle,
E del viver mio ſempre in notte, e in ſelva
Fer, ch' io giungeſſi ad una aprica terra
Cui fa verde, e fiorita il Re del giorno;
Nel mar di Atlante ſi ſpecchiava l'alba,
Quand' io mi accorſi d'eſto novo Sole:

Dol-

Con lei fosf' io da che si parte il Sole;
E non ci vedesf' altri, che le stelle;
Sol una notte; e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno,
Che Apollo la seguìa quaggiù per terra.
Ma io sarò sotterra in secca selva;
E'l giorno andrà pien di minute stelle,
Prima, ch' a sì dolce alba arrivi il Sole.

CANZONE.

NEL *dolce tempo della prima etade,*
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;
Perchè cantando il duol si disacerba,
Canterò, com' io vissi in libertade,
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:
Poi seguirò, siccome a lui ne 'ncrebbe
Troppo altamente; e che di ciò m' avvenne:
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne
Ne son già stanche; e quasi in ogni valle
Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita:
E se quì la memoria non m' aita,
Come suol fare; iscusinla i martìri,
Ed un pensier, che solo angoscia dàlle,
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle:
E mi face obliar me stesso a forza:
Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.

I' dir

olce amoroso mio giocondo Sole
Più bel di quel, ch'è Padre delle stelle
Meco ti sta, nè altrui portar mai l'alba;
Tu co' tuoi raggi penetrar la selva,
Tu solo puoi lieto recarmi il giorno
Finchè io mi giaccio in questa ingrata terra.
la ogni terra per me si cangia in selva,
Sul fiorir del mio giorno escon le stelle,
E all' alba mia succede ombra, non Sole.

CANZONE.

DI Amor nemica nell' acerba etade
Quale indomita Cerva errai per l'erba,
E quell' orgoglio sempre in me più crebbe,
Che mai l'altrui dolor non disacerba.
E come augel, che vive in libertade
Cantai, che colta Cacciator non m'ebbe.
Ma troppo a quel vendicator rincrebbe
La mia felicità: sicchè mi avvenne,
Per esser di ogni fiera Donna esempio,
Di soffrir tale scempio,
Che di ogni Musa stancheria le penne.
Dicalo il bosco, e la profonda valle
Cui percossero i miei nuovi sospiri
Allor, ch' io nacqui all' amorosa vita:
Cercò indarno Ragion recarmi aita
Per sottrarmi agl' insoliti martiri,
Che il cor se le ribella, e noja dàlle,
Nè memoria dal cor volge le spalle;
Memoria innamorata, che mi forza
Ad aprir quale io son sotto la scorza.

I' dico; che dal dì, che 'l primo assalto
Mi diede Amor, molt' anni eran passati:
Sicch' io cangiava il giovanile aspetto:
E d'intorno al mio cor pensier gelati
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lassava il duro affetto:
Lagrima ancor non mi bagnava il petto,
Nè rompea il sonno: e quel, ch' in me non era
Mi pareva un miracolo in altrui.
Lasso, che son? che fui?
La vita il fin', e 'l dì loda la sera.
Che sentendo il crudel, di ch' io ragiono,
Infin' allor percossa di suo strale
Non essermi passato oltra la gonna,
Prese in sua scorta una possente Donna:
Ver cui poco giammai mi valse, o vale
Ingegno, o forza, o domandar perdono.
E i duo mi trasformaro in quel, ch' i' sono,
Facendomi d' uom vivo un lauro verde:
Che per fredda stagion foglia non perde.
Qual mi fec' io, quando primier m' accorsi
Della trasfigurata mia persona:
E i capei vidi far di quella fronde,
Di che sperato avea già la corona;
E i piedi, in ch' io mi stetti, e mossi, e corsi,
(Com' ogni membro all' anima risponde,)
Diventar due radici sovra l' onde,
Non di Peneo, ma d' un più altero fiume;
E 'n duo rami mutarsi ambe le braccia;
Nè meno ancor m' agghiaccia
L' esser coverto poi di bianche piume
Allor, che fulminato, e morto giacque

Gentilezza mi vinse al primo assalto,
Che odiar mi fece i miei rigor passati,
E cangiar co' i pensier voglie, ed aspetto.
Che vale armarsi di sensi gelati
Se spetrar cortesia può i cor di smalto
Umiliando il più superbo affetto?
Ed ecco dentro l' infiammato petto
L' alma più meco volentier non era
Lieta vivendo entro il bel cor di altrui:
Allor morta in me fui,
E pria del mezzo di provai la sera.
Lassa, mentr' io con istupor ragiono
Del gran poter dell' amoroso strale,
Mi avveggio, che vestita era di gonna
La mia virtude: oimè, che a mortal Donna
L' esser cauta, e ritrosa al fin non vale;
Ma non indegna di gentil perdono
Esser dovrei, se quale fui non sono;
E se qual pianta, ch' è sul primo verde
Sotto soverchio Sol langue, e si perde.
Quand' io dello splendor divin mi accorsi,
Che non pareva di mortal persona,
E sul suo capo verdeggiar le fronde,
Che fanno a Febo trionfal corona;
A fare schermo al cor provida corsi:
Ma tanto al freno di ragion risponde
Commosso il cor, quanto farebber l' onde
Impetuose di cresciuto fiume,
Che stringa i monti con spumose braccia
Nella stagion che agghiaccia
Ad argin raro di ammassate piume.
Così al primo ammirar vinta si giacque

Il mio sperar, che troppo alto montava.
Che perch' io non sapea dove, nè quando
Mel ritrovassi; solo lagrimando,
Là 've tolto mi fu, dì e notte andava
Ricercando dal lato, e dentro all' acque:
E giammai poi la mia lingua non tacque,
Mentre poteo, del suo cader maligno:
Ond' io presi col suon color d' un cigno.

Così lungo l' amate rive andai;
Che volendo parlar, cantava sempre
Mercè chiamando con estrania voce:
Nè mai in sì dolci, o 'n sì soavi tempre
Risonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor s' umiliasse aspro e feroce.
Qual fu a sentir, che 'l ricordar mi coce?
Ma molto più di quel, ch' è per innanzi,
Della dolce, ed acerba mia nemica
E' bisogno ch' io dica;
Benchè sia tal, ch' ogni parlare avanzi.
Questa, che col mirar gli animi fura;
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano
Dicendo a me, di ciò non far parola:
Poi la rividi in altro abito sola
Tal, ch' i' non la conobbi, (o senso umano!)
Anzi le dissi 'l ver pien di paura:
Ed ella nell' usata sua figura
Tosto tornando fecemi, oimè lasso,
D' un quasi vivo e sbigottito sasso.

Ella parlava sì turbata in vista;
Che tremar mi fea dentro a quella petra
Udendo, i' non son forse, chi tu credi:
E dicea meco; se costei mi spetra,

Nulla

La mia virtù, che all' empio ardir montava
Di vantarsi invincibile; ma quando
Mi accorsi di esser presa, lagrimando
Del mio fato crudel dolente andava.
Ma il vincitor mio dolce, intorno all' acque
Febee, cantò le sue vittorie, e tacque.
Parvemi allor, che solo un cor maligno
Odiar potesse un così amabil cigno.
Quindi lunga stagion fastosa andai
Di essere oggetto di un Amor, che sempre
Fè miglior la mia mente, e la mia voce.
Ei col parlar, ch' è di celesti tempre
Della misera vita isgombra i guai
Mansuefatto il mio destin feroce:
Sicchè mentre il suo dolce amor mi coce
Chiaro mi avveggio io ben, che per innanzi
Fui di me stessa piucchè altrui nemica.
Egl' è mestier ch' io il dica
Il diletto di Amor non vi è chi avvanzi:
O come il cor soavemente fura,
Se in me fisa le luci, o se la mano
Mi porge senza far cenno, o parola,
O se mi parla con la fronte sola!
Dolcezza, che non cape in senso umano,
Allor m'invola da ogni vil paura,
Che la cortese angelica figura
Non faccia risvegliar nel corpo lasso
Quel desìo, che sentir non debbe un sasso.
E se talora isbigottita in vista
Pallida in volto, e fredda son qual pietra
Egli avvien sol (deh per mercè mel credi)
Che l' indurato mio petto si spetra,

Nulla vita mi sia nojosa, o trista:
A farmi lagrimar, signor mio, riedi,
Come, non so, pur' io mossi indi i piedi,
Non altrui incolpando, che me stesso,
Mezzo tutto quel dì tra vivo, e morto.
Ma perchè 'l tempo è corto;
La penna al buon voler non può gir presso:
Onde più cose nella mente scritte
Vo trapassando: e sol d'alcune parlo,
Che maraviglia fanno a chi l'ascolta.
Morte mi s'era intorno al core avvolta,
Nè tacendo potea di sua man trarlo,
O dar soccorso alle virtuti afflitte:
Le vive voci m'erano interditte:
Ond'io gridai con carta, e con inchiostro,
Non son mio, nò: s'io moro, il danno è vostro.

Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi
D'indegno far così di mercè degno.
E questa speme m'avea fatto ardito,
Ma talor umiltà spegne disdegno;
Talor l'enfiamma: e ciò sepp'io dapoi
Lunga stagion di tenebre vestito:
Ch'a quei preghi il mio lume era sparito.
Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma;
Com'uom, che tra via dorma;
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.
Ivi accusando il fuggitivo raggio
Alle lagrime triste allargai 'l freno,
E lasciaile cader, come a lor parve:
Nè giammai neve sott'al Sol disparve;
Com'io sentì me tutto venir meno,

E far-

Lasciando sua fierezza antica, e trista;
E quando a me non aspettato riedi,
Caro, gelar mi fai da' capo a' piedi,
Che per venire a te manca a se stesso
Lo spirto, onde l'esterno ho quasi morto.
Ma il gioir, sebben corto,
Mi ravviva, se tu mi stai d'appresso:
Perchè le cose ne' tuoi lumi scritte,
E il cangiar di color se io guardo, o parlo,
E i loquaci sospir, che il core ascolta
Mi tengon l'alma in tal diletto involta,
Che il pensiero in lui fiso altrove trarlo
Non so. quando per noi passano afflitte
L'ore, che al nostro ben sono interdette,
E mi sfogo versando coll' inchiostro
Virtudi del mio amore, il nome vostro.
Ma se tanto fedel mi feo tra fervi
Seguaci Amor, poteva il Ciel più degno
Mio merto far; che non avrebbe ardito
Nel seno del mio ben nascer disdegno,
Che acerbo in lui veggio apparir da poi,
Che ha di fiamma novella il cor vestito.
Ahi com' è il mio bel Sol da me sparito,
Che ad altro oggetto ora si volge intorno,
E imprime in lui di sue bellezze l'orma;
A me convien, ch' io dorma
Intere l'ore del più chiaro giorno,
O l'autor biasmi del diurno raggio,
Che non allenti ai suoi destrieri il freno.
Come notturno augel foss' io, cui parve
Sol bello il mondo, poichè il Sol disparve.
Quando al fin nel Ciel nostro il dì vien meno

E farmi una fontana appiè d'un faggio.
Gran tempo umido tenni quel viaggio.
Chi udì mai d'uom vero nascer fonte?
E parlo cose manifeste, e conte.

L'alma; ch'è sol da Dio fatta gentile;
(Che già d'altrui non può venir tal grazia)
Simile al suo fattor stato ritene:
Però di perdonar mai non è sazia,
A chi col core, e col sembiante umile
Dopo quantunque offese a mercè vene:
E se contra suo stile ella sostene
D'esser molto pregata, in lui si specchia;
E fal, perchè 'l peccar più si pavente:
Che non ben si ripente
Dell' un mal, chi dell' altro s'apparecchia.
Poi che Madonna da pietà commossa
Degnò mirarmi, e riconobbe, e vide
Gir di pari la pena col peccato;
Benigna mi ridusse al primo stato.
Ma nulla è al Mondo, in ch' uom saggio si fide:
Ch' ancor poi ripregando, i nervi e l'ossa
Mi volse in dura selce: e così scossa
Voce rimasi dell' antiche some;
Chiamando morte e lei sola per nome.

Spirto doglioso errante mi rimembra
Per spelunche deserte e pellegrine,
Piansi molt' anni il mio sfrenato ardire:
Ed ancor poi trovai di quel mal fine,
E ritornai nelle terrene membra,
Credo, per più dolor' ivi sentire.
I' seguì tanto avanti il mio desire;
Ch' un dì cacciando, sì com' io solea,

Mi

Sorge l' Aurora mia, che a' piè di un faggio
Mi trova in aspettando il suo viaggio.
Godomi allor di chi di luce è fonte
Per le chiare opre, e le virtù più conte.
Quello spirto però mi fu gentile,
Or tarda, or rara a me di se fa grazia,
Che altro bello più bel preso il ritiene,
Mentre di larga cortesia lo sazia:
E pure in viso mansueto, e umile
Con sembianti di Amore a me sen viene.
E tal negl' occhi suoi vigor sostiene,
Che intrepido ne' miei si fissa, e specchia,
Perchè della sua fe non sia pavente:
Forse allor si ripente;
Ma forse qualche frode mi apparecchia.
Io sento allora entro il mio cor commossa
Dal sospetto gridar l' alma; che il vide
Per le strade talor gir del peccato;
Dunque in sì dubbio, e periglioso stato
Chi vi sarà, che più di lui si fide?
Pria si scioglieranno dal mio carcer l' ossa,
E pria da ogni piacer mia vita scossa,
Mi opprima il fato con ingiuste some,
Che io più gli creda, o più ne ascolti il nome.
Deh perchè poi le sue virtù rimembra,
Le sue belle virtudi, e pellegrine
Amore all' alma, onde all' acceso ardire
Dell' oltraggiato cor s' imponga il fine?
Ecco di nuovo entro le fredde membra
Caldo lo spirto incomincia a sentire,
E si rinverde lo smorto desire
Di riamare Amor, come io solea.

Mi mossi: e quella fera bella, e cruda.
In una fonte ignuda
Si stava, quando 'l Sol più forte ardea.
Io, perchè d' altra vista non m' appago,
Stetti a mirarla: ond' ella ebbe vergogna:
E per farne vendetta, o per celarse,
L' acqua nel viso con le man mi sparse.
Vero dirò: forse e' parrà menzogna:
Ch' i' sentì trarmi della propria immago;
Ed in un cervo solitario, e vago
Di selva in selva ratto mi trasformo;
Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.

Canzon', i' non fu' mai quel nuvol d' oro,
Che poi discese in preziosa pioggia;
Sicchè 'l foco di Giove in parte spense:
Ma fui ben fiamma, ch' un bel guardo accense,
E fui l' uccel, che più per l' aer poggia,
Alzando lei, che ne' miei detti onoro:
Nè per nova figura il primo alloro
Seppi lassar: che pur la sua dolce ombra
Ogni men bel piacer del cor mi sgombra.

CANZONE.

VERDI panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vestì Donna unquanco;
Nè d' or capelli in bionda treccia attorse:
Sì bella, come questa, che mi spoglia
D' arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira sì, ch' io non sostegno
Alcun giogo men grave.

E si

Quindi or tutta pietosa, or tutta cruda,
Miro quell' alma ignuda
Della fiamma cortese, che l'ardea,
E infedel la discolpo, e me ne appago;
E se i tuoi falli emenderà vergogna,
Se in te affetto non vi è, che abbia a celarsi,
Se i giuramenti e le promesse sparse,
Difenderansi da sleal menzogna:
Torna, o bell' alma, di tua dolce imago
Stampami 'l cor, che di te sola è vago,
E mentre nel tuo bello io mi trasformo,
Tiemmi lontan de' rei pensier lo stormo.
Tu non sei scritta con caratter d'oro,
Umil canzon; ma lacrimosa pioggia
Gl' inchiostri tuoi talor corruppe, e spense;
Ma se t' incontra chi a cantar mi accense,
Per l'alta strada, onde in Parnasso ei poggia;
Non sdegnerà forse, ch' io pur l'onoro.
Sieguilo al monte dell' eterno alloro,
Che gl' occhi suoi di sue ghirlande all' ombra
Ti faran bella, e di ogni macchia sgombra.

CANZONE.

BIANCO seno, aurea treccia, ed occhi persi
Se rimiraste unquanco,
Amor laccio novello al cor vi attorse,
E bella fe' sua man di vostra spoglia;
Questo pon miei sospiri in libertate,
Questo me tira al pianto, e i' non sostegno
Cordoglio alcun più grave.

E se pur s' arma talor a dolersi
 L' anima, a cui vien manco
 Consiglio, ove 'l martir l' adduce in forse;
 Rappella lei dalla sfrenata voglia
 Subita vista: che del cor mi rade
 Ogni delira impresa, ed ogni sdegno
 Fa 'l veder lei soave.
Di quanto per amor giammai soffersi,
 Ed aggio a soffrir' ancor,
 Fin che mi sani 'l cor colei, ch' il morse,
 Rubella di mercè, che pur le 'nvoglia,
 Vendetta fia; sol che contra umiltade
 Orgoglio ed ira il bel passo, ond' io vegno,
 Non chiuda, e non inchiave.
Dall' ora e 'l giorno, ch' io le luci apersi
 Nel bel nero, e nel bianco,
 Che mi scacciar di là, dov' amor corse;
 Novella d' esta vita, che m' addoglia,
 Furon radice, e quella, in cui l' etade
 Nostra si mira, la qual piombo, o legno
 Vedendo è chi non pave.
Lagrima adunque, che dagli occhi versi
 Per quelle, che nel manco
 Lato mi bagna, chi primier s' accorse,
 Quadrella, dal voler mio non mi svoglia:
 Che 'n giusta parte la sentenzia cade;
 Per lei sospira l' alma, ed ella è degno,
 Che le sue piaghe lave.
Da me son fatti i miei pensier diversi:
 Tal già, qual' io mi stanco,
 L' amata spada in se stessa contorse:
 Nè quella prego, che però mi scioglia:

Che-

Quindi l'alma s'affanna; e nel dolersi,
Che il suo piacer vien manco
Pensando a vostra fè ridotta in forse,
Rappella alla vendetta ogn' aspra voglia.
Poi dal pensier la vostra immagin rade;
E si delira, che il più fiero sdegno
Le par dolce, e soave.
Troppo in amando o Dio! troppo soffersi;
E 'l soffrirei pur anco;
Ma gelosia qual aspe il cor mi morse:
Rubella di pietà; d'ira m'invoglia;
Nè giovera vestirvi di umiltade
Per far che l'ira, onde infiammata vegno,
Pietà freni, ed inchiave.
Dal lungo sonno alfin le luci apersi,
E luminoso, e bianco
L'albore a rischiarar mia mente corse:
Novella vita or vivo, e non mi addoglia
L'antica rimembrar torbida etade;
Che il porto mira, e libero il mio legno
Più tempesta non pave.
E pur forz' è, che il cor lagrime versi
Dal destro occhio, e dal manco,
Poichè di vostra infedeltà si accorse:
Quadrella al mio voler, che mal si svoglia,
Avventa Amore, e il colpo in van non cade;
Ond' ei sospira, e il vostro error fa degno,
Perchè mio pianto il lave.
Quanto in amar sono i pensier diversi!
Già di odiar mi stanco
Voi; e la man, che l'alme in me contorse;
Nè quella, o d'altra mai fia, che mi scioglia.

Dal

Che men son dritte al Ciel tutt' altre strade.
E non s' aspira al glorioso regno
Certo in più salda nave.
Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco,
Quando 'l bel parto giù nel Mondo scorse:
Ch' è stella in terra, e come in lauro foglia
Conserva verde il pregio d' onestade,
Ove non spira folgore, nè indegno
Vento mai, che l' aggrave.
So io ben, ch' a voler chiuder' in versi
Sue laudi, fora stanco
Chi più degna la mano a scriver porse.
Qual cella è di memoria, in cui s' accoglia,
Quanta vede vertù, quanta beltade,
Chi gli occhi mira d' ogni valor segno,
Dolce del mio cor chiave?
Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,
Donna, di voi non ave.

SESTINA.

G*IOVANE Donna sott' un verde lauro*
Vidi più bianca, e più fredda, che neve
Non percossa dal Sol molti, e molt' anni:
E 'l suo parlar' e 'l bel viso, e le chiome
Mi piacquer sì, ch' i' l' ho dinanzi agli occhi
Ed avrò sempre, ov' io sia, in poggio, o in riva.
Allor saranno i miei pensieri a riva,
Che foglia verde non si trovi in lauro:
Quand' avrò queto il cor', asciutti gli occhi;
Vedrem ghiacciar' il foco, arder la neve.

Da chi tutte d'onor calca le strade,
E trarmi aspira di alta gloria al regno
Reggendo la mia nave.
Le virtù, che a voi tanto amiche fersi,
E l'onorato fianco
Mai non lasciar, ovunque il piè vi scorse,
Nè stella eguaglia co' i suoi rai, nè foglia
Col puro odor. Sol vostra alma onestade
Tal'aura spira, che nè pure indegno
Hà un vapor, che l'aggrave.
Questo è quel che non può chiudere in versi
Mio stil debile, e stanco:
Questo è il tesor, che Amore in man mi porse,
E in cella del mio sen vuol, che l'accoglia,
Ove mai non si chiude altra beltade;
Ma quel che ammira in voi oltre ogni segno,
Stia sotto immortal chiave.
Finchè il Ciel gira, io vo' di Amore in pegno
Quel cor, che il mio cor' ave.

SESTINA.

CORONATO vid' io Garzon di lauro,
Cui serba fresco il sol, verde la neve,
Era ei nella stagion de' floridi anni,
Al viso lieto, ed alle oscure chiome;
E la virtù che avea ne' lucidi occhi
Fiorir faceva ogni selvaggia riva.
Eco del mio piacer son giunta a riva:
Dissi: all' ombra gentil di vivo lauro,
Sicchè a bearsi incominciaron gl'occhi
Nello splendor de' suoi, che ardean la neve,

E con-

Non ha tanti capelli in queste chiome ;
Quanti vorrei quel giorno attender' anni.
Ma perchè vola il tempo, e fuggon gli anni,
Sì, ch'alla morte in un punto s'arriva :
O con le brune, o con le bianche chiome ;
Seguirò l'ombra di quel dolce lauro
Per lo più ardente Sole, e per la neve,
Fin che l'ultimo dì chiuda quest' occhi.
Non fur giammai veduti sì begli occhi
O nella nostra etade, o ne' prim' anni ;
Che mi struggon così, come 'l Sol neve :
Onde procede lagrimosa riva ;
Ch' Amor conduce appiè del duro lauro,
C' ha i rami di diamante, e d'or le chiome.
I' temo di cangiar pria volto, e chiome ;
Che con vera pietà mi mostri gli occhi
L'idolo mio scolpito in vivo lauro ;
Che, s'al contar non erro ; oggi ha sett' anni ;
Che sospirando vo di riva in riva
La notte, e 'l giorno, al caldo, ed alla neve.
Dentro pur foco, e for candida neve
Sol con questi pensier, con altre chiome
Sempre piangendo andrò per ogni riva ;
Per far forse pietà venir negli occhi
Di tal, che nascerà dopo mill' anni ;
Se tanto viver può ben culto lauro.
L'auro, e i Topazj, al Sol sopra la neve.
Vincon le bionde chiome, presso a gli occhi.
Che menan gli anni miei sì tosto a riva.

Quest'

E converse in allor bramai le chiome
Per vivere a lui intorno i miei begli anni.
Mostrommi al fine Amor dopo molti anni
Come in terra a goder del Ciel si arriva,
E quanto han sempre di poter le chiome,
Che impetrar da virtude eterno il lauro:
Io non ebbi più il cor di pietra, o neve,
Dal dì che a contemplarlo apersi gli occhi.
Senza il Sol, che fa sol giorno a quest' occhi
Quanto fur neri, i miei più lucidi anni!
Non so se morta Donna, o viva neve
Passai l'età nella più secca riva,
Benchè io avessi in pensier, che unico il lauro
Gloriose potea farmi le chiome.
Altra s'intrecci alle composte chiome
Gemme, e perle sì care agli avid' occhi:
Basta a me solo un ramuscel di lauro,
Ma sia di quel, che non ha già molt' anni
Del Tirren germogliò lungo la riva.
Nè si fe' intorno mai fioccar la neve.
Candido, e puro come intatta neve
Sin quando in polve mi andranno le chiome,
Fia il nostro Amor, che manterrassi a riva
Fuor del mar del piacere, e solo gli occhi
Gusteran di quel ben, che dopo gli anni
Spero adorno goder d'immortal lauro.
Lauro di Amor, di castità la neve
Mi ornin le chiome, ed avrò il Sol negli occhi
Giunta in pochi anni alla beata riva.

L'ani-

QUEST' anima gentil che si diparte
Anzi tempo chiamata all' altra vita;
Se lassuso è, quant' esser de', gradita;
Terrà del Ciel la più beata parte.
S' ella riman fra 'l terzo lume, e Marte;
Fia la vista del Sole scolorita;
Poich' a mirar sua bellezza infinita
L' anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto 'l quarto nido;
Ciascuna delle tre saria men bella;
Ed essa sola avria la fama, e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb' ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido,
Che con Giove sia vinta ogni altra stella.

QUANTO più m' avvicino al giorno estremo,
Che l' umana miseria suol far breve;
Più veggio 'l tempo andar veloce, e leve,
E 'l mio di lui sperar fallace, e scemo.
I' dico a' miei penser: non molto andremo
D' amor parlando omai: che 'l duro, e greve
Terreno incarco, come fresca neve,
Si va struggendo: onde noi pace avremo.
Perchè con lui cadrà quella speranza,
Che ne fe' vaneggiar sì lungamente;
E 'l riso, e 'l pianto, e la paura, e l' ira.
Sì vedrem chiaro poi, come sovente
Per le cose dubbiose altri s' avanza:
E come spesso indarno si sospira.

Già

L'ANIMA mia da te non si diparte
Se costretta è a lasciar la mortal vita,
Che alla tua fiamma lucida, e gradita
Si rimarrebbe avvinta in ogni parte.
Se andasse ad albergar tra Giove e Marte,
O passando la fredda scolorita
Stella, gisse più in alto ov' è infinita
Schiera di fisse intorno a i poli sparte:
'empre risguarderebbe il dolce nido
Ove si unio con tua virtù sì bella,
Che ne acquistò valor, bellezza, e grido;
)nde benchè su i Cieli abitass' ella,
Più godrebbe in pensare a te suo fido,
Che in mirarsi colà fra stella, e stella.

ADOPRA Amor di suo poter l'estremo
Per sedur l'alme folli a piacer breve,
L'invisibile stral qual vento lieve
Scaglia nel core, e di virtù il fa scemo.
e incontro a lui noi disarmati andremo,
Come sottrarci al colpo iniquo, e greve?
Con quali acque il gran foco, e con qual neve
Tempriam l'ardor, quando perduto avremo?
'ana sarebbe sempre la speranza
Di combatter feriti lungamente
Adoperando forza, ingegno, ed ira;
: virtù ci abbandona, ahi che sovente
Da un male in altro il delirar si avanza,
E indarno poi si piange, e si sospira.

Che

GIA' fiammeggiava l'amorosa stella
Per l'Oriente, e l'altra che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotava i raggi suoi lucente, e bella:
Levata era a filar la vecchierella
Discinta, e scalza, e desto avea 'l carbone:
E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza, a lagrimar gli appella:
Quando mia speme già condotta al verde
Giunse nel cor, non per l'usata via:
Che 'l sonno tenea chiusa, e 'l dolor molle.
Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!
E parea dir, perchè tuo valor perde?
Veder questi occhi ancor non ti si tolle.

APOLLO, s'ancor vive il bel desio,
Che t'infiammava alle Tessaliche onde:
E se non hai l'amate chiome bionde
Volgendo gli anni già poste in oblìo:
Dal pigro gielo, e dal tempo aspro, e rio,
Che dura, quanto 'l tuo viso s'asconde:
Difendi or l'onorata, e sacra fronde,
Ove tu prima, e poi fu' invescat' io:
E per vertù dell' amorosa speme,
Che ti sostenne nella vita acerba:
Di queste impression l'aere disgombra.
Sì vedrem poi per maraviglia insieme,
Seder la Donna nostra sopra l'erba,
E far delle sue braccia a se stess' ombra.

Solo,

CHE val Giove, il cangiare in chiara ſtella
Caliſtò per ſottrarla da Giunone?
La Dea geloſa nel ſettentrione
Tanto la guata più, quant' è più bella.
Accenda quanto vuol là vecchiarella
Intorno a ſè di legna, e di carbone,
Uopo è che tremi alla crudel ſtagione,
Che nevi, e piogge ſulla terra appella;
Se di ſperanza per la ſtrada verde
Prudenza va, radò è fallir la via:
Ma diſperazion di pianto molle
Dal ſuò ſaper nulla otterrà, ſe pria
La vita lagrimevole non perde,
O del ſuo danno la cagion non tolle.

SE in te pur vive, ò Amor, l'alto deſio
Di regnar ſu nel Gielo, in terra, e in l'onde,
Te per gli occhi di Pſiche, e per le bionde
Trecce, che ancor non hai poſto in oblìo,
Priego a guardar dal Sol dannoſo, e rio
L'arbor mio dolce, allor, che a noi ſi aſconde
Notte, che ſola può l'amate fronde
Animar come in ſogno le vid' io.
Di tue grandi ali ſcudo fagli, e ſpeme
Nutri pur di veder l'alma più acerba
Chinarſi il capo di rigor diſgombra.
Quindi per lui vedrai vivere inſieme
L'agnelletto col lupo a paſcer l'erba,
E la lepre col can ſtarſene all' ombra.

SOLO, e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi, e lenti:
E gli occhi porto per fuggire intenti,
Dove vestigio uman la rena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti:
Perchè negli atti d'allegrezza spenti
Di fuor si legge, com' io dentro avvampi:
Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,
E fiumi, e selve sappian, di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge
Cercar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

S'IO credessi per morte essere scarco
Del pensier' amoroso, che m' atterra;
Con le mie man' avrei già posto in terra
Queste membra nojose, e quello incarco:
Ma perch' io temo, che sarebbe un varco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra;
Di quà dal passo ancor, che mi si serra,
Mezzo rimango lasso, e mezzo il varco.
Tempo ben fora omai d'avere spinto
L'ultimo stral la dispietata corda
Nell' altrui sangue già bagnato, e tinto:
Ed io ne prego Amore, e quella sorda,
Che mi lasciò del suo color dipinto;
E di chiamarmi a se non le ricorda.

Sì

ALMEN tu puoi per solitarj campi
Portare umidi gli occhi, e i passi lenti,
Nè ardendo in petto, i labri aver dei intenti,
Che del suon di un sospir, l'aer non si stampi.
a in popolosa terra ov' è ch' io scampi
Me dallo sguardo di oziose genti?
Che ai smorti occhi, e a i color del viso spenti
Ben si scorge quant' io finga, ed avvampi.
entre eco fanno, ed antri, e monti, e piagge,
A i carmi tuoi sparsi di amare tempre;
Io riso, e non pietà desto in altrui.
in delle piante l'anime selvagge
Perchè sentono amor l'onoran sempre;
Ma il vulgo il prova, e ride pur di lui.

UOPO egl' è per andar libero, e scarco
Dalla soma d' Amor, che ange, ed atterra,
Quello depor con cui si nasce in terra
Molesto, e alla ragion rubello incarco.
'on già morendo, si discenda al varco,
Ch' ultimo fine è di ogni nostra guerra,
Ma si mora al desio, che in noi si serra
E là si voli, ov' io col pensier varco.
'el Cielo io dico: ove oltre i sensi spinto
Più il cor non teme, che di Amor la corda
Vibri lo stral, che di veleno è tinto.
la mente, che pria fu cieca, e sorda
Sprezza fissa nel vero, il ben dipinto,
Nè di cosa mortal più si ricorda.

SI' è debile il filo, a cui s'attene
La gravosa mia vita;
Che s'altri non l'aita,
Ella fia tosto di suo corso a riva:
Però che dopo l'empia dipartita,
Che dal dolce mio bene
Feci, sol'una spene
E' stato insin' a quì cagion ch'io viva,
Dicendo, perchè priva
Sia dell' amata vista,
Mantienti, anima trista:
Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni,
Ed a più lieti giorni?
O se 'l perduto ben mai si racquista?
Questa speranza mi sostenne un tempo:
Or vien mancando: e troppo in lei m'attempo.

IL TEMPO passa, e l'ore son sì pronte
A fornir' il viaggio,
Ch' assai spazio non aggio
Pur' a pensar, com' io corro alla morte:
Appena spunta in Oriente un raggio
Di Sol; ch' all' altro monte
Dell' avverso Orizzonte
Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.
LE VITE son sì corte,
Sì gravi i corpi, e frali
Degli uomini mortali;
Che, quand' io mi ritrovo dal bel viso
Cotanto esser diviso,
Col desìo non possendo mover l'ali;
Poco m'avanza del conforto usato:
Nè so quant' io mi viva in questo stato.

Ogni

COME nocchier, che naufragando attene
La disperata vita
All' infelice aita
Di un legno, che nuotando il porti a riva:
Tal' io qualor da me fa dipartita
L'amato unico bene,
Sol mi appiglio alla spene
Di riveder qual pria sua luce viva;
Sua luce, che mi priva
Di gioir di altra vista.
Così tra lieta, e trista
Nello sperar, che agli occhi miei ritorni
Quei ch' è il Sol de' miei giorni,
L' Anima qualche pace almen racquista.
Ben' è ver, che pensando al dolce tempo,
Si amareggia lo spirto, ed io mi attempo.
Ma se le voglie sue men calde, e pronte
Sospendono il viaggio,
Cor da soffrir non aggio,
E assai più lieto è chi va incontro a morte.
Che giova a me se il bel diurno raggio
Scenda al piano, ed al monte,
E cangiando orizzonte
Rette vibri sue faci, o pur distorte?
Per lunghe vie, per corte
Penetra gli occhi frali
De' torpidi mortali
Almen qualche virtù del solar viso;
Ma da me ogn' or diviso
E' il lume, nè il desio fa muover le ali
Per trarmi fuor da questo bujo usato:
Tanto io son usa al tenebroso stato.

Ogni loco m' attrista, ov' io non veggio
Que' begli occhi soavi,
Che portaron le chiavi
De' miei dolci pensier, mentr' a Dio piacque;
E perchè 'l duro esilio più m' aggravi;
S' io dormo, o vado, o seggio;
Altro giammai non chieggio,
E ciò ch' i' vidi dopo lor, mi spiacque:
Quante montagne, ed acque,
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon que' duo lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo 'l dìe
Fer le tenebre mie,
Acciò che 'l rimembrar più mi consumi:
E quant' era mia vita allor giojosa;
M' insegni la presente aspra, e nojosa.

Lasso, se ragionando si rinfresca
Quell' ardente desìo,
Che nacque il giorno, ch' io
Lassai di me la miglior parte addietro;
E s' amor se ne va per lungo oblìo;
Chi mi conduce all' esca,
Onde 'l mio dolor cresca?
E perchè pria tacendo non m' impetro?
Certo cristallo; o vetro
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore;
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i penser nostri;
E la fera dolcezza, ch' è nel core,
Per gli occhi, che di sempre pianger vaghi
Cercan dì, e notte pur, chi glien' appaghi.

Novo

ir col pensier, se non con gl' occhi io veggio
Quelle forme soavi,
Che son leggiadre chiavi
Per penetrar nel ben, che sol mi piacque,
Avvien però, che in me il desir si aggravi,
Mentre contemplo, e seggio,
E presente mi chieggio
Quegli cui l'esser mio libero spiacque;
Poi come fosser' acque
Di ampi, e torbidi fiumi
Sgorgano da i miei lumi
I pianti, che mi fan più oscuro il die;
Sicchè le luci mie
Son la cagion crudele, ond' io consumi
La vita, che allor sol sarà giojosa..
Che lontananza non mi fia nojosa.
L'aer intanto si annera, e si rinfresca:
Ma la speme, e il desio
In me avvampar sent' io
Aspettando il mio Sol, che torni indietro:
Già mi apparecchio al riso, e il pianto obblio
Dolce del mio cor' esca;
Deh vieni, e fa che cresca
In me il piacere, onde in mirarti impetro.
Assai men chiaro vetro
Rappresenta al di fuore
Il riposto colore
Di quel che l'alma il volto mio ti mostri;
Stringonsi i pensier nostri,
Colla mente la mente, il cor col core,
E del comun piacer negl' atti vaghi
Trova l'uno nell'altro, in che si appaghi.

Novo piacer; che negli umani ingegni
Spesse volte si trova;
D'amar, qual cosa nova
Più folta schiera di sospiri accoglia!
Ed io son un di quei, che 'l pianger giova:
E par ben, ch' io m' ingegni,
Che di lagrime pregni
Sien gli occhi miei, siccome 'l cor di doglia:
E perchè a ciò m' invoglia
Ragionar de' begli occhi,
(Nè cosa è, che mi tocchi
O sentir mi si faccia così addentro;)
Corro spesso e rientro
Colà, donde più largo il duol trabocchi,
E sien col cor punite ambe le luci,
Ch' alla strada d' amor mi furon duci.

Le treccie d' or, che devrien far' il Sole
D' invidia molta ir pieno;
E 'l bel guardo sereno,
Ove i raggi d' amor sì caldi sono,
Che mi fanno anzi tempo venir meno;
E l' accorte parole
Rade nel mondo, o sole,
Che mi fer già di se cortese dono,
Mi son tolte: e perdono
Più lieve ogni altra offesa
Che l' essermi contesa
Quella benigna angelica salute,
Che 'l mio cor' a virtute
Destar solea con una voglia accesa:
Tal, ch' io non penso udir cosa giammai,
Che mi conforte ad altro, ch' a trar guai.

E per

omprender non si può da' bassi ingegni,
La dolcezza, che prova
In guisa altera, e nuova,
Se avvien, che l'alma in se l'altr' alma accoglia:
Tutto allor divien dolce, e tutto giova:
E per quanto s'ingegni
Render di noja pregni
Gli amorosi pensieri estrania doglia;
Sempre più il cor s'invoglia,
E tra lor beansi gli occhi.
A me par che mi tocchi
Questo piacer lo spirito sì addentro,
Che in lui quando rientro
Pensando, non può a men, che non trabbocchi
Per la voce la gioja, e per le luci
Che ora seguaci, e pria d'Amor fur duci.
erto han men di vigore i rai del Sole,
Benchè sia l'aer pieno
Di lucido sereno,
E magich' arti men possenti sono,
Che il giorno a mezzodì fan venir meno,
Delle care parole,
Che il cor mi allegran sole,
Tal saper sovrumano ebbero in dono.
Begl' occhi io vi perdono
Ogni di amore offesa,
Se la grazia contesa
Non mi è in voi di gustar la mia salute,
E la vostra virtute
Di serbar viva nella mente accesa
Dal dolcissimo ardor, sicchè giammai
Da lei difesa io non ricaggia in guai.

E per pianger' ancor con più diletto;
Le man bianche sottili,
E le braccia gentili.
E gli atti suoi soavemente alteri,
E i dolci sdegni alteramente umili,
E 'l bel giovenil petto
Torre d' alto intelletto,
Mi celan questi luoghi alpestri, e feri:
E non so, s' io mi speri
Vederla, anzi ch' io mora:
Però ch' ad ora ad ora
S' erge la speme, e poi non sa star ferma:
Ma ricadendo afferma,
Di mai non veder lei, che 'l ciel onora;
Ove alberga onestate, e cortesia,
E dov' io prego, che 'l mio albergo sia.
Canzon, s' al dolce loco
La donna nostra vedi:
Credo ben, che tu credi,
Ch' ella ti porgerà la bella mano;
Ond' io son sì lontano.
Non la toccar; ma reverente a' piedi
Le dì, ch' io sarò là tosto ch' io possa,
O spirto ignudo, od uom di carne, e d' ossa.

accio quel che mi nasce al cor diletto

Da gli spirti sottili

De' begl' occhi gentili,

Che si fan pregio altrui mostrarsi alteri,

Ma virtù, che favella in voci umili,

Va dalle orecchie al petto,

Poi s' erge all' Intelletto,

E ne svelle i pensier malvaggi, e feri.

Sicchè d' uopo è ch' io speri,

Che pria, che il corpo mora,

Io mi godrò fin d' ora

Co' sensi miei perfetta pace, e ferma;

Amor così mi afferma

Quell' amor, che non mente, e in Ciel s' onora

E vuol, che del mio ben la cortesia

Dell' eterno piacer saggio mi dia.

Canzon cerca ogni loco,

Finchè il mio ben tu vedi,

E se pietoso il credi,

A lui ti appressa, e baciagli la mano.

Poi men, che puoi lontano,

Dì che l' aspetto supplice a' suoi piedi

Perchè presto ritorni, usa ogni possa,

O sciolte troverammi in polve, e in ossa.

Io temo sì de' begli occhi l'assalto,
Ne' quali amore, e la mia morte alberga,
Ch' i' fuggo lor, come fancial la verga;
E gran tempo è, ch' io presi 'l primier salto.
Da ora innanzi faticoso, od alto
Loco non fia, dove 'l voler non s'erga:
Per non scontrar, chi i miei sensi disperga
Lassando, come suol, me freddo smalto.
Dunque s' a veder voi tardo mi volsi,
Per non ravvicinarmi a chi mi strugge:
Fallir forse non fu di scusa indegno.
Più dico: che 'l tornare a quel, ch' uom fugge:
E 'l cor, che di paura tanta sciolsi:
Fur della fede mia non leggier pegno.

Quando dal proprio sito si rimove
L'arbor, ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Giove:
Il qual' or tona, or nevica, ed or piove
Senza onorar più Cesare, che Giano:
La terra piange, e 'l Sol ci sta lontano;
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte:
Eolo a Nettunno, ed a Giunon turbato
Fa sentir', ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli angeli aspettato.

QUANDO un' anima Amor prende d' assalto,
E nel cor vinto, come in soglio alberga,
Così il governa con tiranna verga,
Che non gli lascia mai libero un salto.
Quindi Ragion salir non sa tant' alto,
Che sovra il senso trionfando s'erga,
E perchè mai il crudel non si disperga,
La mente ancor s' indura in freddo smalto.
E come dunque allor, che a voi mi volsi
(S'egli è ver, che il mio sguardo il cor vi strugge)
Usaste atto di Amor cotanto indegno?
Sciolta è quell' alma, che l' incontro fugge,
Perciò misera in pianto i lumi sciolsi
Preso di poca fè, sì certo pegno.

SUBITO orror quando nel Ciel rimuove
Il bel raggio del Sol dal guardo umano,
E scende in fretta l' Aquila a Vulcano
Per riportar lo stral rovente a Giove:
Sciogli' e il vento le nubi in forte piove
Come fa nel suo mese il vecchio Giano,
E l' umido Austro tien da noi lontano
Borea, che aer, acqua, e terra indura altrove.
Guerra insieme si fan Saturno, e Marte
Quegli il mar, questi il Ciel tien seco armato,
(Salva, se puoi nocchiero antenna, e sarte.)
Immagin rozza è del mio cor turbato,
Qualor da me crudo il mio Amor si parte,
Per gir dove mi duol, giunga aspettato.

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove,
Le braccia alla fucina indarno move
L'antiquissimo fabbro Siciliano:
Ch'a Giove tolte son l'arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove:
E sua sorella par che si rinnove
Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.
Del lito occidental si move un fiato,
Che fa securo il navigar senz'arte,
E desta i fior tra l'erba in ciascun prato.
Stelle noiose fuggon d'ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato:
Per cui lagrime molte son già sparte.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch'alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove:
Poi, che cercando stanco non seppe ove
S'albergasse, da presso, o di lontano;
Mostrossi a noi, qual'uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove:
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s'io vivo, in più di mille carte:
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, che' begli occhi lagrimavan parte:
Però l'aer ritenne il primo stato.

MA quando infiora il monte, e inerba il piano
La stagion madre di sembianze nuove,
E dell' Api il drappel roco si muove
A sfiorare ogni fior Siciliano;
E Zeffiro gentil presa per mano
Flora, l'invita a far le usate prove;
Onde avvien, che del Mondo ei vi rinnove
La bellezza, e la copia a mano a mano.
Spira dall' Occidente un dolce fiato,
Che ricorda a gli augei lor music' arte,
E a solazzo fa uscir le fiere al prato.
Mi par quel tempo, che dal duol mi parte,
Mentre a me torna il viso innamorato,
In cui tutte sue grazie Amore ha sparte.

NELLA stagion, che il Sol sett' ore, e nove
Ci brucia asceso al Tropico soprano,
E il calor lascia anche per l'ombre, e invano
L'aere adusto il venticel commove.
Langue la terra, ed alta sabbia è dove
Fioria l'erba maggior; dal mar lontano
Si arretra il rio, e vassene il gregge insano,
Che non sa dove alcuno umor ritrove.
Così avvampo di Amor quando in disparte
Quei non v'è, che vivrà da me lodato,
Fin che vivran queste amorose carte;
Ma non vorrei però trovar cangiato
Questo, che parte aggrada, e mi duol parte,
Che Amore altro non ha migliore stato.

QUEL, ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte
A farla del civil sangue vermiglia,
Pianse morto il marito di sua figlia
Raffigurato alle fattezze conte.
E 'l pastor ch' a Golìa ruppe la fronte,
Pianse la ribellante sua famiglia;
E sopra 'l buon Saul cangiò le ciglia:
Ond' assai può dolersi il fiero monte.
Ma voi: che mai pietà non discolora,
E ch' avete gli schermi sempre accorti
Contra l' arco d' amor, che 'ndarno tira;
Mi vedete straziare a mille morti:
Nè lagrima però discese ancora
Da' be' vostr' occhi; ma disdegno, ed ira.

IL mio avversario, in cui veder solete
Gli occhi vostri, ch' amore e 'l ciel onora;
Con le non sue bellezze v' innamora
Più che 'n guisa mortal, soavi e liete.
Per consiglio di lui, Donna, m' avete
Scacciato del mio dolce albergo fora:
Misero esilio! avvegnach' io non fora
D' abitar degno, ove voi sola siete.
Ma s' io v' era con saldi chiovi fisso,
Non devea specchio farvi per mio danno,
A voi stessa piacendo aspra e superba.
Certo se vi rimembra di Narcisso;
Questo, e quel corso ad un termino vanno:
Benchè di sì bel fior sia indegna l' erba.

L' oro,

EBBE (ahi troppo) le man Virginio pronte
In far del casto suo sangue vermiglia
L'onesta, e bella, e insidiata figlia
Dall' arti di Appio ingiuriose, e conte.
Turbato in cor, ma con invitta fronte,
Condannò Bruto l'empia sua famiglia
Nel Roman foro, e con asciutte ciglia
Mirolla estinta dal Saturnio monte.
Amor dunque non cangia, o discolora
Del vizio il nero volto, e strali accorti
Fin sull' ombra di lui Prudenza tira.
Qual fia stupor, se alle sognate morti
Io vi abbandono, e non disarmo ancora
L'alma di necessaria, e nobil' ira.

QUALOR dolci così ver me solete
Volger le luci, ove di Amor si onora
L'alta virtù, che sol di se innamora
L'alme felici, e nate ad esser liete:
E' tale il bel, che ne' vostr' occhi avete,
Ch' io per vivere in lor, son di me fuora;
E il ritornare in me morte mi fora,
Che voi lo spirto del mio viver siete.
Il mirar vostro, ne' miei lumi fisso
Mi campa il corpo dal maggior suo danno,
E fa mia vita ognor lieta, e superba.
E in voi i miei sguardi, come al rio Narcisso
Specchiansi, e ad invaghir di me mi vanno.
Chi sa, se in fiore io non mi cangi, o in erba?

Già

L'ORO, e le perle, e i fior vermigli, e i bianchi,
Che 'l verno devria far languidi, e secchi,
Son per me acerbi, e velenosi stecchi,
Ch' io provo per lo petto, e per li fianchi:
Però i dì miei fien lagrimosi, e manchi:
Che gran duol rade volte avvien che 'nvecchi.
Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.
Questi poser silenzio al Signor mio,
Che per me vi pregava; ond' ei si tacque,
Veggendo in voi finir vostro desìo:
Questi fur fabricati sopra l'acque
D' abisso, e tinti nell' eterno oblìo;
Onde 'l principio di mia morte nacque.

IO sentia dentr' al cor già venir meno
Gli spirti, che da voi ricevon vita:
E perchè naturalmente s' aita
Contra la morte ogni animal terreno;
Largai 'l desìo, ch' i' teng' or molto a freno;
E misil per la via quasi smarrita:
Però che dì, e notte indi m' invita;
Ed io contra sua voglia altronde 'l meno.
E mi condusse vergognoso, e tardo
A riveder gli occhi leggiadri; ond' io,
Per non esser lor grave, assai mi guardo.
Vivrommi un tempo omai: ch' al viver mio
Tanta virtute ha sol' un vostro sguardo:
E poi morrò, s' io non credo al desìo.

GIA' il crudo verno, i fior purpurei, e bianchi
Languidi rende scoloriti, e secchi,
Nè di piante frondose altro che stecchi
Sorgon de' monti su i nevosi fianchi;
Regna Aquilone, e fa che l'Austro manchi,
E par, che il suolo incanutito invecchi;
E trasformati in cristallini specchi
Fermansi i fiumi già di correr stanchi.
Ma l'ardor, che nel centro è del cor mio
E già in atti, e parole a voi non tacque
Quanto vostra mi fe' nobil desio;
Nè il vostro orgoglio, nè il rigor, nè l'acque
De' pianti miei ricopriran di oblio,
Che da eterno principio, eterno nacque.

COME il dì che altrui cresce, a noi vien meno,
Così a' miei danni altrui si dà la vita,
Sicchè io qual pianta, cui mancò l'aita
Del Sol, copro di fronde il mio terreno.
Quei, che finor tenne mia morte a freno
Si volge altrove, e lascia me smarrita,
Ond' io veggendo, che il mio fin mi invita
Velocissimamente a lui mi meno:
Poi nel cammin fatal muovo il piè tardo,
E spesso induggio, sol perchè poss' io
In voi fissare ad ora, ad ora il guardo.
Quando a voi dunque par, che il viver mio
Merti finir, toglietemi lo sguardo,
Per cui solo goder vita desio.

Non

SE mai foco per foco non si spense,
Nè fiume fu giammai secco per pioggia:
Ma sempre l' un per l' altro simil poggia,
E spesso l' un contrario l' altro accense:
Amor tu, ch' i pensier nostri dispense,
Al qual un' alma in duo corpi s' appoggia,
Perchè fai in lei con disusata foggia
Men per molto voler le voglie intense?
Forse, siccome 'l Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda,
E 'l Sol abbaglia, chi ben fiso il guarda:
Così 'l desìo, che seco non s' accorda,
Nello sfrenato objetto vien perdendo;
E per troppo spronar la fuga è tarda.

PER ch' io t' abbia guardata di menzogna
A mio podere, ed onorato assai,
Ingrata lingua, già però non m' hai
Renduto onor, ma fatto ira, e vergogna.
Che quando più 'l tuo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede, allor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d' uom, che sogna:
Lagrime triste e voi tutte le notti
M' accompagnate, ov' io vorrei star solo;
Poi fuggite dinanzi alla mia pace:
E voi sì pronti a darmi angoscia, e duolo
Sospiri, allor traete lenti e rotti.
Sola la vista mia del cor non tace.

Ne la

NON sempre nò l'altere vampe spense
Il cader di minuta, e lenta pioggia,
Anzi talor più vigorosa poggia
La fiamma, cui 'l contrario umido accense;
Quindi se nuovo duol mi si dispense,
Su gli occhi miei nube di pianto appoggia
Sdegnato Amor: poi coll' usata foggia
Del cor la scioglie, sulle fiamme intense;
Non però strugge l'umor mio caggendo
L'incendio fier, che scintillando assorda
Lo spirto, che avvampar la mente guarda;
Così l'acqua col foco Amore accorda:
Nè questo va per quella mai perdendo;
Anzi la fine lor si fa più tarda.

LINGUA nimica di servil menzogna
Stima gloria talor tacere assai:
Qualor' a palesare altro non hai
Che tai cose onde uom saggio abbia vergogna.
S'ella ti manca alla maggior bisogna,
E tuo malgrado mutolo ti stai:
Ahi, che pur troppo sospettar mi fai
Che ciò diresti, che uno stolto sogna.
Io, che il dì in gelo, e in foco sei le notti:
E t'incresce la gente, e lo star solo:
So, che io son la tua guerra, e la tua pace.
Altro hai che dir? Sì, che il tuo scaltro duolo
Mi accenna .... ahi restin pur gli accenti rotti:
Non dee Donna saper ciocchè l'Uom tace.

Allor,

CANZONE. I

NElla stagion, che 'l ciel rapido inchina
Verso Occidente, e che 'l dì nostro vola
A gente, che di là forse l'aspetta;
Veggendosi in lontan paese sola
La stanca vecchierella pellegrina
Raddoppia i passi, e più e più s'affretta;
E poi così soletta
Al fin di sua giornata
Talor è consolata
D'alcun breve riposo; ov'ella oblia
La noja, e 'l mal della passata via.
Ma lasso, ogni dolor, che 'l dì m'adduce
Cresce, qualor s'invia
Per partirsi da noi l'eterna luce.
Come 'l sol volge le 'nfiammate rote,
Per dar luogo alla notte; onde discende
Dagli altissimi monti maggior l'ombra;
L'avaro zappador l'arme riprende;
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra;
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,
Simili a quelle ghiande,
Le qua' fuggendo tutto 'l mondo onora:
Ma chi vuol, si rallegri ad ora ad ora:
Ch'i' pur non ebbi ancor non dirò lieta,
Ma riposata un'ora,
Nè per volger di ciel, nè di pianeta.
Quando vede 'l pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido, ov'egli alberga:

E 'mbru

C A N Z O N E.

ALLOR, che il vento sopra il mar s'inchina,
E contro l'Austro l'Aquilon sen vola,
Contro l'Austro, che l'urta, e non l'aspetta,
Qualor n'è colta in tetro golfo sola
Misera navicella pellegrina,
Stringe le vele, e i brevi remi affretta
Verso ripa soletta,
E la stessa giornata
La rende consolata;
E finchè l'onda le tempeste obblia
Ella non riede a quell' infida via.
Deh non v'è alcun, che a sanità mi adduce
Or che a morir m'invia
Smania di Amor, che mi privò di luce.
Quando alla china volgonsi le rote
Del Sol, che velocissimo discende
Per dar luogo del Mondo alla grand' ombra:
Dal corso lungo il cacciator riprende
Gli anfanti veltri con le amiche note,
E dalla polve, e dal sudor gli sgombra;
Nè pria il sonno l'ingombra,
Che di miglior vivande
Che sian l'erbe, e le ghiande
Ristori lor: poi l'accarezza, e onora.
Io manco, io tremo, io caggio ad ora ad ora
Pel travaglio di Amor, nè però lieta
Ho il riposo d'un' ora;
Che hanno i veltri, e non io buono un Pianeta.
a qualor cinta di rosati raggi
Sulle porte del giorno ov' ella alberga

Esce

E 'mbrunir le contrade d'Oriente;
Drizzasi in piedi, e con l'usata verga
Lassando l'erba, e le fontane, e i faggi,
Move la schiera sua soavemente:
Poi lontan dalla gente
O casetta, o spelunca
Di verdi frondi ingiunca:
Ivi senza pensier s'adagia, e dorme.
Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe
A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, e i passi, e l'orme;
E lei non stringi, che s'appiatta, e fugge.

E i naviganti in qualche chiusa valle
Gettan le membra, poi che 'l sol s'asconde,
Sul duro legno e sotto l'aspre gonne.
Ma io, perchè s'attuffi in mezzo l'onde,
E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata, e Marrocco e le Colonne,
E gli uomini e le donne,
E 'l mondo e gli animali
Acquetino i lor mali,
Fine non pongo al mio ostinato affanno:
E duolmi, ch' ogni giorno arroge al danno.
Ch' i' son già pur crescendo in questa voglia
Ben presso al decim' anno;
Nè poss' indovinar, chi me ne scioglia.

E, perchè un poco nel parlar mi sfogo,
Veggio la sera i buoi tornare sciolti
Dalle campagne e da' solcati colli.
I miei sospiri a me, perchè non tolti
Quando che sia? perchè no 'l grave giogo?
Perchè dì e notte gli occhi miei son molli?

Mise

Esce l'Alba, e ad aprir và l'oriente,
Dietro al Sol v'entra con nodosa verga
L'aspra fatica, e scaccia pria da' faggi
Gli augei, che vi dormian soavemente.
Alle fere, alla gente
Cui ricopre spelunca,
O tetto, che s'ingiunca
Posar non lice, mentre il Sol non dorme.
Ma quando annotta, e il Mondo resta informe
Viene il riposo, che i travagli strugge,
E ne dilegua l'orme.
Ma ogni affanno bandito in me si fugge.
[illegible]ra pace il guerrier, che in fiera valle
La spada ostil nel proprio sangue asconde,
E suda sotto le ferrate gonne;
Spera calma il Nocchier, che in orride onde
Fischiar la morte sentesi alle spalle,
E venir d'acqua vortici, e colonne;
Tra Uomini, tra Donne,
Tra più vili animali
Stretti da' maggior mali
Non v'è chi al fin non esca fuor di affanno,
E gran piacer non ne compensi il danno.
Che destin aspro è una amorosa voglia!
Poicchè si aggira l'anno
Ella si aggrava, e Amor non vuol si scioglia.
[illegible]i non mi resta, che il dolente sfogo
Del pianto muto, e de' sospiri sciolti,
Che spargo or sotto gli antri, or sopra i colli,
Dacchè i sembianti bei mi furon tolti,
Che di Amor mi facean soave il giogo,
E cangiavan gli affanni in piacer molli,

Allor

Misero me, che volli
Quando primier sì fiso
Gli tenni nel bel viso,
Per iscolpirlo immaginando in parte
Onde mai, nè per forza, nè per arte
Mosso sarà; fin ch' i' sia dato in preda
A chi tutto diparte:
Nè so ben anco, che di lei mi creda.
Canzon, se l' esser meco
Dal mattino alla sera
T' ha fatto di mia schiera;
Tu non vorrai mostrarti in ciascun loco:
E d' altrui loda curerai sì poco,
Ch' assai ti fia pensar di poggio in poggio,
Come m' ha concio 'l foco
Di questa viva petra, ov' io m' appoggio.

POCO era ad appressarsi agli occhi miei
La luce, che da lunge gli abbarbaglia:
Che come vide lei cangiar Tessaglia,
Così cangiato ogni mia forma avrei:
E s' io non posso trasformarmi in lei
Più, ch' i' mi sia, non ch' a mercè mi vaglia;
Di qual pietra più rigida s' intaglia,
Pensoso nella vista oggi sarei:
O di diamante, o d' un bel marmo bianco
Per la paura forse, o d' un diaspro;
Pregiato poi dal volgo avaro, e sciocco:
E sarei fuor del grave giogo ed aspro;
Per cu' i' ho invidia di quel vecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marrocco.

Non

Allor mia morte io volli
Quando il pensier mio fiso
Vestii del dolce viso,
Che ovunque io guardi, mai da me non parte:
Chi mi darà valor, chi m' insegn' arte
Da uscir dal laccio di cui vivo in preda?
Se me pur mi diparte;
Da lui il morir, per quel, ch' io senta, e creda.
Tu starai sempre meco
Oltre l' estrema sera
O tormentosa schiera
Di pungenti pensier, che in ogni loco
Non mi fate gustar di pace un poco.
Ma tu, Canzon, ritrova in qualche poggio
Lui, che mi tiene in foco
Digli, ch' io caggio, perchè a lui mi appoggio.

SE Dafne in voi, se tra gli ardori miei
Quel vi fosse, che Apolline abbarbaglia:
Ciocchè una volta si mirò in Tessaglia
Spesso in voi fatto appiè dell' Alpi avrei.
Ma quel rigor, che mutò in arbor lei
Par che poco a frenarvi i sensi vaglia;
E Amor, che sol nel mio pensier v' intaglia
Sa che a lui dura poi nel cor sarei.
Voi me cangiate in freddo marmo, e bianco
Del porfido più acerbo, e del diaspro
Qualor v' invoglia un desiderio sciocco.
E se credete, che avrò un dì men' aspro
Il petto, e al fin di ripugnar mi stanco:
Voi sperate trovar ghiaccio in Marocco.

MADRIGALE.

Non al suo amante più Diana piacque,
Quando per tal ventura tutta ignuda
La vide in mezzo delle gelid' acque;
Ch'a me la pastorella alpestra, e cruda
Posta a bagnar' un leggiadretto velo,
Ch'a Laura il vago, e biondo capel chiuda;
Tal, che mi fece or quand' egli arde il cielo,
Tutto tremar d'un amoroso giela.

MADRIGALE.

Perch' al viso d'amor portava insegna,
Mosse una pellegrina il mio cor vano;
Ch'ogni altra mi parea d'onor men degna.
E lei seguendo su per l'erbe verdi
Udì dir' alta voce di lontano;
Ahi quanti passi per la selva perdi!
Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio
Tutto pensoso; e rimirando intorno
Vidi assai periglioso il mio viaggio:
E torna' indietro quasi a mezzo il giorno.

BALLATA.

Quel foco ch'io pensai che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca;
Fiamma, e martir nell' anima rinfresca.

MADRIGALE.

NE' a Marte sì l'alma Ciprigna piacque
Quando ella uscendo al Sol vergine, e ignuda,
La bellezza del Mondo uscìo dall' acque.
Nè a Pan Siringa, o a Febo Dafne cruda,
Com' io ravvolta entro del fitto velo,
Che agli avidi altrui sguardi il varco chiuda,
Piaccio al mio amor: che a quante fiamme ha il Cielo
Si accende men, che al mio ritroso gelo.

MADRIGALE.

LA Pellegrina, che ad amar t'insegna
Destando in te stupor novello, e vano,
Del tuo bel cor non pare a me sia degna.
Seguila per le strade amene, e verdi,
Che mentre da ragion ten vai lontano
I passi, il tempo sconsigliato perdi:
Mal non ti apponi a far ritorno al faggio,
Onde sacra, e gentil scende ombra intorno,
Pria, che deluso da sleal viaggio,
Fuor di te, fuor di via ti lasci il giorno.

BALLATA.

IL vostro fuoco non verrà mai spento
Da largo lagrimar, da stagion fresca.
Se nuova speme il vecchio Amor rinfresca.

Non fur mai tutte ſpente a quel, ch' i' veggio;
Ma ricoperte alquanto le faville:
E temo, nò 'l ſecondo error ſia peggio.
Per lagrime, ch' io ſpargo a mille, a mille,
Convien che 'l duol per gli occhi ſi diſtille
Dal cor, c' ha ſeco le faville, e l' eſca,
Non pur qual fu, ma pare a me che creſca.
Qual foco non avrian già ſpento, e morto
L' onde, che gli occhi triſti verſan ſempre?
Amor (avvegna mi ſia tardi accorto)
Vuol, che tra duo contrarj mi diſtempre:
E tende lacci in sì diverſe tempre;
Che, quand' ho più ſperanza che 'l cor n' eſca,
Allor più nel bel viſo mi rinveſca.

SE col cieco deſir, che 'l cor diſtrugge,
Contando l' ore non m' ingann' io ſteſſo;
Ora mentre ch' io parlo, il tempo fugge;
Ch' a me fu inſieme, ed a mercè promeſſo.
Qual' ombra è sì crudel, che 'l ſeme adugge,
Ch' al deſiato frutto era sì preſſo?
E dentro dal mio ovil qual fera rugge;
Tra la ſpiga, e la man qual muro è meſſo?
Laſſo nol ſo: ma sì conoſco io bene,
Che per far più dolioſa la mia vita
Amor m' adduſſe in sì giojoſa ſpene;
Ed or di quel, ch' io ho letto, mi ſovvene;
Che 'nnanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non ſi convene.

ſella mente ſerbate, ed io le veggio
Di qualche mia pietà vive faville,
Celarle è vano, anzi il celarle è peggio:
Chiuſo ardor ſi raddoppia a cento, e a mille,
Queſte ſan, che ogni umor vi ſi diſtille;
Son queſte il ſolfo, e l'arſo core è l'eſca.
Qual maraviglia ſe l'incendio creſca?
ovente Amor ſembra ozioſo, e morto;
Nè vuol, che ſtia l'alma in dolor mai ſempre,
Teme, il corteſe no: ma l'empio accorto,
Che il troppo affanno il vivere diſtempre;
O l'Uom ſi ſtanchi di sì dure tempre.
Quando ſoſpetta, che di ſue man ſi eſca
I diſperati allo ſperar rinveſca.

FORTE desio così Ragion diſtrugge
Che ſcaccia l'Uomo in bando di ſe ſteſſo:
Per ciò da voi ſin la memoria fugge,
Onde obliaſte quanto io vi ho promeſſo.
'orſe lieve or per voi fiamma mi adugge,
Ch' io vi vivo con l'anima sì preſſo?
E poco forſe il core ardendo rugge
Or che alquanto di gelo in lui ſi è meſſo?
nnamorar l'amato è il maggior bene,
Che lieta faccia l'amoroſa vita:
Nè lice aver di altro vaghezza, e ſpene.
ſen leggiadro penſier mai non ſovviene,
Se non ſe al core ond' è oneſtà partita;
Nè a lui pietà, nè corteſia conviene.

MIE venture al venir son tarde, e pigre;
La speme incerta; e 'l desir monta, e cresce:
Onde 'l lassar', e l' aspettar m' incresce:
E poi al partir son più levi, che tigre.
Lasso, le nevi fien tepide, e nigre,
E 'l mar senz' onda, e per l' alpe ogni pesce;
E corcherassi 'l Sol là oltre, ond' esce
D' un medesimo fonte Eufrate, e Tigre.
Prima, ch' i' trovi in ciò pace, nè tregua;
O Amor', o Madonna altr' uso impari;
Che m' hanno congiurato a torto incontra:
E s' i' ho alcun dolce, è dopo tanti amari,
Che per disdegno il gusto si dilegua,
Altro mai di lor grazie non m' incontra.

BALLATA.

PERCHE' quel, che mi trasse ad amar prima,
Altrui colpa mi toglia;
Del mio fermo voler già non mi svoglia.
Tra le chiome dell' or nascose il laccio,
Al qual mi strinse Amore;
E da' begli occhi mosse il freddo ghiaccio,
Che mi passò nel core,
Con la vertù d' un subito splendore,
Che d' ogni altra sua voglia
Sol rimembrando ancor l' anima spoglia.
Tolta m' è poi di que' biondi capelli,
Lasso, la dolce vista;
E 'l volger di duo lumi onesti, e belli;
Col suo fuggir m' attrista:
Ma perchè ben morendo onor s' acquista:
Per morte, nè per doglia
Non vo, che da tal nodo Amor mi scioglia.

L' ar-

E ti opponi ad Amor, con brevi, e pigre
Forze, ſtupor non è s'ei vive, e creſce:
Se di uſar l'armi di virtù t'increſce,
Poco reſta a cangiarti in Lonza, o in Tigre.
[L]a mente aſſorta entro le fiamme nigre
Erra ſconvolta qual fra l'onde il peſce:
Il cor divampa, e quell' ardor, che n'eſce
Non baſtano a temprar, Nilo, Iſtro, e Tigre;
[M]a ſe farai con la Ragion la tregua,
E miglior'arte di amar bene impari,
Chi vi sarà, che t'eſca armato incontra?
[Sp]ingi in eſiglio i deſiderj amari:
Vedrai come le doglie il Ciel dilegua,
E ſol buono, e dolc'è quel, che t'incontra.

BALLATA.

CHE io laſci voi, che a voi non penſi; ah! prima
L'alma dal ſen mi toglia
Amor, che già di vivere mi ſvoglia.
[E]' così dolce quell' eterno laccio,
Onde ne avvinſe Amore,
Che ſebben tutta io mi cangiaſſi in ghiaccio,
Pur mi arderebbe il core;
E de' voſtri occhi bei l'almo ſplendore
Mi veſte di tal voglia,
Che d'ogni altro piacer l'anima ſpoglia.
[C]hi ſi accende del volto, e de i capelli
Di ciocch' è grato in viſta:
Allorchè queſti ceſſan di eſſer belli,
Finalmente ſi attriſta;
Ma il mio amore ogni dì più gioja acquiſta,
Che virtù non fa doglia:
Sol priego il Ciel, che mai non me ne ſcioglia.

L'ARBOR gentil, che forte amai molt' anni,
Mentre i bei rami non m'ebber a sdegno,
Fiorir faceva il mio debile ingegno
Alla sua ombra, e crescer negli affanni.
Poi che securo me di tali inganni
Fece di dolce sè spietato legno:
I' rivolsi i penser tutti ad un segno;
Che parlan sempre de' lor tristi danni.
Che potrà dir, chi per amor sospira;
S'altra speranza le mie rime nove
Gli avesser data, e per costei la perde?
Nè Poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al Sol venga in ira,
Tal, che si secchi ogni sua foglia verde.

BENEDETTO sia 'l giorno, e 'l mese, e l'anno,
E la stagione, e 'l tempo, e l'ora, e 'l punto,
E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m' hanno:
E benedetto il primo dolce affanno,
Ch' i' ebbi ad esser con Amor congiunto;
E l'arco, e le saette, ond' i' fui punto;
E le piaghe, ch' infin' al cor mi vanno.
Benedette le voci tante, ch' io
Chiamando il nome di mia Donna ho sparte;
E i sospiri, e le lagrime, e 'l desio;
E benedette sian tutte le carte,
Ov' io fama le acquisto: e 'l pensier mio,
Ch' è sol di lei; sicch' altra non v' ha parte.

Padre

DOPO tante ſtagion, dopo tant' anni
Onde in voi naſce il mal' accorto ſdegno,
Che dal tenero affetto il mite ingegno
Rivolge a me è colmar di onta, e di affanni?
ostro l'error, miei non già furo inganni
L'attender frutto da infecondo legno:
Queſto è del ſenno un trapaſſare il ſegno
Non un lagnarſi degl' ingiuſti danni.
hi per guſtar de' parti miei ſoſpira,
Ne avrà ſol bacche amare, o ſecche, o nuove:
Chi altra ſperanza inneſta in me, la perde.
er ciò ſon cara a Febo, e cara a Giove,
Per ciò del Ciel tonante isfuggo l'ira,
E il crine, e il tronco ho giovin ſempre, e verde.

FIERO il giorno, empio fu per me quell' anno,
In cui dal primo ſtrale ebbi il cor punto;
Stral, ch' entrommi per gli occhi, e in petto giunto
Deſtò gli ardor, che incenerita m' hanno.
in d'allor credei gioja, e non affanno,
Tener l'affetto col ſuo mal congiunto:
Bramar coſe contrarie, in un ſol punto,
E i fantaſmi abbracciar, che a vuoto vanno.
'aga di pianto da quel dì ſon io,
Mando voci, e ſperanze all' aria ſparte,
Paſcomi di aridiſſimo deſio.
'ur ſe immortal mi fan le voſtre carte,
Breve lo ſtrazio, e ſcarſo è il merto mio,
Che premio ottien, qual mai da me non parte.

 O an-

PADRE del ciel dopo i perduti giorni,
Dopo le notti vaneggiando spese
Con quel fero desìo, ch' al cor s' accese
Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume ch' io torni
Ad altra vita, ed a più belle imprese;
Sì, ch' avendo le reti indarno tese;
Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno,
Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;
Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
Reduci i pensier vaghi a miglior luogo:
Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

BALLATA.

VOLGENDO gli occhi al mio novo colore,
Che fa di morte rimembrar la gente,
Pietà vi mosse: onde benignamente
Salutando teneste in vita il core.
La frale vita, ch' ancor meco alberga,
Fu de' begli occhi vostri aperto dono,
E della voce angelica soave,
Da lor conosco l' esser', ov' io sono:
Che come suol pigro animal per verga,
Così destaro in me l' anima grave.
Del mio cor, Donna, l' una, e l' altra chiave
Avete in mano: e di ciò son contento.
Presto di navigar' a ciascun vento:
Ch' ogni cosa da voi m' è dolce onore.

Sì

O ANNI, o meſi, o ſcioperati giorni,
O notti ſenza ſonno in pianto ſpeſe,
Dacchè il mirar de' begl' occhi mi acceſe,
Che per farmi morir nacquer sì adorni;
ſia un momento mai fra voi, che torni
Me alla mia pace, ed a più giuſte impreſe;
E rotti i lacci, ch' empio Amor mi teſe,
Io piacer ne abbia, e loda; ei doglia, e ſcorno?
ria d'ora in ora, e di anno poſcia in anno
Mi avvezzai tanto a quell' eterno giogo,
Che ſcoter più non ſa virtù feroce;
morrò, laſſa, entro prigion di affanno,
Se non mi traggi da sì fiero luogo
Tu che di morte trionfaſti in croce.

BALLATA.

QUANDO ſenza reſpir, ſenza colore
E ſenza voi, voi cerco in fra la gente
S'io vi veggio venir benignamente
(Dolce venir) voi mi avvivate il core.
mio piacer, che ne' voſtri occhi alberga
Alle mie luci ſa l'uſato dono;
E il rimirarvi mi è così ſoave,
Che appieno allora in voi beata io ſono.
oichè Ragion colla ſua nobil verga
Toglie di amor quel ch' è importuno, e grave;
Il governa così, che arbitra, e chiave,
Di lui reſa offre al cor pace, e contento;
Così non è ſempre funeſto il vento,
Ma dà campo talor vita, ed onore.

SE voi poteste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, o per piegar la testa,
O per esser più d'altra al fuggir presta
Torcendo 'l viso a' preghi onesti, e degni,
Uscir giammai, ovver per altri ingegni,
Del petto, ove dal primo Lauro innesta
Amor più rami: i' direi ben, che questa
Fosse giusta cagione a' vostri sdegni.
Che gentil pianta in arido terreno
Par che si disconvenga; e però lieta
Naturalmente quindi si diparte.
Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser' altrove; provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte.

LASSO, che mal' accorto fui da prima
Nel giorno, ch' a ferir mi venne Amore:
Ch' a passo a passo è poi fatto Signore
Della mia vita, e posto in su la cima.
Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai nell' indurato core:
Ma così va, chi sopra 'l ver s' estima.
Da ora innanzi ogni difesa è tarda,
Altra, che di provar, s' assai, o poco
Questi preghi mortali Amore sguarda.
Non prego già, nè puote aver più loco,
Che misuratamente il mio cor' arda;
Ma che sua parte abbia costei del foco.

SE voi sapeste, che gli esterni segni
Di un torvo sguardo, e di un crollar di testa,
Di un freddo favellar, di un esser presta
Gli atti a sprezzar, che di pietà son degni,
Dolci son' arti, e son leggiadri ingegni,
Che in cor di Donna Amor sagace innesta,
O la voglia a frenar, se troppo è presta,
O a destar nuovo ardor co' i finti sdegni;
Non credereste, che nel mio terreno
Languisca Amor: ma ben che in larga, e lieta
Pianta sorge, e cotanto si diparte
Dall' erbe, e da' virgulti, che lor vieta
I rai del Sol. nè lor permette almeno
Della terra l'umor succhiare in parte.

CON qual dolor penso all' età mia prima,
Che mi fea non temer l'arco di Amore,
Or che regna, di me fatto signore,
Del mio pensier sopra l'ardente cima!
Sugge così il mio spirto, e il cor mi lima,
Ch' io contro morte non hò più valore,
Che già consunto l'infelice core
Privo di sua virtù morto s'estima.
Misera! che al riparo è troppo tarda
La confusa Ragion, che nulla, o poco
Mi giova, e sol la sua sciagura sguarda.
Straziami dunque fiero Amor, nè loco
Lasciami a respirar, ma almen quegli arda,
Che colla luce sua mi trasse al foco.

SESTINA.

L'AERE gravato, e l'importuna nebbia
Compressa intorno da' rabbiosi venti,
Tosto conven, che si converta in pioggia:
E già son quasi di cristallo i fiumi;
E 'n vece dell' erbetta per le valli
Non si ved' altro, che pruine, e ghiaccio.

Ed io nel cor via più freddo, che ghiaccio,
Ho di gravi pensier tal' una nebbia,
Qual si leva talor di queste valli
Serrate incontr' a gli amorosi venti,
E circondate di stagnanti fiumi,
Quando cade dal ciel più lenta pioggia.

In picciol tempo passa ogni gran pioggia.
E 'l caldo fa sparir le nevi e 'l ghiaccio,
Di che vanno superbi in vista i fiumi:
Nè mai nascose il ciel sì folta nebbia,
Che sopraggiunta dal furor de' venti
Non fuggisse da i poggi, e dalle valli.

Ma, lasso, a me non val fiorir di valli:
Anzi piango al sereno, ed alla pioggia,
Ed a' gelati, ed a' soavi venti:
Ch' allor fia un dì Madonna senza 'l ghiaccio
Dentro, e di fuor senza l' usata nebbia;
Ch' i' vedrò secco il mare, e laghi, e fiumi.

Mentre ch' al mar discenderanno i fiumi,
E le fere ameranno ombrose valli;
Fia dinanzi a' begli occhi quella nebbia
Che fa nascer de' miei continua pioggia,
E nel bel petto l' indurato ghiaccio,
Che trae del mio sì dolorosi venti.

Ben

SESTINA.

QUELLA, che appanna il mio Sol tetra nebbia
Spinta ver me da' tempeſtoſi venti;
Tale dagli occhi miei fa naſcer pioggia,
Che slarga in ampio lago i ſtretti fiumi,
Che ſorpaſſare le ſommerſe valli,
Van ſopra le montagne a ſciorne il ghiaccio.

Ma ci vuol' altro a dileguar quel ghiaccio,
Che umor di fiume, e che tepor di nebbia;
Pria ſopra i monti ſorgeran le valli,
E darà pace al mar l'urto de' venti,
Che goccia di quel gelo entri ne' fiumi,
Dolenti figli di mia viva pioggia.

Dunque a che val, ch' io mi traſformi in pioggia,
Se la pioggia per me non ſcioglie il ghiaccio?
Anzi portando i miei torrenti a i fiumi
Maggior quindi ne fa ſalir la nebbia,
Che ſtretta intorno da' gelati venti
Copre di folta brina, e poggi, e valli.

Speſſo ravviva il Sol le morte valli,
E l'orride orme fa ſparir di pioggia;
Nè increſce ſempre il ſuffolar de' venti.
Veggio i fiori colà dov' era il ghiaccio,
E il Sol più bello dopo lunga nebbia
Chiari de' raggi ſuoi mandarne i fiumi.

Ma torbidi per me ſon ſempre i fiumi,
Nè torna Primavera alle mie valli,
E sì oſtinata è la gravoſa nebbia,
Che non la ſgombra Sol, nè fende pioggia,
Onde il mio cor vieppiù s' indura in ghiaccio,
E il mio petto è prigion di freddi venti.

Deh

Ben debb' io perdonare a tutt' i venti,
Per amor d'un che 'n mezzo di duo fiumi
Mi chiuse tra 'l bel verde, e 'l dolce ghiaccio:
Tal, ch' i' dipinsi poi per mille valli
L'ombra, ov' io fui: che nè calor, nè pioggia,
Nè suon curava di spezzata nebbia.
Ma non fuggìo giammai nebbia per venti,
Come quel dì; nè mai fiume per pioggia,
Nè ghiaccio, quando 'l Sol apre le valli.

DEL mar Tirreno alla sinistra riva,
Dove rotte dal vento piangon l'onde,
Subito vidi quell' altera fronde,
Di cui conven che 'n tante carte scriva:
Amor, che dentro all' anima bolliva,
Per rimembranza delle trecce bionde
Mi spinse: onde in un rio, che l'erba asconde,
Caddi, non già come persona viva.
Solo, ov' io era tra boschetti, e colli,
Vergogna ebbi di me, ch' al cor gentile
Basta ben tanto; ed altro spron non volli.
Piacemi almen d'aver cangiato stile
Dagli occhi a' piè; se del lor esser molli
Gli altri asciugasse un più cortese Aprile.

Deh se quei, che costante è men de' venti,
E più crudel degl' ingrossati fiumi
Provasse qual' è doglia ardere in ghiaccio,
Andria pietose a far di se le valli,
Nè scarsi mai sarebbero di pioggia
Quegli occhi, che ora offusca ingrata nebbia.
Sgombro è sovente il Ciel di nebbia, e venti;
Nè c' inondano sempre, o fiumi, o pioggia,
Sol ghiaccio eterno sta nelle mie valli.

UOM, che va lungo perigliosa riva
Onde si può precipitar nell' onde,
Per aspetto di fior, d' erbe, e di fronde
Far non dee sì, che mal di lui si scriva.
Il pensier vostro, che di amor bolliva
Immaginando altro, che trecce bionde,
Ma la beltà, ch' entro beltà si asconde,
E di sua luce lei fa bella, e viva:
Non mi dovea cercar, tra balze, e colli,
Ma in parte più sicura, e più gentile,
Ove albergar per più piacervi io volli.
Amor leggiadro mai non cangia stile,
Nè s' inchina a raccor frall' erbe molli
Mai fior, che non produca eterno Aprile.

Priva

L'ASPETTO sacro della terra vostra
Mi fa del mal passato tragger guai,
Gridando: sta su misero: che fai?
E la via di salir' al ciel mi mostra.
Ma con questo pensier' un' altro giostra:
E dice a me: perchè fuggendo vai?
Se ti rimembra, il tempo passa omai,
Di tornar' a veder la Donna nostra.
I', che 'l suo ragionar' intendo allora,
M'agghiaccio dentro in guisa d'uom, ch'ascolta,
Novella, che di subito l'accora:
Poi torna il primo, e questo dà la volta:
Qual vincerà, nol so: ma infino ad ora
Combattut' hanno, e non pur' una volta.

BEN sapev' io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse:
Tanti lacciuol, tante impromesse false,
Tanto provato avea 'l tuo fero artiglio.
Ma novamente (ond' io mi maraviglio)
Dirol come persona, a cui ne calse:
E che 'l notai là sopra l'acque salse
Trà la riva Toscana, e l'Elba, e 'l Giglio.
I' fuggia le tue mani, e per cammino
Agitandom' i venti, e 'l cielo, e l'onde
M'andava sconosciuto, e pellegrino:
Quand' ecco i tuoi ministri (i' non so donde:)
Per darmi a diveder, CH'AL suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Lasso

PRIVA del raggio della luce vostra
Passo il dì tenebroso in aspri guai,
E ad Amor dico: perchè teco stai,
Mentre ad altri il mio Sol suo viso mostra?
orse per torlo a me l'invidia giostra,
E tu a pugnar co' i miei sospir non vai?
Ah, vola, e digli: più non puote omai
Viver senza di te la donna nostra.
l mio timor più lo fa pigro allora,
E gli occhi abbassa, e tace, e non mi ascolta,
E col silenzio, e collo star mi accora.
ſel mirar poi l'alma a partirsen volta,
E che al core a morir non manca un'ora,
Per chiamar voi mia vita, a voi si volta.

HE giovommi, ch'io pronta il tuo consiglio
Seguissi, o Amor? L'esser fedel, che valse?
Se mia pietà, se l'altrui voci false
Mi diero in preda al tuo feroce artiglio.
Ia non più nel mio duol mi maraviglio
Di te, cui di fermezza unqua non calse;
Più, che al mar, che spumar fa l'onde salse,
O al turbin, che sul campo abbatte il giglio.
ur seguirò l'alpestre alto cammino,
Nè partirommi dall'istabil'onde,
Finchè io fermi l'errante Pellegrino,
h'io so ben dove ei vada, e so ben d'onde
Parte quei, che fa scorta al mio destino;
Nulla agl' occhi di Amor mai non si asconde.

Giusta-

CANZONE.

L*asso me, ch' i' non so in qual parte pieghi*
La speme, ch' è tradita omai più volte:
Che se non è, chi con pietà m' ascolte:
Perchè sparger' al ciel sì spessi preghi?
Ma s' egli avvien, ch' ancor non mi si nieghi
Finir' anzi il mio fine
Queste voci meschine;
Non gravi al mio signor, perch' io 'l ripreghi,
Di dir libero un dì tra l' erba, e i fiori
Drech, & raison es, qu' io canti d' amori.

Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:
Però, c' ho sospirato sì gran tempo;
Che mai non incomincio assai per tempo
Per adeguar col riso i dolor tanti.
E s' io potessi far, ch' a gli occhi santi
Porgesse alcun diletto
Qualche dolce mio detto;
O me beato sopra gli altri amanti!
Ma più, quand' io dirò senza mentire,
Donna mi prega; per ch' io voglio dire.

Vaghi pensier, che così passo passo
Scorto m' avete a ragionar tant' alto;
Vedete, che Madonna ha 'l cor di smalto,
Sì forte, ch' io per me dentro nol passo:
Ella non degna di mirar sì basso,
Che di nostre parole
Curi; che 'l ciel non vole;
Al qual pur contrastando i' son già lasso:
Onde, come nel cor m' induro, e 'nnaspro;
Così nel mio parlar voglio esser' aspro.

CANZONE.

GIUSTA il vento, che soffia, avvien, che pieghi
La pianta, e or quà si chini, or là si volte;
Se chiede onesto ardor, convien, che io ascolte,
Se furioso ardir, ch' io sprezzi i prieghi;
Nè se io talor consenta, e talor nieghi,
Traggo a funesto fine
Le speranze meschine;
Ma mentre or si ringrazi, or si ripreghi
Amor direte in ver, tra i bronchi, e i fiori,
Drech, & raison es, qu' io canti di amori.

Allor che ascolto i vostri alteri canti
Ornar la storia di quel primo tempo,
Quando voi mi assaliste, e ben per tempo
Con lusinghe, co' gli occhi, e sospir tanti;
Quei detti eccelsi, armoniosi, e santi
Fecano più diletto,
Che altro focoso detto
Da bocca uscìo de' più leggiadri amanti.
Di tai cantate pur senza mentire
Donna mi priega, perchè io voglio dire.

Ma se negletto di Ragione il passo
Il fiume del desìo cresce troppo alto,
Tosto gli oppongo un' argine di smalto,
Perchè quel non trabbocchi, e in pietra io passo;
E a far ch' ei torni umile, e a correr basso
La virtù di parole
Disdegnosa si vuole,
Onde grida il mio cor, che a pugnar lasso
Mai non è, come io in sen m' impetro, e inaspro,
Così nel mio parlar voglio esser' aspro.

Deh

Che parlo? o dove sono? e chi m'inganna
Altri, ch'io stesso, e'l desiar soverchio?
Già, s'i' trascorro il ciel di cerchio, in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta, chi dì, e notte m'affanna,
Poi che del suo piacer mi fè gir grave
La dolce vista e 'l bel guardo soave.

Tutte le cose, di che 'l Mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno:
Ma me, che così addentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno:
E s'al vero splendor giammai ritorno;
L'occhio non può star fermo:
Così l'ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch'i' 'l volsi inver l'angelica beltade,
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE.

P*ERCHE' la vita è breve,*
E l'ingegno paventa all'alta impresa,
Nè di lui, nè di lei molto mi fido;
Ma spero, che sia intesa
Là, dov'io bramo, e là dov'esser deve
La doglia mia, la qual tacendo i' grido:
Occhi leggiadri dov'Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile
Pigro da se, ma 'l gran piacer lo sprona:

eh scacciate da voi quel, che v' inganna
Consiglio micidial di ambir soverchio;
L'alme ristrette di onestà nel cerchio,
Nè donna sprezza, nè ragion condanna:
Finchè si grosso vel gli occhi vi appanna
Le più lucenti stelle
Non vi parran sì belle;
Se il volér troppo, e il poco aver vi affanna
Di alto cordoglio vi faran gir grave
La dolce vista, e il bel guardo soave.
veggio voi di tal bellezze adorno,
Che poco ho a far per gire al bello eterno;
Tal di anima splendore in voi discerno,
Che illuminate quanto v'è d'intorno;
Deh perchè siccome io per voi ritorno
Al piacere alto, e fermo,
Voi per me al core infermo
Le ali non date? Io lo sperai quel giorno,
Che noi trovammo in noi tanta beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

CANZONE.

BENCHE' il valor mio breve
Tremi a fronte d'eccelsa, e d'ardua impresa:
Pur la forza del vero, in cui mi fido,
Farammi essere intesa
Prima da lui, che primo udir mi deve,
Poi dovunque alto amore ha stima e grido;
Dunque l'ali moviam fuori del nido,
E diam vita a i pensier coll' aureo stile,
Che in me genera Amor, quando mi sprona;

Men-

E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un'abito gentile;
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile:
Con queste alzato vengo a dire or cose,
C'ho portate nel cor gran tempo ascose.

Non perch'io non m'avveggia
Quanto mia laude è ingiuriosa a voi:
Ma contrastar non posso al gran desio;
Lo quale è in me, dapoi
Ch'i' vidi quel, che pensier non pareggia;
Non che l'agguagli altrui parlar', o mio.
Principio del mio dolce stato rio,
Altri, che voi, so ben, che non m'intende.
Quando a gli ardenti rai neve divegno;
Vostro gentile sdegno
Forse ch'allor mia indegnitate offende.
O, se questa temenza
Non temprasse l'arsura, che m'incende;
Beato venir men! che 'n lor presenza
M'è più caro il morir, che 'l viver senza.

Dunque ch'i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente foco;
Non è proprio valor, che me ne scampi:
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia;
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.
O poggi, o valli, o fiumi, o selve, o campi,
O testimon' della mia grave vita,
Quante volte m'udiste chiamar morte?
Ahi dolorosa sorte!
Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m'aita.

Mente, che ben ragiona
Più ch' ella pensa, più divien gentile,
E con voci amorose
C' innalza sopra il muto volgo, e vile:
Manifestando l' incredibil cose,
Che indegnamente si terriano ascose.
v' è, che non si avveggia,
Ch' è temerario il gareggiar con voi?
Per ciò questo non ho nel cor desio
Anzi follìa: da poi
Che il vostro nome il sommo Ciel pareggia;
Tutto si aggira il desiderio mio
In palesar quant' egli è acerbo, e rio
L' affannarsi per Uom, che non intende.
E benchè ad ora, ad or cener divegno
Pur non ardo di sdegno
Nè l' incredulità sura mi offende;
Solo mi fa temenza
Quando mi fiso al bello, che m' incende;
Bel sì dolce, ed amaro in sua presenza,
Ch' io non so se lo cerchi: o stiamen senza.
avvien, che Amor vi sfaccia
Col tardo de' miei lumi, e debil foco,
Credete poi del vostro ardor, ch' io scampi?
Ardor, che non è poco,
Ma, che il verno arderìa quando più agghiaccia;
Se volete saper s' io molto avvampi,
Il chiederete a questi aerei campi,
Che ondeggiar fa mia sospirosa vita,
Ben più che gli altri vel dirà la morte,
Che qual beata sorte
Chiamai, pregai sovente a darmi aita.

Ma

Ma; se maggior paura
Non m'affrenasse, via corta, e spedita
Trarrebbe a fin quest' aspra pena, e dura;
E la colpa è di tal, che non ha cura.
Dolor, perchè mi meni
Fuor di cammin' a dir quel, ch' i' non voglio?
Sostien ch' io vada, ove 'l piacer mi spigne.
Già di voi non mi doglio
Occhi sopra 'l mortal corso sereni,
Nè di lui, ch' a tal nodo mi distrigne.
Vedete ben, quanti color dipigne
Amor sovente in mezzo del mio volto;
E potete pensar, qual dentro fammi,
Là 've dì, e notte stammi
Addosso col poder, c'ha in voi raccolto,
Luci beate, e liete;
Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto:
Ma quante volte a me vi rivolgete,
Conoscete in altrui quel, che voi siete.
S' a voi fosse sì nota
La divina incredibile bellezza,
Di ch' io ragiono, come a chi la mira;
Misurata allegrezza
Non avria 'l cor: però forse è remota
Dal vigor natural, che v' apre, e gira.
Felice l' alma, che per voi sospira,
Lumi del ciel; per li quali io ringrazio
La vita, che per altro non m' è a grado.
Oimè, perchè sì rado
Mi date quel, dond' io mai non son sazio?
Perchè non più sovente
Mirate, qual Amor di me fa strazio?

E per-

Ma di questo ho paura,
Che non verrà qual la vorrei spedita;
Ch' ella è contro chi gode acerba, e dura,
E trar di pene il misero non cura.
h' io a lagrimar vi meni,
Quando fia vero, io nol procuro, e voglio:
Altra cagione a tal rossor vi spigne;
Cagion di cui mi doglio,
Che tolga il Sole a i vostri dì sereni,
E a notte volontaria vi distrigne:
Notte, che in vario sogno vi dipigne
Gli atti più cari di uno amato volto:
Locchè poco di voi contenta fammi;
Sempre un cordoglio stammi
Nel centro del pensier fiso, e raccolto,
Che non mi lascia liete
L' ore passare: e ogni piacer mi ha tolto.
Perchè a me per gioir vi rivolgete,
E a voi no, che di me più amabil siete?
'osse almeno a voi nota
Della vostra virtù l'alma bellezza,
E lo stupor di chi vi ascolta, o mira:
Non torreste allegrezza
Mai da beltà, che fia da voi remota,
Ma sol da quella, ch' entro voi si g ra.
Provo io ben, che se il cor per voi sospira
Mi è sì dolce il languir, ch' io ne ringrazio
Amor, che alzommi a così eccelso grado,
Di amor spirto sì rado,
Che di beare altrui mai non è sazio,
Anzi se più sovente
Vedessi voi, non sentirei mai strazio,

E Poi-

E perchè mi spogliate immantinente
Del ben, ch' ad ora ad or l'anima sente.
Dico, ch' ad ora ad ora
(Vostra mercede) i' sento in mezzo l'alma
Una dolcezza inusitata, e nova,
La qual' ogni altra salma
Di nojosi pensier disgombra allora,
Sì, che di mille un sol vi si ritrova:
Quel tanto a me, non più, del viver giova:
E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe:
Ma forse altrui farebbe
Invido, e me superbo l'onor tanto:
Però, lasso, conviensi,
Che l'estremo del riso assaglia il pianto;
E 'nterrompendo quegli spirti accensi,
A me ritorni, e di me stesso pensi.
L'amoroso pensiero,
Ch' alberga dentro, in voi mi si discopre,
Tal, che mi trae del cor' ogni altra gioja:
Onde parole, ed opre
Escon di me sì fatte allor, ch' i' spero
Farmi immortal, perchè la carne moja.
Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;
E nel vostro partir tornano insieme:
Ma perchè la memoria innamorata
Chiude lor poi l'entrata:
Di là non vanno dalle parti estreme:
Onde s' alcun bel frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme:
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi, e 'l pregio è vostro in tutto.

Can

Poichè al vostro apparire immantinente
Doglia partir, gioja venir si sente.
Rimiro ad ora ad ora
Lo splendor, che vi copre intorno l'alma,
Sempre con luce, e maraviglia nova,
Che fuori della salma
Visibile traspare: io credo allora,
Che altrove piacer tal non si ritrova:
E tanto questa opinion mi giova,
Che se da lei mi dipartissi alquanto
Dividersi da me l'alma potrebbe;
Nè forza ella sarebbe
Per fermarsi nel core, ove arde tanto,
Mentre quel, che conviensi
Vigor di corpo, è parte sciolto in pianto,
Parte svapora su i sospiri accensi,
E da se stessa ha sol, ch'ell'ami, e pensi.
On può l'uman pensiero
Giammài capir quanta beltà discopre
Amore a me, che nuoto in mar di gioja,
Disaminando l'opre
Tutte d'arte, o Natura: indarno spero
Trovar, chi la pareggi insin che io muoja;
Allor da me, sciolta da mortal noja,
Fuggiran tutti i tristi affetti insieme,
E l'anima lucente innamorata,
Quando in Ciel sarà entrata,
Godrà di tutte le dolcezze estreme;
Gusterà il dolce frutto,
Che non germoglia che di amaro seme,
E in terren vive d'immondezze asciutto,
E la bella onestade innaffia il tutto.

Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi
A dir di quel, ch'a me stesso m'invola:
Però sia certa di non esser sola.

CANZONE.

GENTIL mia Donna, i' veggio
Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al ciel conduce;
E per lungo costume
Dentro là, dove sol con Amor seggio,
Quasi visibilmente il cor traluce.
Quest'è la vista, ch'a ben far m'induce,
E che mi scorge al glorioso fine:
Questa sola dal volgo m'allontana:
Nè giammai lingua umana
Contar poria quel, che le due divine
Luci sentir mi fanno:
E quando 'l verno sparge le pruine,
E quando poi ringiovenisce l'anno,
Qual'era al tempo del mio primo affanno.
Io penso se lassuso,
Onde 'l Motor' eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l'altr' opre sì belle:
Aprasi la prigion', ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.
Poi mi rivolgo alla mia usata guerra
Ringraziando natura, e 'l dì, ch'io nacqui;
Che reservato m'hanno a tanto bene;
E lei, ch'a tanta spene
Alzò 'l mio cor, che 'nfin' allor io giacqui

A m

aci, Canzon: tu troppo il cor m'infiammi,
E sebben lo stupore ancor m'invola.
Lasciamel contemplar tacendo, e sola.

CANZONE.

VEGGIO, ed è ver ch' io veggio
Negli occhi vostri un così vivo lume,
Che di quello è maggior, che il dì conduce;
Occhi, ove per costume
Amore, e cortesia tengono il seggio,
E un nonsocchè del divin Sol traluce,
Che tanto presso al sommo Ben m'induce,
E il desìo scorge del gran vero al fine:
Quanto più da stoltizia mi allontana.
Debole vista umana
Sostener non vi può luci divine;
Ma siccome si fanno
Gl' incrementi del Sol quando pruine,
E ghiacci scioglie rinnovando l'anno;
Tal voi conosco nel mio proprio affanno.
Un giorno di là suso
A traverso del Cielo, e delle stelle
Rivolse Amor le sue pupille a terra.
Vostre luci sì belle
Parvero a lui, ch' ei non volea star chiuso,
Ove immortal felicità lo serra;
Ma la Madre l'arresta, e gli fa guerra,
Onde egli esclama: e perchè in Cielo io nacqui
Non in quegl' occhi per maggior mio bene
Per più sicura spene?
Qui fra gli Dei spesso negletto giacqui,

E 3 Spesso

A me nojoso, e grave:
Da quel dì innanzi a me medesmo piacqui
Empiendo d'un pensier alto, e soave
Quel core, ond' hanno i begli occhi la chiave.
Nè mai stato giojoso
Amor', o la volubile fortuna
Dieder' a chi più fur nel Mondo amici;
Ch' i' nol cangiassi ad una
Rivolta d'occhi; ond' ogni mio riposo
Vien, com' ogni arbor vien da sue radici.
Vaghe faville, angeliche, beatrici
Della mia vita; ove 'l piacer s'accende,
Che dolcemente mi consuma, e strugge;
Come sparisce, e fugge
Ogni altro lume, dove 'l vostro splende;
Così dello mio core,
Quando tanta dolcezza in lui discende,
Ogni altra cosa, ogni pensier va fore;
E sol' ivi con voi rimansi Amore.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d'avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' i' sento, è nulla;
Quando voi alcuna volta
Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco
Volgete il lume, in cui Amor si trastulla:
E credo, dalle fasce, e dalla culla
Al mio imperfetto, alla fortuna avversa
Questo rimedio provedesse il cielo.
Torto mi face il velo,
E la man, che sì spesso s'attraversa
Fra 'l mio sommo diletto,
E gli occhi; onde dì, e notte si rinversa

Il

Spesso molesto, e grave
A gli uomini son' io, cui rado piacqui;
Ma in quei lumi viverei forte, e soave,
E a tutti di onestà darei la chiave.

Rimase al fin giojoso,
Io non so se per vostra, o sua fortuna,
Ch' entrò negl' occhi a lui cotanto amici.
Quivi non già per una
Ora si giacque, ma vi sta in riposo.
E perchè stende poi le sue radici
Nelle vostre virtù sì beatrici,
Rende miglior sempre chiunque accende.
Le nere passion lucendo strugge.
Da lui scoperto fugge
Ogni apparente ben, che falso splende.
Ridirallo il mio core
In cui, dacchè tanta virtù discende,
Ogni empio affetto discacciato fuore,
Di ben vi è tanto, quanto vi è di amore.

Se mi diparto unquanco
Da lui, che in se tien la mia vita accolta
Sento appressarsi la mia vita al nulla.
Come quando il Sol volta,
Cangiasi in atra notte il giorno bianco;
Così l'alma, che in lui sol si trastulla.
Qual con la madre il fanciullin da culla
Non trova cosa, che non siale avversa
Non che nojosa, in terra, in mar, nel Cielo;
Quando qualunque velo
Tra la sete degli occhi si attraversa,
E il fonte del diletto,
Il riso allora in pianto si rinversa

 E man-

Il gran desìo, per isfogar' il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.
Perch' io veggio (e mi spiace,)
Che natural mia dote a me non vale.
Nè mi fa degno d' un sì caro sguardo;
Sforzomi d' esser tale,
Qual' all' alta speranza si conface,
Ed al foco gentil', ond' io tutt' ardo.
S' al ben veloce, ed al contrario tardo,
Dispregiator di quanto 'l Mondo brama,
Per sollicito studio posso farme;
Potrebbe forse aitarme
Nel benigno giudicio una tal fama.
Certo il fin de' miei pianti,
Che non altronde il cor doglioso chiama;
Vien da' begli occhi al fin dolce tremanti,
Ultima speme de' cortesi amanti.
Canzon, l' una sorella è poco innanzi;
E l' altra sento in quel medesmo albergo
Apparecchiarsi: ond' io più carta vergo.

CANZONE.

POI che per mio destino
A dir mi sforza quell' accesa voglia,
Che m' ha sforzato a sospirar mai sempre;
Amor, ch' a ciò m' invoglia,
Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino;
E col desìo le mie rime contempre:
Ma, non in guisa, che lo cor si stempre
Di soverchia dolcezza: com' io temo
Per quel ch' i' sento, ov' occhio altrui non giugne:

Che

E mantiene il vital moto nel petto
Sol rimembranza del goduto aspetto.
Giacchè tutt' altro spiace
Al mio piacer: nè a ricrearmi vale,
Se non il vostro affettuoso sguardo:
Deh perchè io non son tale
Qual più sovranamente si conface
A un vivo specchio del Sol vivo onde ardo?
Perchè il mio spirto è per entrar sì tardo
Ne' dolci lumi, anzi ne muor di brama?
S'io potessi in quegli occhi albergo farmi,
Saprei da morte aitarme,
E ne avrei da per tutto invidia, e fama;
Ma s'io sol nacqui ai pianti;
Nè lieta sorte a tanto ben mi chiama,
Reciprocando i bei sguardi tremanti,
Darete almen vita agli affetti amanti.
Canzon, tu, e la gemella, che va innanzi
Del mio cor canterete entro l'albergo,
Finchè Amor cria la terza, ed io la vergo.

CANZONE.

NON da fatal destino,
Ma spinta dall' ardor di giusta voglia:
Luci leggiadre loderovvi sempre.
Quel desio, che m'invoglia
D'immaginazion mi apre il cammino
Di rivedervi: e così il duol contempre
Di vostra assenza: nè in sudor mi stempre
D'angoscia quando lontananza temo:
O in vapor caldo, che dal cor mi giugne

Che 'l dir m' infiamma, e pugne
Nè per mio ingegno (ond' io pavento, e tremo)
Siccome talor sole,
Trovo 'l gran foco della mente scemo:
Anzi mi struggo al suon delle parole
Pur, com' io fossi un' uom di ghiaccio al Sole.

Nel cominciar credia:
Trovar parlando al mio ardente desire
Qualche breve riposo, e qualche tregua.
Questa speranza ardire
Mi porse, a ragionar quel, ch' i' sentia:
Or m' abbandona al tempo, e si dilegua.
Ma pur convien, che l' alta impresa segua,
Continuando l' amorose note:
Sì possente è 'l voler, che mi trasporta:
E la ragione è morta,
Che tenea 'l freno, e contrastar nol pote.
Mostrimi almen, ch' io dica,
Amor', in guisa, che se mai percote
Gli orecchi della dolce mia nemica,
Non mia, ma di pietà la faccia amica.

Dico: se 'n quella etate,
Ch' al vero onor fur gli animi sì accesi,
L' industria d' alquanti uomini s' avvolse
Per diversi paesi,
Poggi, ed onde passando; e l' onorate
Cose cercando, il più bel fior ne colse;
Poi che Dio, e Natura, ed Amor volse
Locar compitamente ogni virtute
In quei be' lumi, ond' io gioioso vivo;
Questo, e quell' altro rivo
Non convien ch' i' trapasse, e terra mute:

A lor

Alla mente, e la pugne
Qualor di perder voi per sempre io tremo.
Questo è il desìo, che suole
Non esser mai di vagheggiarvi scemo
Questo raccoglie Idee, tesse parole
Per farvi andar più chiaro assai del Sole.

Errai quando credia,
Che l'amoroso di mirar desire
Pace mirando ritrovasse, o triegua.
Spesso, e con lungo ardire
Sfogai la voglia, ch' entro me sentia,
Ma non per ciò la brama si dilegua,
Anzi mi sforza, perch' io più la siegua,
E alle sembianze al mio cor troppo note
Precipitosamente mi trasporta;
In me insensata, e morta
Volo a colui, che ravvivar mi puote.
Nè giova, ch' io nol dica:
Troppo è chiaro, che Amor sì mi percuote
Con quei rai, che mi fan fuggir nemica
Da ogni altro bello, e lor mi addentro amica.

Nella mia prima etade,
In cui lo spirto, e i sensi son più accesi
In così dolce rete Amor mi avvolse,
Che altri veder paesi
Non curai, nè Città ricche, e onorate,
Così mi piacque il nodo che mi colse.
Ragion talora a libertà si volse
Rendere, e pose in campo ogni virtute,
Ma restò Ragion morta, ed Amor vivo.
Se mai corrente rivo
Urta in monte, convien, che strada ei mute

A lor sempre ricorro,
Come a fontana d'ogni mia salute:
E quando a morte desiando corro,
Sol di lor vista al mio stato soccorro.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo:
Così nella tempesta,
Ch'i' sostengo d'Amor, gli occhi lucenti
Sono il mio segno e 'l mio conforto solo.
Lasso, ma troppo è più quel, ch'io ne 'nvolo
Or quinci, or quindi, com' Amor m' informa:
Che quel, che vien da grazioso dono,
E quel poco, ch' i' sono,
Mi fa di loro una perpetua norma:
Poi ch' io li vidi in prima,
Senza lor' a ben far non mossi un' orma:
Così gli ho di me posti in su la cima:
Che'l mio valor per se falso s' estima.

I' non potria giammai
Immaginar, non che narrar gli effetti:
Che nel mio cor gli occhi soavi fanno.
Tutti gli altri diletti
Di questa vita ho per minori assai,
E tutt' altre bellezze indietro vanno.
Pace tranquilla senz' alcun' affanno
Simile a quella, che nel ciel' eterna,
Move dal lor' innamorato riso.
Così vedess' io fiso,
Com' Amor dolcemente gli governa:
Sol' un giorno da presso,
Senza volger giammai rota superna:

Nè

Così quando io ricorro
Al cammin dritto a procacciar salute,
Se v' incontro mi arresto, o in dietro corro
E al mio piacer, piucchè al dover soccorro.
Peregrin, che da' venti
Combattuta, e da pioggia abbia la testa,
Mentre buja la notte impera al Polo,
Dal sen della tempesta
Se muover vede mai lampi lucenti
Questi a lui sono guida, e scampo solo;
Così avvien, quando a la Ragion m' involo,
O se ribalda passion m' informa
Mi fiso de' begli occhi al dolce dono,
Di cui sì vaga sono,
Perchè del buon desio mi dan la norma:
Che se in me ben s' imprima
Non torcerò dal cammin dritto un' orma,
Ma poggerò sulla beata cima,
Ove siede chi più da Dio si estima.
S' egli addivien giammai,
Che così rari, e sì stupendi effetti
Entro me quei divini occhi non fanno
N' incolpo i lor diletti,
Che qualunque piacer vincon di assai,
Ed oltre a' sensi poco, o nulla vanno;
Rimaner crederian questi in affanno
Se trapassasse nella parte eterna
L' immagin lor pinta di amabil riso.
Che se quando io mi fiso
Alla sembianza, che il mio cor governa,
Quando le son da presso
Acconsentissi a sua virtù superna

E con

Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso;
E 'l batter gli occhi miei non fosse spesso.
Lasso, che desiando
Vo quel, ch'esser non puote in alcun modo;
E vivo del desir fuor di speranza.
Solamente quel nodo,
Ch'Amor circonda alla mia lingua, quando
L'umana vista il troppo lume avanza;
Fosse disciolto; i' prenderei baldanza,
Di dir parole in quel punto sì nove,
Che farian lagrimar, chi le 'ntendesse.
Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altrove:
Ond' io divento smorto;
E 'l sangue si nasconde i' non sò dove;
Nè rimango, qual'era, e sommi accorto,
Che questo è 'l colpo, di che Amor m'ha morto.
Canzone, i' sento già stancar la penna
Del lungo, e dolce ragionar con lei;
Ma non di parlar meco i pensier miei.

E con lo ſpirto, e col mio corpo ſteſſo
Sopra le ſtelle andrei ſublime, e ſpeſſo.
Allor' io deſiando
Non penerei: nè in così vario modo
Mi agiterebbe in Ciel, tema, e ſperanza.
Ma finchè il vital nodo
Stringe l'alma alla terra, e infino a quando
Scorre l'età, che alle mie pene avvanza
Di miglior vita io non avrò baldanza.
Ma le faville ſempre care, e nuove,
Che ogni cor brameria, ſe l'intendeſſe,
Sopra la mente impreſſe
Terrò fedel, nè volgerommi altrove.
E benchè l'occhio ſmorto
Teme fiſſarſi in quella luce, dove
Reſta abbagliato, pur' egli è sì accorto,
Che vive di quel fuoco, onde altri è morto.
Voi ſtancaſte, o Canzoni, e mano, e penna;
Ma chi arde in bella fiamma, e vive in lei
Dirà che diſſer poco i detti miei.

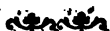
Io son già stanco di pensar, siccome
I miei pensier' in voi stanchi non sono:
E come vita ancor non abbandono,
Per fuggir de' sospir sì gravi some:
E come a dir del viso, e delle chiome,
E de' begli occhi, ond' io sempre ragiono,
Non è mancata omai la lingua e 'l suono
Dì, e notte chiamando il vostro nome:
E ch' e piè miei non son fiaccati, e lassi,
A seguir l' orme vostre in ogni parte,
Perdendo inutilmente tanti passi:
Ed onde vien l' inchiostro, onde le carte:
Ch' i' vo empiendo di voi: se 'n ciò fallassi;
Colpa d' Amor, non già difetto d' arte.

I Begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
Ch' e medesmi porrian saldar la piaga:
E non già vertù d' erbe, o d' arte maga,
O di pietra dal mar nostro divisa:
M' hanno la via sì d' altro amor precisa,
Ch' un sol dolce penfier l' anima appaga:
E se la lingua di seguirlo è vaga;
La scorta può, non ella, esser derisa.
Questi son que' begli occhi, che l' imprese
Del mio Signor vittoriose fanno
In ogni parte, e più sovra 'l mio fianco.
Questi son que' begli occhi, che mi stanno
Sempre nel cor con le faville accese,
Perch' io di lor parlando non mi stanco.

SE veggio voi, se di voi penso, o come
Tutta allor viva in voi morta in me sono;
La vita mi s'inforsa, ed io abbandono
De' miei martiri le pesanti some.
Allor non già del viso, e delle chiome,
Del dolce sguardo, e della man ragiono,
Ma al divin bello io penso, e al dolce suono,
Che al cor mi forma l'onorato nome.
E fuor di questa terra i pensier lassi
Volgonsi a contemplarlo in quella parte
U' non si giunge co' i mortali passi.
E tal l'ammiro nell' eterne carte
Qual se poi nel ridirlo non fallassi,
Farei il mondo stupir senza usar' arte.

TRAFITTA io son da quei vivi occhi in guisa,
Che morte non mi dà l'aperta piaga,
Anzi mi avviva, e allegra (oh virtù maga;)
Benchè n'esca da me l'alma divisa.
E perchè a lei non è la via precisa
Di entrar nel dolce, di cui sol si appaga,
Ella s'immerge in quell' immensa, e vaga
Luce, che ogni altra faria gir derisa;
Questa quei lumi son, che all' ardue imprese
La mia virtù forte, e animosa fanno,
Nè la molesta il mio ferito fianco:
Sì questi gli occhi son, che in guardia stanno
Contro il foco, onde Amor troppo mi accese,
Che il cor non bruci di resister stanco.

Quanto

AMOR con sue promesse lusingando
Mi ricondusse alla prigione antica,
E diè le chiavi a quella mia nemica,
Ch' ancor me di me stesso tene in bando.
Non me n' avvidi, lasso, se non quando
Fui in lor forza: ed or con gran fatica
(Chi 'l crederà perchè giurando il dica?)
In libertà ritorno sospirando.
E come vero prigionero afflitto
Delle catene mie gran parte porto:
E 'l cor negli occhi, e nella fronte ho scritto.
Quando sarai del mio colore accorto,
Dirai: s' i' guardo, e giudico ben dritto:
Questi avea poco andare ad esser morto.

PER mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, ch' ebber fama di quell' arte,
Mill' anni, non vedrian la minor parte
Della beltà, che m' ave il cor conquiso.
Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.
L' opra fu ben di quelle, che nel cielo
Si ponno imaginar, non quì fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.
Cortesìa fè: nè la potea far poi,
Che fu disceso a provar caldo, e gielo,
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

Quan-

QUANTO in van mi conforti, e luſingando
Tu mi prometti, Amor, la pace antica,
Come non ſapeſs' io, che la nemica
Sorte mi tien, fin di ſperanza in bando!
Ed allor' io ne reſtai certa, quando
Scarſa vidi a ſanarmi ogni fatica,
Se non ſi crede a me, ch' il prova il dica
Se mai d'affanni s'eſce ſoſpirando.
Alma infelice il tuo viaggio afflitto
Non ſi vedrà giammai felice in porto,
Tal nel Cielo per te deſtino è ſcritto:
tu miſero cor, ſei tardi accorto,
Che Uom, che amando ſen va pel cammin dritto,
Perchè vive nel Ciel, nel Mondo è morto.

TENGA il penſier, tenga lo ſguardo fiſſo,
Chiami ſeco a conſiglio ingegno, ed arte
Apelle iſteſſo, e non potrà una parte
Ritrar del bello, che mi ha il cor conquiſo.
l' io, che ſua mercè del Paradiſo
Le bellezze vagheggio a parte, a parte
Ne adombrerei l'Idea leggiadra in carte
Viſta da me dentro l'eterno viſo.
ltro è mirar, com' ella ſplende in Cielo,
Altro è vederla cinta infra di noi
Qual Sol tra nubi di terreſtre velo;
a nè meno, alma mia, ritrarlo puoi,
Che l'ammirazion, fatta di gelo
Rimarrebbe penſando a gli occhi ſuoi.

Più

QUANDO giunse a Simon l'alto concetto,
Ch' a mio nome gli pose in man lo stile;
S'avesse dato all' opera gentile
Con la figura, voce, ed intelletto;
Di sospir molti mi sgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n vista ella si mostra umile,
Promettendomi pace nell' aspetto:
Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei,
Benignamente assai par che m' ascolte;
Se risponder s' avesse a' detti miei.
Pigmalion quanto lodar ti dei
Dell' imagine tua, se mille volte
N' avesti quel, ch' i' sol' una vorrei.

S'AL principio risponde il fine, e 'l mezzo
Del quartodecim' anno, ch' io sospiro,
Più non mi può scampar l' aura, nè 'l rezzo,
Sì crescer sento 'l mio ardente desiro.
Amor, con cui pensier mai non han mezzo,
Sotto 'l cui giogo giammai non respiro,
Tal mi governa, ch' i' non son già mezzo,
Per gli occhi, ch' al mio mal sì spesso giro.
Così mancando vo di giorno in giorno
Sì chiusamente, ch' i' sol me n' accorgo.
E quella, che guardando il cor mi strugge.
Appena infin' a quì l' anima scorgo;
Nè so quanto sia meco il suo soggiorno;
Che la morte s' appressa, e 'l viver fugge.

Chi

PIU' brevi mete ebbe il mental concetto,
Che Simon colorì col detto stile,
Mentr' ei sapea, che l'arte sua gentile
Non giunge ad ispirar voce, e intelletto.
Se potuto avesse ei pur nel petto
Pormi la parte, nè mortal, nè vile
La somiglianza fora stata umile,
Ed io diversa dal mio vero aspetto.
Vivo nell' alma vostra, e penso in lei,
E se ben nel corpo io parsi, ed ascolte,
Non legano lo spirto i sensi miei.
Pigmalione invidiar non dei,
Ch' ora in sasso, ora in donna, e assai più volte
Mi trasformo di quel, che non vorrei.

LE fiere fiamme, di cui vivo in mezzo
L'acqua degl' occhi, e il vento del sospiro
Spegner non può, non che l'auretta, e il rezzo
E pur di ardere ha il cor verde il desiro.
Quei, che desta il mio ardor mai non ha mezzo,
Che or mi toglie, or mi rende alma, e respiro,
Sicchè affannosamente a più di mezzo
Varcai già di mia vita il breve giro.
Per me di luce non si veste il giorno,
Neppur del Sole a mezzo dì mi accorgo,
Che la virtù visiva il pianto strugge.
Pur se giammai nell' alto Ciel lo scorgo
Mi è men bello del Sol, che fa soggiorno
Meco nel cor, benchè dagli occhi fugge.

Tempo

SESTINA.

CHI è fermato di menar sua vita
Su per l'onde fallaci, e per gli scogli,
Scevro da morte con un picciol legno,
Non può molto lontan' esser dal fine:
Però sarebbe da ritrarsi in porto,
Mentre al governo ancor crede la vela.

L'aura soave, a cui governo, e vela
Commisi entrando all'amorosa vita,
E sperando venire a miglior porto:
Poi mi condusse in più di mille scogli,
E le cagion del mio doglioso fine
Non pur d'intorno avea, ma dentro al legno.

Chiuso gran tempo in questo cieco legno,
Errai senza levar' occhio alla vela,
Ch' anzi 'l mio dì mi trasportava al fine:
Poi piacque a lui, che mi produsse in vita,
Chiamarmi tanto indietro dagli scogli,
Ch' almen da lunge m' apparisse il porto.

Come lume di notte in alcun porto
Vide mai in alto mar nave, nè legno,
Se non gliel tolse o tempestate, o scogli,
Così di su dalla gonfiata vela
Vid' io l'insegne di quell' altra vita,
Ed allor sospirai verso 'l mio fine.

Non perch' io sia securo ancor del fine,
Che volendo col giorno esser' a porto
E' gran viaggio in così poca vita:
Poi temo, che mi veggio in fragil legno,
E più, ch' i' non vorrei, piena la vela
Del vento, che mi pinse in questi scogli.

S'i

SESTINA.

TEMPO non mi par più di esspor mia vita
Per l'onde infide a naufragar tra scogli,
Che mal fornito, e mal guidato legno
Non può condurmi al desiato fine:
Anzi a scostarmi dal felice porto,
Spira il vento, che abbatte, e remi, e vela.

che mi giova ammainar la vela
Per porre in salvo l'agitata vita?
Se in vece di trovar riposo in porto
Circondata mi veggio da più scogli,
Che mentre io tocco lo sperato fine
Sciolgon fra l'onde lo sdrucito legno.

olle, ch' io fui fidandomi ad un legno
Vuoto di sabbia, e lacero di vela,
E che non mai condusse a lieto fine,
Chi confidogli l'amorosa vita;
Ma Sirti ascose, ed improvvisi scogli
Nel suo corso migliore ebbe per porto.

a gelida onda al fin sarà il mio porto
Se più mi fido ad incostante legno,
Che rotto al fin da' insidiosi scogli,
In preda a i venti lascierà la vela;
E converrammi di mia grama vita
Scorger, non che temer, l'infausto fine.

la pria che de' miei giorni io giunga al fine
Si abbandoni il desìo di girne al porto,
E a trar l'ore più dolci di mia vita
S'esca fuori dell' onda, e fuor del legno;
Veggasi da lontan sol l'altrui vela
Miseramente rimaner tra scogli.

Fermi

S' io esca vivo de' dubbiosi scogli,
Ed arrive il mio esilio ad un bel fine;
Ch' i' sarei vago di voltar la vela,
E l'ancore gittar' in qualche porto;
Se non ch' i' ardo, come acceso legno,
Sì m' è duro a lassar l' usata vita.
Signor della mia fine, e della vita,
Prima ch' i' fiacchi il legno tra gli scogli,
Drizza a buon porto l' affannata vela.

IO *son sì stanco sotto 'l fascio antico*
Delle mie colpe, e dell' usanza ria,
Ch' i' temo forte di mancar tra via,
E di cader' in man del mio nemico.
Ben venne a dilivrarmi un grande amico
Per somma, ed ineffabil cortesia:
Poi volò fuor della veduta mia,
Sì, ch' a mirarlo indarno m' affatico.
Ma la sua voce ancor quaggiù rimbomba:
O voi, che travagliate, ecco 'l cammino:
Venite a me, se 'l passo altri non serra.
Qual grazia, qual' amore, o qual destino
Mi darà penne in guisa di colomba,
Ch' i' mi riposi, e levimi da terra?

Fermi saran più degli alpini scogli
I miei pensier rivolti al dritto fine,
Vento di Amor non mi empierà la vela;
Cerco l'eterno Sol beato porto
Su troppo meglio corredato legno,
Onde han perenne i passaggier la vita.
Questo è il fine ch' io bramo alla mia vita,
Onde il mio legno avrà buon grado a' scogli,
Che da umil porto allontanar la vela.

O Di Amor sia la colpa, o dell' antico
Primiero errore, o di mia mente ria,
Che fuor mi tragge della destra via,
E pommi in quella del maggior nemico:
O sia, che il dolce mio celeste Amico
Divina usando in me sua cortesia,
Mostrar mi vuol nella caduta mia,
Ch' io per lui poco, o nulla mi affatico:
Chiara una voce entro il pensier rimbomba,
E dice a me: tu vai per un cammino,
Che alla notte ti adduce, e il Sol ti serra:
Deh sconsigliata siegui altro destino,
Al Ciel ti leva da gentil colomba,
E sia meta al tuo volo, altro che terra.

Io non fu' d'amar voi lassato unquanco,
Madonna, nè sarò, mentre, ch'io viva:
Ma d'odiar me medesmo giunto a riva,
E del continuo lagrimar son stanco;
E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,
Che 'l vostro nome a mio danno si scriva
In alcun marmo, ove di spirto priva
Sia la mia carne, che può star seco anco.
Però s'un cor pien d'amorosa fede
Può contentarvi senza farne strazio;
Piacciavi omai di questo aver mercede.
Se 'n altro modo cerca d'esser sazio
Vostro sdegno, erra; e non fia quel, che crede;
Di che Amor', e me stesso assai ringrazio.

Se bianche non son prima ambe le tempie,
Ch'a poco a poco par, che 'l tempo mischi:
Securo non sarò, bench'io m'arrischi
Talor', ov'Amor l'arco tira, ed empie.
Non temo già, che più mi stracci, o scempie,
Nè mi ritenga, perch'ancor m'invischi;
Nè m'apra il cor, perchè di fuor l'incischi,
Con sue saette velenose, ed empie.
Lagrime omai dagli occhi uscir non ponno:
Ma di gir'infin là sanno il viaggio;
Sì, ch'appena fia mai, chi 'l passo chiuda.
Ben mi può riscaldar' il fiero raggio,
Non sì, ch'i' arda; e può turbarmi il sonno,
Ma romper nò, l'imagine aspra, e cruda.

Occhi

SENZA ſperar l'amica pace unquanco
D'uopo è, che ardendo in mille pene io viva,
E fin ch' io giunga de' miei giorni a riva,
Il core non avrò di amarvi ſtanco.
Il Tempo il nero crin traſformi in bianco,
E gli ſcorſi anni in ſu il mio viſo ei ſcriva,
Del viſivo poter mi faccia priva,
L'udir mi tolga, e il favellar pur' anco:
Che il veloce ſuo corſo a la mia fede
Recar mai non potrà morte, nè ſtrazio,
Che ha in ſe ſteſſa la vita, e in ſe ha mercede.
Pur ſe non mai del mio penar voi ſazio
Sarete; il ſarà Amor, che ammira, e crede
La fiamma, per cui ſempre io lo ringrazio.

CALVA teſta, occhi ſmorti, e bianche tempie
Soffriran pur che Amor fra ſuoi vi miſchi,
E a quelle pene ſoſtener vi arriſchi,
Che a vigor giovanil rieſcon' empie.
Maggior ſua gloria è quando abbatta, e ſcempie
L'alme più forti, e le più ſaggie inviſchi,
Che quando membra nerborute inciſchi,
O un petto Marzial de' ſuoi ſtrali empie.
Anzi i men pronti ſenſi, aſſai men ponno
Torcere il piè dal lubrico viaggio,
Che guida al carcer, che l'arbitrio chiuda.
Più vivo in vero ha di Ragione il raggio;
Ma vecchiezza altresì più craſſo ha il ſonno,
Onde ogni voglia è più tenace, e cruda.

OCCHI piangete; accompagnate il core,
Che di vostro fallir morte sostene.
Così sempre facciamo, e ne convene
Lamentar più l'altrui, che 'l nostro errore.
Già prima ebbe per voi l'entrata Amore,
Là, onde ancor, come in suo albergo, vene:
Noi gli aprimmo la via per quella spene,
Che mosse dentro da colui, che more.
Non son, com' a voi par, le ragion pari;
Che pur voi foste nella prima vista
Del vostro, e del suo mal cotanto avari.
Or questo è quel, che più ch'altro n'attrista:
Che perfetti giudicj son sì rari,
E d'altrui colpa altrui biasmo s'acquista.

IO amai sempre, ed amo forte ancora,
E son per amar più di giorno in giorno
Quel dolce loco, ove piangendo torno
Spesse fiate, quando Amor m'accora:
E son fermo d'amare il tempo, e l'ora,
Ch'ogni vil cura mi levar d'intorno:
E più colei, lo cui bel viso adorno
Di ben far col suo esempio m'innamora.
Ma chi pensò veder mai tutti insieme
Per assalirmi 'l cor' or quindi, or quinci,
Questi dolci nemici, ch'i' tant' amo?
Amor, con quanto sforzo oggi mi vinci?
E se non, ch'al desio cresce la speme;
I' cadrei morto, ove più viver bramo.

SE può il pianto ammorzarti, o acceso core,
Noi piangerem: ma se il dolor sostiene
Le fiamme, tanto il lagrimar conviene
A noi, quanto a te dar vita all'errore.
Almen si sfoga lagrimando Amore,
Ma da me sorge il pianto, e agli occhi viene;
Da me sì, che ardo sempre, e fuor di spene
Son, perchè nata appena ella si muore:
Se dunque entrambi nel martir siam pari
Senza sperar, senza l'amata vista,
Perchè siam pur del viver nostro avari?
Perchè il crudel, che sì ci affanna, e attrista
A noi vieta il morir, che de i più rari
Nostri dolor vita l'ingrato acquista.

FREDDO timor deh perchè vieni ancora
Dopo la notte a intorbidarmi il giorno?
Deh perchè sempre teco a volger torno
Entro il pensier quello, che più mi accora?
Parmi udir, dica a me la mobil' ora:
Il tuo ben, che t'è lungi or va d'intorno
Ad altro bel di maggior grazia adorno,
Onde l'uno dell' altro s'innamora.
E poichè furo a contemplarsi insieme,
L'un restar veggio, e l'altro partir quinci
Lasciando il cor, che indarno anelo, ed amo.
Ahi disperazion fiera mi vinci,
E se ben vive Amor, morta è la speme,
Onde, più che la vita, io morte bramo.

Io avrò sempre in odio la fenestra,
Onde Amor m'avventò già mille strali,
Perch'alquanti di lor non fur mortali:
Ch'è bel morir, mentre la vita è destra.
Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra,
Cagion m'è; lasso, d'infiniti mali:
E più mi duol, che fien meco immortali;
Poi che l'alma dal cor non si scapestra.
Misera! che dovrebbe esser' accorta
Per lunga esperienzia omai, che 'l tempo
Non è chi 'ndietro volga, o chi l'affreni.
Più volte l'ho con tai parole scorta:
Vattene, trista; che non va per tempo,
Chi dopo lassa i suoi dì più sereni.

Sì tosto, come avvien, che l'arco scocchi,
Buon sagittario, di lontan discerne,
Qual colpo è da sprezzare, e qual d'averne
Fede, ch'al destinato segno tocchi;
Similemente il colpo de' vostr' occhi,
Donna, sentiste alle mie parti interne
Dritto passare: onde convien, ch'eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.
E certo son, che voi diceste allora:
Misero amante! a che vaghezza il mena?
Ecco lo strale, ond' Amor vol, ch' e' mora.
Ora veggendo, come 'l duol m'affrena;
Quel, che mi fanno i miei nemici ancora,
Non è per morte, ma per più mia pena.

SE ad altri si disserra la fenestra,
Onde Amor mai non scocca in van gli strali,
Più diverranno acerbe, e più mortali
Le piaghe, ch' ei mi aprì colla man destra;
Poichè allora tem' io, che la terrestra
Mia spoglia oppressa da' contrarj mali
Non cacci tra gli spirit immortali
L'alma, che disperata si scapestra.
Che da quando il timor la fece accorta
Del suo disnor nel più felice tempo
Non vi è ragion, che l'infelice affreni.
E disperazion presa per scorta,
Tenta il varco di aprirsi assai per tempo,
Pria, che splendano ad altri i dì sereni.

MAI non avvien, che arco di Amor si scocchi,
Qualor pria d'incoccarlo ei non discerne,
Se da quel colpo sia per gloria averne,
Che bene a dentro il cor profondo tocchi.
Nè saggia Donna usa lo stral degli occhi,
Se armate vide le virtudi interne,
Che quando adopran le lor forze eterne
Fan, che ogni dardo senza onor trabocchi.
Senza difesa m'incontraste allora
Ch' io vibrai il dardo, che al dolor ci mena;
Dardo fatale, onde convien, ch' io mora.
Qual pecchia, che l'aculeo immerge, e affrena
Nella ferita, empia a me stessa ancora
Trovo la morte nella vostra pena.

POI che mia speme è lunga a venir troppo,
E della vita il trapassar sì corto:
Vorreimi a miglior tempo esser accorto,
Per fuggir dietro più, che di galoppo:
E fuggo ancor così debile, e zoppo
Dall'un de' lati, ove 'l desìo m' ha storto,
Securo omai: ma pur nel viso porto
Segni, ch' io presi all' amoroso intoppo.
Ond' io consiglio voi, che siete in via,
Volgete i passi: e voi, ch' Amore avvampa,
Non v' indugiate su l' estremo ardore.
Che perch' io viva; di mille un non scampa.
Era ben forte la nemica mia,
E lei vid' io ferita in mezzo 'l core.

FUGGENDO la prigione, ov' Amor m' ebbe
Molt' anni a far di me quel, ch' a lui parve,
Donne mie, lungo fora a ricontarve,
Quanto la nova libertà m' increbbe.
Diceami 'l cor, che per se non saprebbe
Viver' un giorno: e poi tra via m' apparve
Quel traditor' in sì mentite larve,
Che più saggio di me ingannato avrebbe:
Onde più volte sospirando indietro,
Dissi, oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi
Eran più dolci, che l' andare sciolto.
Misero me! che tardi il mio mal seppi:
E con quanta fatica oggi mi spetro
Dell' error; ov' io stesso m' era involto.

TOM, che di sua virtù superbo è troppo,
Come riesce inerme all'opra, e corto!
Se gli mostra da lunge Amore accorto
Lieve un piacer, vi corre ei di galoppo.
E veder quando ei ne riporta zoppo
Petto ansante, man vuote, e viso storto;
Qual' è un nocchier, che sull' entrar nel porto
Perde il legno, e le merci, in qualche intoppo.
E chi da speme già fu posto in via,
Or tema il fa cader, desio l'avvampa,
Nè si trov' acqua da temprar l'ardore.
Ciel lo sa, se vivo egli ne scampa:
Sebben sia tal, che nella vita mia
Mente maggior non vidi; e miglior core.

POICHE' sù i voler miei vittoria Egli ebbe,
E fe' del cor qual, che gli piacque, e parve,
(O memorie funeste a ricontarve,
Chi fede vi darà?) di me gl' increbbe.
Diceami (ed io il credei) che non saprebbe
Senza me viver lieto, e poi mi apparve
In vision non tra sognate larve,
A dimostrarmi quel, che fatto avrebbe;
Svegliata appena il guardo afflitto indietro
Volgo, e di lui mi avveggio, che tra ceppi
Novelli siede altier, già da me sciolto.
Al fiero aspetto articolar non seppi
Voce, e fia maraviglia s'io mi spetro,
Così sta il core in mortal ghiaccio involto.

ERANO i capei d'oro all' aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea:
E 'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
Non so se vero, o falso mi parea:
I', che l'esca amorosa al petto avea;
Qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma: e le parole
Sonavan' altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
Fu quel, ch' i' vidi: e se non fosse or tale;
Piaga per allentar d'arco non sana.

PIU' volte Amor m' avea già detto, scrivi,
Scrivi quel, che vedesti in lettre d'oro;
Siccome i miei seguaci discoloro,
E 'n un momento gli fo morti, e vivi.
Un tempo fu, che 'n te stesso 'l sentivi,
Volgare esempio all' amoroso coro:
Poi di man mi ti tolse altro lavoro;
Ma già ti raggiuns' io mentre fuggivi:
E s' e' begli occhi, ond' io mi ti mostrai,
E là, dov' era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco, ch' ogni cosa spezza;
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch' i' mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

Quan-

IBERE le mie voglie, e i pensier sparsi
Entro sue reti ancor non avvolgea
Amor, che mentre in tante menti ardea
Ebbe fuochi per me di effetto scarsi:
uando in me strano cangiamento farsi,
E morendo rinascer mi parea;
E il piacer, che gustato io non avea
Bevvi con gli occhi, e stupefatta n' arsi,
llorchè in vista più, che d' Uom mortale
Voi mi assaliste armato di parole
Da vincer fere, non che un' alma umana.
'l dolce della fronte, il doppio Sole
Ver me avventaste, che stampommi tale
Piaga nel cor, ch' arte, nè tempo sana.

MENTRE or la gioja, ora il tuo affanno scrivi
Soavemente al suon di cetra d' oro,
Canta ancor, ch' io per te mi discoloro
Viva tra morti, e morta son tra vivi:
Ch' io provo più di quel, che tu sentivi
Pria, ch' io seguissi delle stolte il coro;
Come volgo a piacerti ogni lavoro,
E ciò fuggo, che tu sdegni, e fuggivi.
Scrivi quel, che più volte ti mostrai
Tradito core in cenere ridutto
Spogliato dell' antica sua durezza.
Scrivi come il timor lo morde, e spezza,
Per cui mai non mi vedi il viso asciutto;
E scrivi al fin le cose, che tu sai.

QUANDO giugne per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogni altra indi si parte:
E le virtù, che l'anima comparte,
Lascian le membra quasi immobil pondo:
E del primo miracolo il secondo
Nasce talor, che la scacciata parte,
Da se stessa fuggendo arriva in parte,
Che fa vendetta, e'l suo esilio giocondo.
Quinci in duo volti un color morto appare:
Perchè'l vigor, che vivi gli mostrava,
Da nessun lato è più là, dove stava:
E di questo in quel dì mi ricordava,
Ch'i' vidi duo amanti trasformare,
E far, qual io mi soglio in vista fare.

COSI' potess'io ben chiuder in versi
I miei pensier, come nel cor li chiudo:
Ch'animo al mondo non fu mai sì crudo,
Ch'i' non facessi per pietà dolersi.
Ma voi, occhi beati, ond'io soffersi
Quel colpo, ove non valse elmo, nè scudo:
Di for', e dentro mi vedete ignudo,
Benchè 'n lamenti il duol non si riversi.
Poi che vostro vedere in me risplende,
Come raggio di Sol traluce in vetro;
Basti dunque il desio senza, ch'io dica.
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro
La fede, ch'a me sol tanto è nemica:
E so, ch'altri, che voi, nessun m'intende.

DAL nero centro di penſier profondo,
Quando m'incontro in voi l'anima parte,
E tale al carcer ſuo vigor comparte,
Ch' io della terra mia non ſento il pondo.
L'alma ſieguon gli ſpiriti, e ſecondo
Ella ſi muove, la più bella parte
Del ſottil ſangue va dal core in parte,
Che al di fuor pinge di color giocondo.
Lucido il guardo, e lieto il volto appare,
E il duol, che ne' ſembianti ſi moſtrava,
Fugge ove il riſo pria chiuſo ſi ſtava.
Io di queſta ragion mi ricordava,
Quando m' inteſi tutta traſformare
Al venir voſtro, e voi lo ſteſſo fare.

POICHE' nè il pianto, nè i ſoſpir, nè i verſi
Poſſon moſtrar quello, che in petto io chiudo,
Freddo timor, così moleſto, e crudo,
Che l'alma ſempre mai sforza a dolerſi:
D'uop' è, che al lungo affanno, ch' io ſofferſi,
Celatamente opponga un nuovo ſcudo,
Che lo mio ſpirto di virtude ignudo
Temo, che contro me non ſi rinverſi.
Quel Sol, che ſopra il Ciel dal Ciel riſplende,
Cui per l'alma vedere il corpo è un vetro,
Sa il mio biſogno, ſenza ch' io gliel dica:
Con quella fè, che sì gli piacque in Pietro
A lui mi volgo, e ſe la mia nemica
Voglia ſoffrir ſi debba, ei ben l'intende.

QUANDO [illegible] mai sì vinto,
[illegible] de' sospiri,
L'imagi[illegible] la speme, e i desiri,
E le [illegible] onde 'l mio cor' è avvinto:
Lass[illegible] leggiadro, che dipinto
E del [illegible]tto, e veggio, ove ch' io miri;
I [illegible]: onde ne' primi empj martiri,
[illegible] contra mia voglia risospinto.
[illegible]mai, quando l'antica strada
S[illegible]bertà mi fu precisa, e tolta:
[illegible] mal si segue ciò, ch' a gli occhi aggrada.
Allor corse al suo mal libera, e sciolta;
Or' a posta d'altrui convien, che vada
L'anima, che peccò sol' una volta.

AHI, bella libertà, come tu m' hai
Partendoti da me mostrato, quale
Era 'l mio stato, quando 'l primo strale
Fece la piaga, ond' io non guarrò mai!
Gli occhi invaghiro allor sì de' lor guai,
Che 'l fren della ragione ivi non vale;
Perc' hanno a schifo ogni opera mortale:
Lasso, così da prima gli avvezzai;
Nè mi lece ascoltar, chi non ragiona
Della mia morte: che sol del suo nome
Vo empiendo l'aere, che sì dolce suona.
Amor' in altra parte non mi sprona;
Nè i piè sanno altra via, nè le man, come
Lodar si possia in carte altra persona.

Quel-

CADDE alla fine il mio rigor sì vinto,
Ch' io priego pace con pianti, e sospiri:
Ma il vincitore acerbo i suoi desiri
Avvolge in nodi, che il cor mi hanno avvinto.
Porto in vero nel volto il duol dipinto,
E veggio morte ovunque io pensi, o miri,
Pur se sforza lo spirto i suoi martiri
Da maggior forza indietro è risospinto:
Sorge di nuovo, e ricerca ogni strada,
Ma poichè Amor la libertà ne ha tolta
Non n' è lecito gir dove ne aggrada.
Perciò cred' io, che quando l' alma è sciolta
Dal corpo a riposar colà sen vada,
Ove amando solea starsi una volta.

POICHE' il core, e i pensieri accesi mi hai,
E resa l' alma a i tuoi voler, deh quale
Strano scegliesti avvelenato strale
Per non farmi provar pace giammai?
Questo nuovo martir gli antichi guai
Sormonta sì, che mia Ragion non vale
A contrastare il gran dolor mortale,
Che a colpo sì crudel non l' avvezzai.
Ma, lassa, mentre io piango egli ragiona
Con colei, che mi uccide, e d' altro nome
Suo cor, sua mente, e il labro suo risuona.
Questo questo pensier mi punge, e sprona
A morte: in tanti affanni io non so come
Si possa in vita sostener persona.

Se

QUELLA fenestra, ove l'un Sol si vede
Quando a lui piace, e l'altro in su la nona;
E quella, dove l'aere freddo suona
Ne' brevi giorni, quando Borea 'l fiede;
E 'l sasso, ove a gran dì pensosa siede
Madonna, e sola seco si ragiona,
Con quanti luoghi sua bella persona
Coprì mai d'ombra, o disegnò col piede;
E 'l fiero passo, ove m'aggiunse Amore;
E la nova stagion, che d'anno in anno
Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe;
E 'l volto, e le parole, che mi stanno
Altamente confitte in mezzo 'l core,
Fanno le luci mie di pianger vaghe.

LASSO, ben so, che dolorose prede
Di noi fa quella, ch'a null'uom perdona,
E che rapidamente n'abbandona
Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.
Veggio a molto languir poca mercede;
E già l'ultimo dì nel cor mi tuona.
Per tutto questo Amor non mi sprigiona,
Che l'usato tributo a gli occhi chiede.
So, come i dì, come i momenti, e l'ore
Ne portan gli anni; e non ricevo inganno,
Ma forza assai maggior, che d'arti maghe.
La voglia, e la ragion combattut' hanno
Sette, e sett'anni; e vincerà il migliore,
S'anime son quaggiù del ben presaghe.

Cesa-

SE alle terga dell' Alba il Sol si vede
Gir dalla prima a misurar la nona;
Se verso il tempo, in cui men l'aria suona,
Più ne accarezza il venticel, che fiede:
Se nell' alto del Ciel la notte siede,
E colle larve l'anima ragiona;
E se i mali a destar di ogni persona,
Ella verso l'Occaso affretta il piede;
Mi affanna sempre quel fatale amore,
Che fa pensarmi, al modo, al luogo, all' anno,
Quando, come, in che via fur le mie piaghe.
O ricordanze amare, chè mi stanno
In mente fisse per squarciarmi il core;
Che ama, tradito ancor, due luci vaghe.

SE al fin sarem spoglie funeste, e prede
Di quell' empia, che indugia, e non perdona,
Deh, perchè a tempo Amor non si abbandona,
E in fino a quando serberemgli fede?
Il servir nostro avrà da lui mercede,
Se il Dio non n'ebbe che lampeggia, e tuona?
Da lui che i fidi suoi non mai sprigiona:
Tranne sol quando morte a lui gli chiede.
Ah pria che giungan le terribil' ore,
Che scuoprono, ma tardi il nostro inganno,
Rompiam l'incanto di apparenze maghe:
L'alme, che posto il lor piacer non hanno
In grembo a i sensi, sanno usar migliore
L'accorgimento, che le fa presaghe.

Di

CESARE, poi che 'l traditor d' Egitto
Li fece il don dell' onorata testa,
Celando l' allegrezza manifesta
Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto:
Ed Annibal, quand' all' Imperio afflitto
Vide farsi fortuna sì molesta,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta,
Per isfogare il suo acerbo despitto.
E così avven, che l' animo ciascuna
Sua passion sotto 'l contrario manto
Ricopre con la vista or chiara, or bruna.
Però, s' alcuna volta i' rido, o canto,
Facciol, perch' i' non ho se non quest' una
Via da celare il mio angoscioso pianto.

CANZONE.

MAI non vo' più cantar, com' io soleva:
Ch' altri non m' intendeva; ond' ebbi scorno;
E puossi in bel soggiorno esser molesto.
Il sempre sospirar nulla rileva.
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno:
Ed è già presso al giorno; ond' io son desto.
Un' atto dolce onesto è gentil cosa:
Ed in Donna amorosa ancor m' aggrada,
Che 'n vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, e ritrosa.
Amor regge suo imperio senza spada.
Chi smarrit' ha la strada, torni indietro:
Chi non ha albergo, posisi in sul verde:
Chi non ha l' auro, o 'l perde,
Spenga la sete sua con un bel vetro.

I' dil

DI lacrime bagnò Cesar l'Egitto
Nel mirar tronca del Rival la testa,
Perchè clemenza in lui più manifesta,
Che l'ira fu: come a suo onor fu scritto.
Il turbine African non cede afflitto
Al fulmine Roman, che lo molesta,
Perchè fortezza regna in lui, che mesta
Non si dimostra nel maggior despitto.
Agli atti esterni legge dà ciascuna
Forza, che impera al cor, nè bianco manto
Senza pena riveste anima bruna.
Da interno duol, se gioja nasce, e canto,
Nè di sfogarsi via v'è che quest' una,
Sarà nuova cagion di riso il pianto.

CANZONE.

DONNA avvezza a cantar qual' io soleva
Forse poco intendeva il proprio scorno,
Ma il fiorito soggiorno è sì molesto,
Che altrove sospirar più mi rileva:
Arder quando più neva, a' sogni intorno,
La notte errar, nè il giorno esser mai desto,
Far di un piacere onesto una vil cosa
Son la vita amorosa, che vi aggrada.
Franca ne vada l'alma, e disdegnosa,
Al tornar sia ritrosa;
E se pur torna, seco abbia elmo, e spada:
Porta avanti ogni strada, o porta indietro,
Ma chi si muove, sopra il vostro verde
Tutto il cammin suo perde;
Io vi credei diamante, e siete un vetro.

Non

I' diè in guardia a san Pietro, or non più, nò:
Intendami chi può: ch' i' m' intend' io.
Grave soma è un mal fio a mantenerlo.
Quanto posso, mi spetro: e sol mi stò.
Fetonte odo, che 'n Pò cadde, e morìo:
E già di là dal rio passato è 'l Merlo:
Deh venite a vederlo: or' io non voglio:
Non è gioco uno scoglio in mezzo l'onde.
E 'ntra le fronde il visco. Assai mi doglio:
Quand' un soverchio orgoglio
Molte virtuti in bella donna asconde.
Alcun' è, che risponde a chi nol chiama:
Altri, a chi 'l prega, si dilegua, e fugge:
Altri al ghiaccio si strugge:
Altri dì, e notte la sua morte brama.
Proverbio, Ama chi t' ama, è fatto antico.
I' so ben quel, ch' io dico. Or lassa andare,
Che convien, ch' altri impare alle sue spese.
Un' umil donna grama un dolce amico.
Mal si conosce il fico. A me pur pare
Senno, a non cominciar tropp' alte imprese:
E per ogni paese è buona stanza.
L' infinita speranza occide altrui:
Ed anch' io fui alcuna volta in danza.
Quel poco, che m' avanza,
Fia, chi nol schifi: s' i' 'l vo' dare a lui.
I' mi fido in colui, che 'l mondo regge,
E ch' e seguaci suoi nel bosco alberga:
Che con pietosa verga
Mi meni a pasco omai tra le sue gregge.
Forse, ch' ogni uom, che legge, non s' intende:
E la rete tal tende, che non piglia.

E chi

Non avea gonna Pietro, e disse nò:
E chi di voi può far quel, che faccio io?
Voi non giuraste il fio per mantenerlo.
Io m' impetro, e mi spetro, e volo, e stò
Dacchè il pesce del Pò nel mar morìo;
Più a bevere in quel rio non torna il merlo,
E se altri vuol vederlo, io non lo voglio,
L' udirò come scoglio il suon dell' onde.
Delle mie fronde sparse io non mi doglio,
Beltà vuota d' orgoglio
Se difetti pur ha, tutti nasconde,
Fiero sdegno risponde, Amor se chiama:
Ond' egli co' suoi ingegni indietro fugge,
Parte in dolor si strugge,
E parte di far poi vendetta ei brama.
Non so perchè non s' ama all' uso antico:
Penso ben quel che dico, e lascio andare,
Perchè altri non impare alle mie spese,
L' Amor' è, che mi grama, e non l' amico.
Scuopre l' augello il fico: a me non pare
Il meglio cominciare immense imprese.
A tutti il suo paese è mala stanza.
Altrui giova speranza, e nuoce altrui;
Stanca son, perchè fui soverchio in danza.
L' arbitrio, che mi avvanza
Mi chiede Amor. ma io chiudo orecchio a lui;
Quanto è crudel colui, che il cor mi regge,
E a mio dispetto entro il pensier mio alberga;
Mi scaccia colla verga,
Ed agnella pur' io son del suo gregge.
Ben' altri è l' uom che legge, e l' uom che intende.
Uno alle fere tende, altri le piglia;

Ragio-

E chi troppo assottiglia, si scavezza.
Non sia zoppa la legge, ov' altri attende.
Per bene star si scende molte miglia.
Tal par gran maraviglia, e poi si sprezza.
Una chiusa bellezza è più soave.
Benedetta la chiave, che s' avvolse
Al cor', e sciolse l' alma, e scossa l' ave
Di catena sì grave,
E 'nfiniti sospir del mio sen tolse.
Là dove più mi dolse, altri si dole:
E dolendo, addolcisce il mio dolore:
Ond' io ringrazio Amore,
Che più nol sento: ed è non men, che suole.

In silenzio parole accorte, e sagge:
E 'l suon, che mi sottragge ogni altra cura:
E la prigion' oscura, ov' è 'l bel lume:
Le notturne viole per le piagge:
E le fere selvagge entr' alle mura.
E la dolce paura, e 'l bel costume:
E di duo fonti un fiume in pace volto,
Dov' io bramo, e raccolto ove che sia:
Amor', e gelosia m' hanno 'l cor tolto:
E i segni del bel volto,
Che mi conducon per più piana via
Alla speranza mia, al fin degli affanni.
O riposto mio bene: e quel che segue:
Or pace, or guerra, or tregue
Mai non m' abbandonate in questi panni.

De' passati miei danni piango, e rido:
Perchè molto mi fido in quel, ch' i' odo.
Del presente mi godo, e meglio aspetto:
E vo contando gli anni: e taccio, e grido:

E 'n

Ragionar, che assottiglia il ver scavezza,
Parla chiaro la legge, e non si attende,
O almen da lei si scende mille miglia,
Qual' è la maraviglia, che si sprezza?
Posseduta bellezza: ella è soave,
Finche niega la chiave: Amore avvolse
Piacer poi sciolse molti: a me non ave
Fatto oltraggio sì grave,
Perchè l'occhio del cor non mi si tolse;
Che alcun di me si dolse, a me non duole:
Anzi è dolce il veder l'altrui dolore.
Sia con pace d'Amore,
Che in pochi tollerar dolcezza suole.
donne, che in parole non fur sagge
Da rossor non sottragge accorta cura;
Molte pupille oscura il troppo lume.
Non si corran viole in queste piagge,
Nè si aprano a selvagge alme le mura;
Di me sola ho paura, e del costume;
Ove ten corri o fiume? al mar son volto
Tutto il mio ben raccolto in quel cor sia,
Lasciami, o gelosia; Tu sola hai tolto
A me il seren del volto,
E fai l'alma fuggir per aspra via;
Tutta la vita mia pascon gli affanni.
Io non so chi mi fugge, e chi mi siegue,
Non ti fidar di tregue,
Nè correr presto al variar de' panni.
ngo degli altrui danni, e de' miei rido,
Di nessuno mi fido, e nessun' odo;
Del mal, ch' io volsi io godo, e peggio aspetto;
Il Sol divora gli anni, e ascolto il grido

Di

E 'n bel ramo m' annido, ed in tal modo,
Ch' i' ne ringrazio, e lodo il gran disdetto,
Che l' indurato affetto al fine ha vinto.
E nell' alma dipinto, i' sarè udito,
E mostratone a dito: ed hanne estinto,
Tanto innanzi son pinto;
Ch' i' pur dirò: non fostù tanto ardito.
Chi m' ha 'l fianco ferito, e chi 'l risalda;
Per cui nel cor via più, che 'n carte scrivo;
Chi mi fa morto, e vivo;
Chi in un punto m' agghiaccia, e mi riscalda

MADRIGALE.

NOVA *angeletta sovra l' ale accorta*
Scese dal Cielo in su la fresca riva,
Là ond' io passava sol per mio destino:
Poi che senza compagna, e senza scorta
Mi vide; un laccio, che di seta ordiva,
Tese fra l' erba, ond' è verde 'l cammino:
Allor fui preso; e non mi spiacque poi,
Sì dolce lume uscia degli occhi suoi.

Di morte, onde mi annido in altro modo,
Or mi rampogno, or lodo, or' il disdetto
Fa trionfar l'affetto, ed or l'ha vinto.
Volto di duol dipinto è poco udito;
Ha il rubino nel dito, e il core estinto.
Sasso, che al cielo è pinto
Ridere altrui fa del suo volo ardito.
Spirto d'amor ferito, Amor risalda.
Se chi legge non sa quel che mi scrivo,
Sappia, che mentre vivo
Gel non mi agghiaccia, e Sol non mi riscalda.

MADRIGALE.

SCALTRO fu indarno il cor, la mente accorta
Allor ch' io scesi all' ingannevol riva,
Mentre a me su per l'erbe il mio destino
Al carcere di Amor si fece scorta.
Amor, che sotto i fior le reti ordiva,
Legommi nel più bel del mio cammino;
Ma così la prigion mi piacque poi,
Ch' io bramo di morir tra' lacci suoi.

NON veggio, ove scampar mi possa omai;
Sì lunga guerra i begli occhi mi fanno:
Ch' io temo, lasso, no 'l soverchio affanno
Distrugga 'l cor, che triegua non ha mai.
Fuggir vorrei: ma gli amorosi rai,
Che dì, e notte nella mente stanno
Risplendon sì, ch' al quintodecim' anno
M' abbaglian più, che 'l primo giorno assai:
E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil' indi accesa luce.
Solo d' un Lauro tal selva verdeggia:
Che 'l mio avversario con mirabil' arte
Vago fra i rami, ovunque vuol, m' adduce.

AVVENTUROSO più d' altro terreno,
Ov' Amor vidi già fermar le piante,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno a se l' aere sereno:
Prima poria per tempo venir meno
Un' immagine salda di diamante;
Che l' atto dolce non mi stia davante
Del qual' ho la memoria, e 'l cor sì pieno:
Nè tante volte ti vedrò giammai,
Ch' i' non m' inchini a ricercar dell' orme,
Che 'l bel piè fece in quel cortese giro.
Ma se 'n cor valoroso Amor non dorme,
Prega Sennuccio mio, quando 'l vedrai,
Di qualche lagrimetta, o d' un sospiro.

Lasso

MISERO cor, tu non dovresti omai
Creder, che i pianti caro altrui ti fanno;
Lassa me! puoi tu ben morir di affanno,
Che un dì lieto per te non verrà mai.
Ma il Ciel non sempre cogli stessi rai
Regge le cose, ch' entro lui si stanno;
Dopo le fiere, al variar dell' anno,
Regnan le stelle mansuete assai.
Gli è ver, che altrui, le doglie van cosparte
Spesso di riso, ma per quel ch' io veggia
La caligine mia spegne ogni luce.
Chi sa: talora in duro suol verdeggia
Sterile pianta, cui il cultor coll' arte
Il dolce frutto inaspettato adduce.

SOPRA un' erboso, e florido terreno
Muover vid' io bella Onestà le piante,
E a me rivolte le pupille sante,
Disse in aspetto placido, e sereno:
Io colei sono, onde tu sei non meno
Salda, e lucente del miglior diamante,
Perchè il mio onor sempre a te sta davante
Il nome tuo va di ogni gloria pieno.
Se però da me scosti il piè giammai,
E in lubrico terren stampar vuoi l' orme
Cadrai nel fango, dopo corto giro.
E se Amor, ch' or' in sen puro ti dorme,
Sorge, ed avvampa; allora tu vedrai
Se si ammorza col vento d' un sospiro.

LASSO, quante fiate Amor m' assale;
Che fra la notte, e 'l dì son più di mille;
Torno, dov' arder vidi le faville,
Che 'l foco del mio cor fanno immortale.
Ivi m' acqueto: e son condotto a tale,
Ch' a nona, a vespro, all' alba, ed alle squille
Le trovo nel penser tanto tranquille,
Che di null' altro mi rimembra, o cale.
L' aura soave, che dal chiaro viso
Move col suon delle parole accorte,
Per far dolce sereno, ovunque spira;
Quasi un spirto gentil di paradiso,
Sempre in quell' aere par che mi conforte;
Sì che 'l cor lasso altrove non respira.

PERSEGUENDOMI Amor al luogo usato;
Ristretto in guisa d' uom, ch' aspetta guerra,
Che si provvede, e i passi intorno serra,
De' mie' antichi penser mi stava armato:
Volsimi: e vidi un' ombra, che da lato
Stampava il Sole; e riconobbi in terra
Quella, che, se 'l giudicio mio non erra,
Era più degna d' immortale stato.
I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
Ma non fu prima dentro il penser giunto,
Che i raggi, ov' io mi struggo, eran presenti.
Come col balenar tona in un punto;
Così fu' io da' begli occhi lucenti,
E d' un dolce saluto inseme aggiunto.

QUANDO con fredda man colei mi assale,
Che un mio dolor moltiplicato ha in mille,
Gelo mesce, e velen colle faville,
Che in parte accese Amor puro, e immortale.
E il fier contrasto de i contrarj è tale,
Che mi tien desta alle notturne squille,
E nell' ore del giorno più tranquille
Fuor che dolersi all' alma, altro non cale.
Ma se avvien, che riveggio il dolce viso,
E il suon delle parole oneste, e accorte,
Nuovo piacer di spirito mi spira.
Quella pace, che regna in Paradiso
Par, che sopra me scenda, e mi conforte,
E l' oppresso mio cor s' erge, e respira.

STANCO talor del suo tormento usato
Fugge il pensier dalla nojosa guerra,
Quando Amore il raggiugne, e preso il serra
Entro del cor, ch' ei custodisce armato.
Per mio strazio maggior poi viemmi a lato
A ragionar di lui, che farmi in terra
Potea beata, e or da me fugge, ed erra
Tra fior più dolci, e in più giojoso stato,
E dice a me: stolta di che paventi?
Vero egli è, che il tuo bene altrove è giunto,
Ma serba pur gli affetti tuoi presenti.
Portentosa lusinga! ecco in un punto
Cangio consiglio, e spero i dì lucenti.
Ma scorgo poi che un nuovo duol mi ho aggiunto.

La Donna, che 'l mio cor nel viso porta,
Là, dove sol fra bel pensier d'amore
Sedea, m'apparve; ed io, per farle onore,
Mossi con fronte reverente, e smorta.
Tosto che del mio stato fussi accorta,
A me si volse in sì novo colore,
Ch'avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l'arme di mano, e l'ira morta.
I' mi riscossi: ed ella oltra, parlando,
Passò; che la parola i' non soffersi;
Nè 'l dolce sfavillar degli occhi suoi.
Or mi ritrovo pien di sì diversi
Piaceri in quel saluto ripensando;
Che duol non sento, nè sentì mai poi.

In mezzo di duo amanti onesta altera
Vidi una Donna, e quel Signor con lei,
Che fra gli uomini regna, e fra gli Dei;
E dall'un lato il Sole, io dall'altr'era.
Poi che s'accorse chiusa dalla spera
Dell'amico più bello; a gli occhi miei
Tutta lieta si volse: e ben vorrei,
Che mai non fosse inver di me più fera.
Subito in allegrezza si converse
La gelosia, ch' 'n su la prima vista
Per sì alto avversario al cor mi nacque:
A lui la faccia lagrimosa, e trista
Un nuviletto intorno ricoverse;
Cotanto l'esser vinto gli dispiacque.

Pien

TAL da lungi scoprendovi mi porta
Rispettoso desio nel petto Amore,
Che spinta l'alma a tributarvi onore
A voi corre, e me lascia, e fredda, e smorta,
E che pari in voi desir, io sommi accorta,
I moti dal cambiarvisi il colore,
Mentre l'alma d'Amor mossa a furore
Lascia fuori languir la spoglia morta.
Per ciò nel dolce incontro a voi parlando
Con gli occhi sol, di oltrepassar soffersi
Per i colpi sfuggir de i strali suoi;
Che benchè grati al cor, son sì diversi
Gli effetti lor, ch' io andava ripensando
Al dolor, che mi avrian lasciato poi.

IO nò, ma vada la vostr' alma altera,
E i vostri dolci lumi in un con lei
Contenderan co' più lucenti Dei,
E col Sol pria, che fra noi posto s'era.
Superbo del suo bel l'accesa spera
Improvviso scoprìo su gli occhi miei,
Per tormi quella luce, ch' io vorrei
Ver me pietosa, e verso ogni altra fera.
Ma viste mie pupille a voi converse
Da' vostri occhi acquistar la chiara vista;
Maledisse l'amor, che al cor mi nacque;
Ei ben sà, che s'el miro mi si attrista
La luce, onde il gran volto ricoperse,
Che il non esservi uguale gli dispiacque.

PIEN di quella ineffabile dolcezza,
Che del bel viso trassen gli occhi miei
Nel dì, che volentier chiusi gli avrei
Per non mirar giammai minor bellezza;
Lassai quel, ch' i' più bramo; ed ho sì avvezza
La mente a contemplar sola costei,
Ch' altro non vede: e ciò, che non è lei,
Già per antica usanza odia, e disprezza.
In una valle chiusa d' ogn' intorno,
Ch' è refrigerio de' sospir miei lassi,
Giunsi sol con Amor pensoso, e tardo:
Ivi non Donne, ma fontane, e sassi,
E l' immagine trovo di quel giorno,
Che 'l pensier mio figura, ovunqu' io sguardo.

SE 'l sasso, ond' è più chiusa questa valle,
Di che 'l suo proprio nome si deriva,
Tenesse volto per natura schiva
A Roma il viso, ed a Babel le spalle;
I miei sospiri più benigno calle
Avrian per gire, ove lor spene è viva:
Or vanno sparsi; e pur ciascuno arriva
Là, dov' io 'l mando; che sol' un non falle.
E son di là sì dolcemente accolti,
Com' io m' accorgo, che nessun mai torna:
Con tal diletto in quelle parti stanno.
Degli occhi è 'l duol; che tosto che s' aggiorna,
Per gran desio de' be' luoghi a lor tolti
Danno a me pianto, ed a' piè lassi affanno.

RI

TANTO è vivo il piacer, tal la dolcezza,
Che dalla virtù vostra i pensier miei
Traggon, ch' io contemplar sempre vorrei
La vostra interna angelica bellezza.
E a pascersi così l'anima è avvezza
Dei dolcissimi pregi di costei,
Che quando è assorta con la mente in lei
Ogni altro bene, ogni altra cura sprezza.
Non mai per raggirarsi intorno intorno
Al divin raggio, sono i pensier lassi,
Nè sazio amor, nè il desiderio tardo.
Ma più lieta sarei se l'ombre, e i sassi
Non togliessero a gli occhi il chiaro giorno,
E a parte ancor del ben fosse il mio sguardo.

ABBRACCI, e cuopra il monte pur la valle
Ù da' miei pianti un fiumicel deriva,
Che Amor, che ogni ritegno, o vince, o schiva,
Snello passar fa le selvose spalle.
A' sospir vostri apre diritto il calle
A riportar la vostra immagin viva:
Ogni uno armato, sebben stanco arriva,
E al cor si avventa, nè mai colpo falle.
Vittoriosi entran dall' alma accolti,
E qual signor, che nel suo imperio torna,
Così poteati nel mio cor si stanno.
Da quando regna il sonno in fin che aggiorna,
Cangiati in larve, i dolci occhi a me tolti,
Figuran per mia pace, o per mio affanno.

 E quan-

RIMANSI addietro il sestodecim' anno
De' miei sospiri; ed io trapasso innanzi
Verso l'estremo; e parmi che pur dianzi
Fosse 'l principio di cotanto affanno.
L' amar m' è dolce, ed util il mio danno,
E 'l viver grave; e prego, ch' egli avanzi
L' empia fortuna; e temo, non chiuda anzi
Morte i begli occhi, che parlar mi fanno.
Or qui son lasso, e voglio esser' altrove;
E vorrei più volere, e più non voglio;
E per più non poter, fo quant' io posso:
E d' antichi desir lagrime nove
Provan, com' io son pur quel, ch' i' mi soglio:
Nè per mille rivolte ancor son mosso.

MADRIGALE.

OR vedi Amor, che giovinetta Donna
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura;
E tra duo ta' nemici è sì secura.
Tu se' armato, ed ella in treccie, e 'n gonna
Si siede, e scalza in mezzo i fiori, e l' erba:
Ver me spietata, e contra te superba.
I' son prigion: ma se pietà ancor serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;
Fa di te, e di me, signor, vendetta.

Dice-

E Quando il Sol ritornerà quell' anno
Lieto, più che altro indietro avessi, o innanzi?
Che dopo di tre lustri, a me par dianzi,
Perchè al perduto ben pensa l'affanno.
Tutto corrompe il tempo; ora mi è danno
Quel, che pria mi giovò, nè credo avvanzi
Altra spene per me, che l'uscir anzi
Di vita, che da' lai, che uscir men fanno.
Oimè, ch' io veggio il chiaro lume altrove,
Mentre amo troppo, io troppo spero, e voglio
Quel, che ottener, misera me, non posso.
Pur tra le pene inusitate, e nove
Mi piace rimaner qual' esser soglio
Ferma in amar, chi a riamar mi ha mosso.

MADRIGALE.

SERVA non è di Amor, chi è di se donna,
Nè il proprio arrischia, non che l' altrui non cura;
Io non so quanto potrà gir sicura
Chi altro usbergo non ha, che fragil gonna,
Nè altro elmo porta, che di un serto d'erba.
Dical chi andò di sua virtù superba,
Come fu vinta, e qual ferita serba.
Non voglio espormi a quell' empia saetta,
Che più mi punge se ne fo vendetta.

DICESETTE anni ha già rivolto il cielo,
Poi che 'n prima arsi, e giammai non mi spensi;
Ma quando avven, ch' al mio stato ripensi,
Sento nel mezzo delle fiamme un gelo.
Vero è 'l proverbio, ch' altri cangia il pelo
Anzi che 'l vezzo: e per lentar i sensi
Gli umani affetti non son meno intensi:
Ciò ne fa l' ombra ria del grave velo.
Oimè lasso! e quando fia quel giorno,
Che mirando 'l fuggir degli anni miei
Esca del foco, e di sì lunghe pene?
Vedrò mai 'l dì, che pur quant' io vorrei
Quell' aria dolce del bel viso adorno
Piaccia a quest' occhi, e quanto si conviene?

QUEL vago impallidir, che 'l dolce riso
D' un' amorosa nebbia ricoperse;
Con tanta maestade al cor s' offerse;
Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
Conobbi allor, siccome in paradiso
Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse:
Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umile,
Che giammai in donna, ov' amor fosse, apparve
Fora uno sdegno a lato a quel, ch' io dico:
Chinava a terra il bel guardo gentile;
E tacendo dicea (com' a me parve)
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Amor,

AMOR nol soffra, e nol consenta il cielo,
Che tu ammorzi gli ardor, ch' io mai non spensi;
Anzi alma bella uopo è, che tu ripensi,
Come io al solo timor m'impetro, e gelo.
Se cangia il tempo in bianco il nero pelo,
Se il sangue ne ritarda, e attura i sensi,
Tanto in amar più avremo i spirti intensi,
Quanto son chiusi da men forte velo.
Deh non ti alletti il rinnovar del giorno,
Pensa all' antico dì, che tutt' i miei
Liberi affetti indusse in mille pene;
Io so, che molto è quello, che vorrei;
Ma quale a voi di ogni virtute adorno,
Qual magnanima impresa non conviene?

VERO il pallore, e finto fu quel riso,
Che mostrò in parte, e in parte ricoperse
Gli interni affetti, allor che a me si offerse
A tor congedo il vostro amabil viso.
Se alcun mai vide in terra il Paradiso,
Amore a lui l'eterne porte aperse.
Senza di Amor, nulla di bel si scerse;
Bello, che in gioja tenga il core affiso:
Tale ambrosia beava il petto umile,
Quando per torsi al mio piacer mi apparve
Quei, che a ragion tutto il mio bene io dico.
Cangiarsi in doglia il viver mio gentile,
Nell' abisso piombare allor mi parve,
E l'alma in forse di seguir l'amico.

Dello

AMOR, Fortuna, e la mia mente schiva
Di quel che vede, e nel passato volta,
M'affliggon sì, ch' io porto alcuna volta
Invidia a quei, che son su l'altra riva.
Amor mi strugge 'l cor; Fortuna il priva
D'ogni conforto: onde la mente stolta
S'adira, e piagne: e così in pena molta
Sempre convien, che combattendo viva.
Nè spero, i dolci dì tornino indietro:
Ma pur di male in peggio quel ch' avanza,
E di mio corso ho già passato il mezzo.
Lasso, non di diamante, ma d'un vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza;
E tutt' i miei pensier romper nel mezzo.

CANZONE.

SE 'l penser, che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d'un color conforme;
Forse tal m'arde, e fugge,
Ch' avria parte del caldo;
E desteriasi Amor là, dov' or dorme:
Men solitarie l'orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne, e per colli:
Men gli occhi ad ogni or molli;
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi;
E non lassa in me dramma,
Che non sia foco, e fiamma,

Però

DELLO stato presente, è sempre schiva
L'umana mente, e col pensier si volta
Allo scorso piacer, se pur tal volta
Ne gustò goccia in questa afflitta riva:
Crede ancor, che verrà di affanni priva
La seguente stagion: così la stolta
Di pene, in pene, ed in caligin molta
Trapassa i dì, fin che nel corpo è viva.
Ma se a venir fu il tempo, che or ci è dietro,
E passato sarà quel, che ci avvanza,
Mentre il presente del passaggio è il mezzo:
Questo mi sembra un ragionar di vetro,
Sol goder di memoria, e di speranza
Bramar gli estremi, ed abborrirne il mezzo.

CANZONE.

FIAMMA, che assale, e strugge
Nero metallo e saldo
Tutto l'imbeve di candor conforme,
Nè mai si acqueta, o fugge,
Finchè il può far più caldo,
E sottil rapid' aura in lui non dorme;
Incendiarie l'orme
Fa, ch' egli stampi, e lassi
Ne' circostanti colli,
Mentre a indurar le molli
Fibre al tormento in su l'incude stassi,
E non ha in se più dramma,
Che ferro sia, e non fiamma:

Altret-

Però ch' Amor mi sforza,
E di saver mi spoglia:
Parlo in rim' aspre, e di dolcezza ignude.
Ma non sempre alla scorza
Ramo, nè 'n fior, nè 'n foglia
Mostra di for sua natural virtude.
Miri ciò, che 'l cor chiude,
Amor', e que' begli occhi,
Ove si siede all' ombra.
Se 'l dolor, che si sgombra,
Avven che 'n pianto, o 'n lamentar trabocchi;
L' un' a me noce, e l' altro
Altrui; ch' io non lo scaltro.

Dolci rime leggiadre;
Che nel primiero assalto
D' Amor' usai, quand' io non ebbi altr' arme;
Chi verrà mai, che squadre
Questo mio cor di smalto;
Ch' almen, come io solea, possa sfogarme?
Ch' aver dentr' a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla,
Per me non basto; e par ch' io me ne stempre.
Lasso così m' è scorso
Lo mio dolce soccorso.

Come fanciul', ch' appena
Volge la lingua, e snoda;
Che dir non sa, ma 'l più tacer gli è noja;
Così 'l desir mi mena
A dire: e vo', che m' oda
La mia dolce nemica, anzi ch' io moja.

Altrettanto ci sforza
E Amor noi di noi spoglia,
Qualor le menti fa di arbitrio ignude:
Non nella crespa scorza,
Non solo in fiori, o in foglia
Usa il crudel l'atroce sua virtude:
Radice, che si chiude
Anche del Sole a gli occhi;
Rami, che dan grande ombra,
E il grosso tronco sgombra
Finchè sa tutto l'albero trabocchi,
Perchè amore è d'ogni altro
Fuoco il più acuto, e scaltro.

Le vampe sue leggiadre
Nel primo dolce assalto
San rintuzzar le più terribil' arme,
Delle virtù le squadre,
E di Ragion lo smalto
Mi dier coraggio, ond' io credea sfogarme
Contro di lui, che parme
Più intolerabil sempre.
Ma la mia vita parla,
Che non poss' io ritrarla
Dall' ardore, onde avvien, che il cor si stempre
A' miei tormenti è scorso
Fin lo sperar soccorso.

Schiava son' io che appena
Un solo piè si snoda,
Fuggir non so, che l'altro mi dà noja;
Vano il voler mi mena
Tacita, che non mi oda
Il Guardian, perchè faria, ch'io moja.

Se forse ogni sua gioja
Nel suo bel viso è solo,
E di tutt' altro è schiva;
Odil tu, verde riva,
E presta a' miei sospir sì largo volo,
Che sempre si ridica,
Come tu m' eri amica.

Ben sai, che sì bel piede
Non toccò terra unquanco;
Come quel, di che già segnata fosti:
Onde 'l cor lasso riede
Col tormentoso fianco
A partir teco i lor pensier nascosti.
Così avestu riposti
De' bei vestigj sparsi
Ancor tra' fiori, e l'erba:
Che la mia vita acerba
Lagrimando trovasse ove acquetarsi.
Ma come può s' appaga
L' alma dubbiosa, e vaga.

Ovunque gli occhi volgo,
Trovo un dolce sereno,
Pensando, qui percosse il vago lume.
Qualunque erba, o fior colgo,
Credo che nel terreno
Aggia radice, ov' ella ebbe in costume
Gir fra le piaggie, e 'l fiume,
E talor farsi un seggio
Fresco, fiorito, e verde:
Così nulla sen perde;
E più certezza averne fora il peggio.
Spirto beato, quale
Se', quando altrui fai tale?

O p

Di libertà la gioja
Non acquista un piè solo:
Nè tempesta si schiva
Sol col bramar la riva,
Uopo è di penne per alzarsi a volo;
Mal per ciò si ridica,
Ch' io son de' ceppi amica.

Ia tu, che franco il piede
Non mi lasciasti unquanco
Dacchè a me dato per signor mio fosti:
Se in te pietà mai riede
Mira che cento il fianco
Mille mi ardono il cor strali nascosti;
Nè i dolor miei riposti
Mando nell' aura sparsi;
Quando con gli occhi l' erba
Spargo di pioggia acerba:
L' alma nel pianto mai non può acquetarsi,
Benchè di lui si appaga,
Sì del suo strazio è vaga.

erchè se a te mi volgo
Che il viver mio sereno
Puoi far': anzi lo vuoi spogliar di lume?
Spine perchè sol colgo
Dal tuo dolce terreno,
Che fiori, e frutte ha di produr costume?
Anche il più scarso fiume
Tutto il suo lungo seggio
Rende fiorito, e verde;
Sol tua virtù si perde
In farmi lieta: anzi mi volge al peggio
Quanto è in te amore, e quale.
Tanto è in me gioja, e tale.

Que-

O poverella mia, come se' rozza:
Credo che tel conoschi:
Rimanti in questi boschi.

CANZONE.

CHIARE, *fresche, e dolci acque,*
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei, di fare al bel fianco colonna;
Erba, e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov' Amor co' begli occhi il cor m'aperse;
Date udienza insieme
Alle dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l cielo in ciò s'adopra,
Ch' Amor questi occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa spene porto
A quel dubbioso passo;
Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata, e l'ossa.

Tu

uerula, e schietta, ma deforme, e rozza
Più di quel, che conoschi
Vanne a garrir ne' boschi.

CANZONE.

PER varcar di Amor l'acque
Viva lasciai le membra
Dietro virtù, che mi fu scorta, e donna,
Nè altro giammai mi piacque,
(Con piacer mi rimembra)
Che far del gran desio Ragion colonna:
D' impenetrabil gonna
Ella mi ricoverse,
Onde sol nel mio seno
Passò il raggio sereno,
Che l'intelletto più, che il cor mi aperse;
Cose, che accolte insieme
De' saggi amanti son le gioje estreme.
ò, non è già destino,
Nè fiero il Ciel si adopra,
Che gli occhi della mente Amor ci chiuda;
Lascio, che un cor meschino
Il fallir suo ricopra
Sorte accusando, ché di colpa è ignuda.
Anch' io la vampa cruda
Visibilmente porto,
Pure a muovere un passo
Mai sedur non mi lasso,
Dal mar vietato, che mi assale in porto,
E dentro ondosa fossa
Tenta assorbir le spirto, e ingojar l'ossa.

E se

Tempo verrà ancor forse,
Ch' all' usato soggiorno
Torni la fera bella, e mansueta;
E là, 'v' ella mi scorse
Nel benedetto giorno.
Volga la vista desiosa, e lieta,
Cercandomi: ed, o pietà!
Già terra infra le pietre
Vedendo Amor l' inspiri,
In guisa, che sospiri
Sì dolcemente, che mercè m' impetre.
E faccia forza al cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Da' be' rami scendea
Dolce nella memoria
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo:
Ed ella si sedea
Umile in tanta gloria,
Coverta già dell' amoroso nembo:
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le treccie bionde:
Ch' oro forbito, e perle
Eran quel dì a vederle.
Qual si posava in terra, e qual su l' onde:
Qual con un vago errore
Girando parea dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso:
Così carco d' oblio
Il divin portamento,
E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso

M' ha-

se mai vivo in sorte
Di uscir dal mio soggiorno,
Ove spiro dolce aura, e mansueta,
Quel raggio, che mi scorse
Nel periglioso giorno,
Quando ancella ad Amor mi offersi lieta,
Desta in me, di me pietà.
Cangio i voleri in pietre;
Nè fia che Amor m' ispiri
Di cedere a i sospiri;
Nè l' altrui pianto da me pianto impetre.
Lume gentil del cielo
Mi scopre il vero ben senza alcun velo.
Così un giorno scendea,
Come or nella memoria,
Da i bei lumi una luce entro il mio grembo,
Leggiadro Amor sedea
Ne' dolci occhi sua gloria,
Nudo non già, ma di faville un nembo
Faceagli vario il lembo,
Purpuree, azzurre, e bionde
Gemme, oro, argento, e perle;
Mi eran quelle a vederle,
Com' empie il Sol di se le più chiare onde,
Così in quel dolce errore
Tutto per gli occhi in me s' immerse Amore.
Allor di me fuor' io
Da un divino spavento,
Di Cielo in Ciel fui tratta al paradiso,
Posto il corpo in oblio
Il gentil portamento,
E gli atti, e i sguardi, e le sembianze, e il riso;
Da

M'aveano, e sì diviso
Dall' immagine vera:
Ch' i' dicea sospirando:
Quì come venn' io, o quando?
Credendo esser in ciel, non là, dov' era.
Da indi in quà mi piace
Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir' infra la gente.

CANZONE.

IN quella parte, dov' Amor mi sprona,
Conven, ch' io volga le dogliose rime,
Che son seguaci della mente afflitta.
Quai fien' ultime, lasso, e quai fien prime?
Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio; sì confuso ditta.
Ma pur quanto l' istoria trovo scritta
In mezzo 'l cor, che sì spesso rincorro;
Con la sua propria man de' miei martiri
Dirò; perchè i sospiri
Parlando han triegua; ed al dolor soccorro.
Dico, che, perch' io miri
Mille cose diverse attento, e fiso,
Sol' una Donna veggio, e 'l suo bel viso.
Poi che la dispietata mia ventura
M' ha dilungato dal maggior mio bene.
Nojosa, inesorabile, e superba,
Amor col rimembrar sol mi mantene:
Onde, s' io veggio in giovenil figura
Incominciarsi 'l mondo a vestir d' erba;

Par-

Da materia diviso
Vidi in sua forma vera;
Ma oimè poi sospirando
Ritornai lassa, quando
Chiuse Amor gli occhi, ove beata m' era;
Però il mirar mi piace,
Che in lui tutto è il gioir, tutta la pace.
...rse, Canzon, t' increscerà la voglia
Di gire arditamente
Di tue vaghezze a innamorar la gente.

CANZONE.

A SFOGAR quell' ardor, che il cor mi sprona,
Altro conforto non trov' io, che rime
Onde traspiri il duol dell' alma afflitta,
Dell' estreme mie doglie, e delle prime
La rimembranza mia seco ragiona,
Mille pensier, mille desii mi ditta,
E in me confusion rimansi scritta,
Che a parte, a parte amplifico, e rincorro.
Così rinnovellando i miei martiri
Agli stanchi sospiri
Co' nuovi sforzi di affanno soccorro,
E per quanto si miri
Dall' intelletto in contemplando fiso:
Veggio di tanto mal cagione un viso.
...so però, che fu mia gran ventura
Vederlo per destar del vero bene
L' Idea nell' alma mia rozza, e superba;
Viso, che il guardo alletta, e lo mantiene
Attonito di sua rara figura;
Quale il mondo staria seeco., e senz' erba

Parmi veder' in quella etade acerba
La bella giovinetta, ch' ora è Donna:
Poi che sormonta riscaldando il Sole;
Parmi, qual' esser sole
Fiamma d' amor, che 'n cor' alto s' indonna;
Ma quando il dì si dole
Di lui, che passo passo addietro torni;
Veggio lei giunta a' suoi perfetti giorni.

In ramo fronde, ovver viole in terra
Mirando alla stagion, che 'l freddo perde,
E le stelle migliori acquistan forza;
Negli occhi, o pur le violette, e 'l verde,
Di ch' era nel principio di mia guerra
Amor' armato sì, ch' ancor mi sforza:
E quella dolce leggiadretta scorza,
Che ricoprìa le pargolette membra,
Dov' oggi alberga l' anima gentile,
Ch' ogni altro piacer, vile
Sembrar mi fa, sì forte mi rimembra
Del portamento umile,
Ch' allor fioriva, e poi crebbe anzi agli anni;
Cagion sola, e riposo de' mie' affanni.

Qualor tenera neve per li colli
Dal Sol percossa veggio di lontano;
Come 'l Sol neve, mi governa Amore,
Pensando nel bel viso più che umano,
Che può da lunge gli occhi miei far molli,
Ma da presso gli abbaglia, e vince il core;
Ove fra 'l bianco, e l' aureo colore
Sempre mi mostra quel, che mai non vide
Occhio mortal, ch' io creda, altro che 'l mio;
E del caldo desio,

Se quando sorge Primavera acerba
La luce delle cose, e fabbra, e donna
Non venisse appressata a noi dal Sole,
Che allor piucchè mai suole
Miraci dritto, e più di noi s'indonna,
E chi il perdeo sen duole:
Tal s'io perdo quel viso, e poi non torni
Trarrei sterili, e negri, e amari i giorni.

Quanto di bello può vedersi in terra
Tutto al confronto di quel volto perde,
Che qualora apparisca, amarlo è forza.
Bello è veder piaggia fiorita, e verde;
Bello è l'andar d'armati duci in guerra;
Bello il Sol, che a fuggir la notte sforza;
Ma si disprezzan più di secca scorza,
Se torreggiar sovra l'auguste membra
Si mira quel sembiante almo, e gentile.
Spirto non vi è sì vile,
Che qualor di quel bello si rimembra
Stimasse impresa umile
Per rivederlo d'impiegar molt' anni
Sempre in doglie, in tormenti, angosce, e affanni.

Porto sovente per foreste, e colli
Taciturna, e pensosa il piè lontano,
Solo per mai non darmi pace Amore,
Meco venir suole in sembiante umano;
Ei che le guance, e gli occhi miei vuol molli,
Mostra di lui l'immago appesa al core.
Di lui sol, che in fattezze, idee, colore
Vince il bello maggior ch' unqua si vide.
Lei guato, e più, che appago il guardo mio
Più di guardar desio.

Ch' è quando i' sospirando ella sorride;
M' infiamma sì, che oblio
Niente apprezzo, ma diventa eterno:
Nè state il cangia, nè lo spegne il verno.

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l' aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gielo;
Ch' i' non avessi i begli occhi davanti,
Ove la stanca mia vita s' appoggia;
Qual io gli vidi all' ombra d' un bel velo:
E siccome di lor bellezze il cielo
Splendea quel dì, così bagnati ancora
Li veggio sfavillar; ond' io sempr' ardo.
Se 'l Sol levarsi sguardo;
Sento il lume apparir, che m' innamora;
Se tramontarsi al tardo;
Parmel veder, quando si volge altrove
Lassando tenebroso, onde si move.

Se mai candide rose con vermiglie
In vasel d' oro vider gli occhi miei,
Allor' allor da vergine man colte;
Veder pensaro il viso di colei,
Ch' avanza tutte l' altre maraviglie
Con tre belle eccellenzie in lui raccolte:
Le bionde treccie sopra 'l collo sciolte,
Ov' ogni latte perderia sua prova;
E le guancie, ch' adorna un dolce foco.
Ma pur che l' ora un poco
Fior bianchi, e gialli per le piaggie mova;
Torna alla mente il loco,
E 'l primo dì, ch' i' vidi a Laura sparsi
I capei d' oro, ond' io sì subit' arsi

Ad

Io condenso gli sguardi, e Amor sorride.
Tutto, e me stessa oblio,
E mi rivolgo a un rimirare eterno,
Nè curo ardor di state, e gel d'inverno.
'edeste mai, colti da notte, e pioggia
In bosco ignoto Peregrini erranti,
Che stampan l'orme sulle spine, e il gelo?
Quante paure si fan lor davanti!
Quando una nube sull' altra si appoggia,
E il lampo, e il tuon squarcia ad entrambe il velo.
Cessa l'orror se poi serena in cielo
Rosseggia l'alba: che il Sol dorme ancora;
Così ogni duol fugge ove agghiaccio, ed ardo,
Se riluce al mio sguardo
Quella serenità, che m' innamora:
Sebben lontano, e tardo
L' autor del mio piacer si aggiri altrove
Pur dolcezza da lui ver me si muove.
hiara fronte, bei crin, guance vermiglie,
Altri vider v'vi occhi i lumi miei
Dal giardin di Natura ognuno ha colte
Le sue bellezze; e non son' io colei,
Che a pregiudizio altrui le maraviglie
Maggiori creda in uno sol raccolte,
Ma le mirai divise altrove, e sciolte;
Sfida quel volto il puro latte a prova,
Quel labro ardisce gareggiar col foco,
Questa chioma non poco
Somiglia a messe d'or cui il vento muova;
Ma nel medesmo loco
Non trovai tutti i pregi altrove sparsi,
Fuor, che nel dolce viso, ond' ardo, ed arsi.

Ad una ad una annoverar le ſtelle,
E 'n picciol vetro chiuder tutte l' acque
Forſe credea; quando in sì poca carta
Novo penſier di ricontar mi nacque,
In quante parti il fior dell' altre belle
Stando in ſe ſteſſa, ha la ſua luce ſparta:
Acciò che mai da lei non mi diparta:
Nè farò io: e ſe pur talor fuggo;
In cielo, e 'n terra m' ha racchiuſi i paſſi,
Perchè a gli occhi miei laſſi
Sempre è preſente: ond' io tutto mi ſtruggo:
E così meco ſtaſſi,
Ch' altra non veggio mai, nè veder bramo
Nè 'l nome d' altra ne' ſoſpir miei chiamo.

Ben ſai, Canzon, che quant' io parlo, è nulla
Al celato amoroſo mio penſiero:
Che dì, e notte nella mente porto:
Solo per cui conforto
In così lunga guerra anco non pero:
Che ben m' avria già morto,
La lontananza del mio cor piangendo:
Ma quinci dalla morte indugio prendo.

CANZONE.

DI penſier' in penſier, di monte in monte
Mi guida Amor; ch' ogni ſegnato calle
Provo contrario alla tranquilla vita,
Se 'n ſolitaria piaggia rivo, o fonte,
Se 'n fra duo poggi ſiede ombroſa valle,
Ivi s' acqueta l' alma sbigottita:
E, com' Amor la 'nvita,
Or ride, or piagne, or teme, or s' aſſicura:

E 'l

.o ſpazio immenſo delle varie ſtelle
E 'l gran globo, che terra abbraccia, ed acque
Molti delinearo in breve carta.
Ma la voſtra gentil' faccia, che nacque
Per tor la palma a tutte l'altre belle
La maraviglia ſua cotanto ha ſparta,
Che da immagin mortal par ſi diparta;
Per ciò da terra all' alto Cielo io fuggo
E arditi muovo per le sfere i paſſi,
Ma neppur trovo ai laſſi
Concetti aita, onde in penſar mi ſtruggo.
E perchè meco ſtaſſi
Lo ſtupor. fiſo, ed isfogarlo bramo
Le intelligenze a celebrarvi io chiamo.
te, Canzon, forſe parrà dir nulla,
Ma talun mi condanna ogni penſiero
E dice: ch' all' eccesſo il parlar porto.
E sì debol conforto
Di cantar negheraſſi a me, che pero?
Con l'intelletto morto
Non poſſo il vero eſaminar piangendo;
Amo: e l'amar per mia diſcolpa io prendo.

CANZONE.

LUNGE, lunge dal piano, al monte, al monte
Salir ſi dee per tortuoſo calle
A trarvi lieta in chiaro ciel la vita:
Del gran lume colà più preſſo al fonte
Più lontan dalle nebbie della valle
Rinfrancherem la viſta sbigottita.
Là quel Sol, che ne invita
Di ſuo ſtabile aſpetto ci aſſicura.

E 'l volto, che lei segue, ov' ella il mena,
Si turba, e rasserena,
Ed in un' esser picciol tempo dura:
Onde alla vista, uom di tal vita esperto
Diria: Questi arde, e di suo stato è incerto.
Per alti monti, e per selve aspre trovo
Qualche riposo: ogni abitato loco
E' nemico mortal degli occhi miei.
A ciascun passo nasce un pensier novo
Della mia Donna, che sovente in gioco
Gira 'l tormento, ch' i' porto per lei:
Ed appena vorrei
Cangiar questo mio viver dolce amaro:
Ch' i' dico: forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore:
Forse a te stesso vile, altrui se' caro:
Ed in questo trapasso, sospirando,
Or potrebb' esser vero, or come, or quando.
Ove porge ombra un pino alto, od un colle,
Talor m' arresto: e pur nel primo sasso
Disegno con la mente il suo bel viso.
Poi ch' a me torno, trovo il petto molle
Della pietate; ed allor dico: Ahi lasso,
Dove se' giunto, ed onde se' diviso?
Ma mentre tener fiso
Posso al primo pensier la mente vaga,
E mirar lei; ed obliar me stesso:
Sento Amor sì da presso,
Che del suo proprio error l' alma s' appaga:
In tante parti, e sì bella la veggio;
Che se l' error durasse, altro non chieggio.
I' l' ho più volte (or chi fia, che mel creda?)

N

Vedi come più suso il piè si mena
Più l'aer si rasserena
Di una serenità, ch' eterna dura:
Sicchè Uom, che sia di tal magione esperto
Non sarà nò di rimanervi incerto.
Dopo lungo anelare al fin mi trovo
Giunta colà, dove d'altero loco
Signoreggian per tutto i sguardi miei,
E di là veggio, o che spavento novo!
Misero mondo, altro non sei, che un gioco;
Danza in te Sorte, e gira ogni un con lei:
Io mostrar ti vorrei
Quanto se di lassù fölle, ed amaro;
Forse quello, che in te si perde amore
A desiar migliore
Rivolto, ti farebbe al Ciel più caro.
Che vai per un ben finto sospirando,
Che non sai pur se venga, e donde, e quando.
Stolta colei, che a piè di erboso colle
Sopra i fiori si appoggia a un verde sasso,
E allo specchio di un rio componsi il viso;
Per far, che altri per lei di pianto molle
Pieno di vampe il seno, esclami: ahi lasso,
Fin quando andrò così da me diviso?
A mirarla ben fiso
Tant' ella è sozza più, quant' è più vaga.
L'innamorare è un trar l'Uom da sestesso,
E un farlo a morte ir presso:
E un pregio micidial, pur tante appaga.
Belle donne, che altere andarne io veggio
Ma i' non l'invidio lor, nò non lo chieggio.
Nè d'esser più saggia colei si creda,

Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
Veduta viva, e nel troncon d' un faggio;
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde:
Come stella, che 'l Sol copre col raggio:
E quanto in più selvaggio
Loco mi trovo, e 'n più deserto lido;
Tanto più bella il mio pensier l' adombra:
Poi quando 'l vero sgombra
Quel dolce error, pur lì medesmo assido
Me freddo, pietra morta in pietra viva;
In guisa d' uom, che pensi, e pianga, e scriva.

Ove d' altra montagna ombra non tocchi,
Verso 'l maggiore, e 'l più spedito giogo
Tirar mi suol' un desiderio intenso:
Indi i miei danni a misurar con gli occhi
Comincio; e 'n tanto lagrimando sfogo
Di dolorosa nebbia il cor condenso,
Allor, ch' i' miro, e penso
Quanta aria dal bel viso mi diparte,
Che sempre m' è sì presso, e sì lontano:
Poscia fra me pian piano:
Che fai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira:
Ed in questo penser l' alma respira.

Canzone, oltra quell' alpe
Là, dove 'l ciel' è più sereno, e lieto,
Mi rivedrai sovr' un ruscel corrente,
Ove l' aura si sente
D' un fresco, ed odorifero Laureto:
Ivi è 'l mio cor', e quella, che 'l m' invola:
Qui veder puoi l' immagine mia sola.

Poi-

Che fastosa de' fior dell' età verde
Serba dura nel seno alma di faggio:
Sol perchè stima somigliarsi a Leda,
O di esser quella a fronte, a cui si perde
Ogni stella, e del Sol precede il raggio;
Onde avvien, che selvaggio
Qual fiera belva del più strano lido
Dimostra il cor, che vanitade adombra,
E di Ragion lo sgombra.
Quand' io a pensar di tal beltà mi assido
Dico: non costei nacque ad esser viva,
Sicchè il suo nome nell' oblìo si scriva.

Saggia onestà non mai gli estremi tocchi,
Se vuol sottrarsi all' amoroso giogo:
Dell' altrui vaneggiar dolore intenso
Senta, ma al Ciel rivolga il core, e gli occhi
Per esser sorda a lusinghiero sfogo,
Che offusca la Ragion con vel condenso,
Saggio è il pensier, ch' io penso,
Ma è tal, che da me stessa mi diparte
Qualora Amor voglio cacciar lontano:
Ah chi dal monte al piano
Mi rende, e dal pensare alto mi parte?
Ah mentre l'Alma il vero ben sospira,
Il cor per due begl' occhi arde, e respira.

Ah potess' io dell' alpe
Esser più dura, onde il mio cor più lieto
Non si sciorrebbe a guisa di un torrente
Qualora l' alma sente
Non esser degna d' immortal loreto.
Taci, Canzon, taci, e da me t' invola,
Ch' io voglio lagrimar tacendo, e sola.

POICHE' 'l cammin m' è chiuso di mercede:
Per disperata via son dilungato
Dagli occhi, ov' era (i' non so per qual fato)
Riposto il guidardon d' ogni mia fede.
Pasco 'l cor di sospir, ch' altro non chiede:
E di lagrime vivo, a pianger nato:
Nè di ciò duolmi; perchè in tale stato
E' dolce il pianto più, ch' altri non crede:
E solo ad una immagine m' attegno,
Che fe' non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
Ma miglior mastro, e di più alto ingegno.
Qual Scizia m' assicura, o qual Numidia;
S' ancor non sazia del mio esilio indegno,
Così nascosto mi ritrova Invidia?

IO canterei d' Amor sì novamente,
Ch' al duro fianco il dì mille sospiri
Trarrei per forza, e mille alti desiri
Raccenderei nella gelata mente:
E 'l bel viso vedrei cangiar sovente,
E bagnar gli occhi, e più pietosi giri
Far, come suol, chi degli altrui martiri,
E del suo error, quando non val, si pente;
E le rose vermiglie infra la neve
Mover dall' ora: e discovrir l' avorio,
Che fa di marmo, chi da presso 'l guarda;
E tutto quel, perchè nel viver breve
Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio
D' esser servato alla stagion più tarda.

Se

SIAVI di lungo amor piena mercede,
Che il mio spirto da me si è dilungato,
E per forza di arbitrio, e non di fato
Ama voi, vive in voi, serbavi fede.
Amator, che altro guiderdon mi chiede;
Non a virtù, non alla gloria è nato;
Cerchisi altrove più felice stato,
Troverà l'angue, dove men sel crede.
Quel vivo bello, al cui piacer mi attegno
Non pinse Apelle, e non scolpì a lui Fidia
Dentro il mio cor, ma vero Amor d'ingegno.
Se voi gite or sull' Istro, ed io in Numidia
Meco il miglior di voi rimanse, e indegno
E' il mio cor di pietà, non già d'Invidia.

M'INNAMORASTE, così nuovamente,
Che non che in pianto sfogomi, e in sospiri,
Ma per gli occhi e per gli atti i miei desiri
Escono fuor dall' agitata mente.
Cangiar di affetto, e di color sovente,
Far col passo, e col guardo incerti giri
Sono effetto, e cagion di quei martiri,
Che pruova l'alma; e di provar si pente.
Il cor sepolto da profonda neve
Mi pinge il volto d'un pallor di avorio,
Ch' io sembro di alabastro, a chi mi guarda.
Vedete ove mi addussi in cammin breve
Per seguirvi amorosa, e pur mi glorio
Nella via degli affetti andar ben tarda.

So,

S' Amor non è: che dunque è quel ch' i' sento?
Ma s' egli è Amor: per Dio, che cosa, e quale?
Se buona: ond' è l' effetto aspro, e mortale?
Se ria: ond' è sì dolce ogni tormento?
S' a mia voglia ardo: ond' è 'l pianto, e 'l lamento?
Se mal mio grado: il lamentar che vale?
O viva morte, o dilettoso male,
Come puoi tanto in me, s' io nol consento?
E s' io 'l consento: a gran torto mi doglio:
Fra sì contrari venti in frale barca
Mi trovo in alto mar senza governo,
Sì lieve di saver, d' error sì carca,
Ch' i' medesmo non so, quel ch' io mi voglio,
E tremo a mezza state, ardendo il verno.

AMOR m' ha posto, come segno a strale,
Com' al Sol neve, come cera al foco,
E come nebbia al vento: e son già roco,
Donna, mercè chiamando: e voi non cale.
Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale:
Contra cui non mi val tempo, nè loco:
Da voi sola procede (e parvi un gioco)
Il Sole, e 'l foco, e 'l vento, ond' io son tale.
I pensier son saette, e 'l viso un Sole;
E 'l desir foco: e 'nsieme con quest' arme
Mi punge Amor, m' abbaglia, e mi distrugge:
E l' angelico canto, e le parole
Col dolce spirto, ond' io non posso aitarme,
Son l' aura, innanzi a cui mia vita fugge.

Pace

SO, che è d'Amore il vaneggiar ch' io sento:
So, che per lui mi adduco a viver quale
Colui che bee lento velen mortale,
Che muor senza di morte aver tormento.
So, che a ragion di lui non mi lamento,
Ch' ei da se stesso a tormentar non vale;
Sola io son, che il suo ben trasformo in male,
Ed al mio peggio libera consento.
Voglio, se ben del mio voler mi doglio,
Temo il periglio dell' afflitta barca,
E schivo il porto, anzi ne oblio il governo.
E pur la soma, che lo spirto carca
Finchè ne caggio sostenere io voglio
Sia State, Primavera, Autunno, o Verno.

MOLLE cor dee temer di Amor lo strale,
Ed arid' erba non si appressi al foco;
Tanto sclamar pietà, vi fè gia roco,
E al cimento restar nulla vi cale.
Potreste ben dal saettar mortale
Ritrarvi in dietro, e variar di loco;
Ma piace a voi l'insidioso gioco
Dannoso a tutti, ed a voi più che tale.
Già non è il bello, che vi abbaglia un Sole:
Ogni brev' ombra rintuzzar può l'arme,
Onde il sognato Nume i suoi distrugge.
Dolci d'incanto meco usar parole,
Varrebbe a voi, s'io non sapessi aitarme
Chiudendo i passi all' anima, che fugge.

Ane-

PACE non trovo, e non ho da far guerra;
E temo, e spero, ed ardo, e son'un ghiaccio;
E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra;
E nulla stringo, e tutto 'l mondo abbraccio.
Tal m'ha in prigion, che non m'apre, nè serra;
Nè per suo mi riten, nè scioglie il laccio;
E non m'ancide Amor', e non mi sferra;
Nè mi vuol vivo, nè mi trae d'impaccio.
Veggio senz' occhi; e non ho lingua, e grido;
E bramo di perir', e cheggio aita;
Ed ho in odio me stesso, ed amo altrui;
Pascomi di dolor: piangendo rido:
Egualmente mi spiace morte, e vita.
In questo stato son, Donna, per vui.

CANZONE.

QUAL più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima;
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.
Là, onde 'l dì ven fore,
Vola un' augel, che sol senza consorte
Di volontaria morte
Rinasce, e tutto a viver si rinova:
Così sol si ritrova
Lo mio voler'; e così in su la cima
De' suoi alti pensier' al Sol si volve;
E così si risolve;
E così torna al suo stato di prima:
Arde, e more, e riprende i nervi suoi,
E vive poi con la Fenice a prova.

Un

ANELO in pace, e mi riposo in guerra,
Tremo nel fuoco, e avvampo in mezzo al ghiaccio:
Mi ſto ferma nell' aria, e volo in terra,
Vegghio in tormento, e i dolci ſogni abbraccio.
L'immenſa fretta di fuggir mi ſerra,
Che in vece di allentar più annoda il laccio;
Se talor per iſcherzo Amor mi sferra,
La ſteſſa libertà mi reca impaccio.
Taccio il mio danno, e per quel d'altri io grido;
Mi biſogna ſoccorſo, ed offro aita:
Muojo al ben, naſco al mal: vivo in altrui.
Piango al piacer', ed all' affanno io rido,
Non ſo ſe morte è per me queſta vita;
So ben, ch' io ſon miſera più che vui.

CANZONE.

PENA più rea, più nuova
Non vi è nel freddo, e nell' aduſto clima,
Se con ragion ſi eſtima,
Come quella, che in noi produce Amore:
Trar d' intelletto fuore,
Render l'amante di pazzia conſorte:
Invogliarlo di morte,
Che ad ogni ora s'incontra, e ſi rinnuova,
Benchè non ſi ritrova:
Trarlo qual ſaſſo di ſpeme alla cima,
Che indietro rapidiſſimo ſi volve,
E in ſchegge ſi riſolve
Sull' amaro terren dov' era prima;
Son di Amore i coſtumi, e i pregi ſuoi,
Che tutte poi sfidan le doglie a prova.

Una pietra è sì ardita
Là per l' Indico mar; che da natura
Tragge a se il ferro, e 'l fura
Dal legno in guisa, ch' i navigj affonde:
Questo prov' io fra l' onde
D' amaro pianto, che quel bello scoglio
Ha col suo duro orgoglio
Condotta, ov' affondar convien mia vita:
Così l' alma ha sfornita
Furando 'l cor, che fu già cosa dura:
E me tenne un, ch' or son diviso, e sparso,
Un sasso a trar più scarso
Carne, che ferro, o cruda mia ventura!
Che 'n carne essendo, veggio trarmi a riva
Ad una viva dolce calamita.

Nell' estremo Occidente
Una fera è soave, e queta tanto,
Che nulla più; ma pianto,
E doglia, e morte dentro a gli occhi porta:
Molto convene accorta
Esser qual vista mai ver lei si giri:
Pur che gli occhi non miri,
L' altro puossi veder sicuramente.
Ma io incauto dolente
Corro sempre al mio male, e so ben quanto
N' ho sofferto, e n' aspetto: ma l' ingordo
Voler, ch' è cieco, e sordo,
Sì mi trasporta, che 'l bel viso santo,
E gli occhi vaghi fien cagion, ch' io pera,
Di questa fera, angelica, innocente.

Sorge nel mezzo giorno
Una fontana, e tien nome del Sole:
Che per natura sole

Bol-

La cupidigia ardita
Fa, che l'uomo a dispetto di Natura
Alla terra si fura;
E benchè sa, che il mar le navi affonde,
Pur si commette all' onde,
E rompendo talora in aspro scoglio
Si pente dell' orgoglio.
Ma un legno abbraccia onde sostiensi in vita,
Della barca sfornita;
Ahi quanto è mai l'amar cosa più dura:
Quando il naviglio d'imprudenza è sparso,
Ogni rimedio è scarso,
Per sottrarsi al furor di atra ventura;
Nè al polo ascoso, o alla perduta riva
Scorge aura viva, o fida calamita.
Quando il nostro Occidente
Albeggia a quei, che ne son lungi tanto,
Ogni fatica, e pianto
In grembo al sonno a riposar si porta.
Volle Natura accorta,
Che col dì fra di noi l'affanno giri,
E la notte si miri
L'affannato posar sicuramente;
Sol, chi è amante, è dolente,
Che tanto smania in mezzo all' ombre, quanto
L'afflisse il giorno Amor di strazj ingordo,
E alla clemenza sordo:
E pur' egli è, che dolce Nume, e santo
Vuol' esser detto: mentre fa, che pera
In vita fiera ogni anima innocente.
ai quanto è lungo il giorno
La riarsa calcò sabbia dal Sole:
Trovar talora suole

Ver-

Bollir le notti, e 'n ſul giorno eſſer fredda;
E tanto ſi raffredda,
Quanto 'l Sol monta, e quanto è più da preſſo.
Così avven' a me ſteſſo;
Che ſon fonte di lagrime, e ſoggiorno:
Quando 'l bel lume adorno,
Ch' è 'l mio Sol, s' allontana; e triſte, e ſole
Son le mie luci; e notte oſcura è loro;
Ardo allor: ma ſe l' oro,
E i rai veggio apparir del vivo Sole;
Tutto dentro, e di fuor ſento cangiarme,
E ghiaccio farme; così freddo torno.
Un' altra fonte ha Epiro;
Di cui ſi ſcrive, ch' eſſendo fredda ella,
Ogni ſpenta facella
Accende; e ſpegne, qual trovaſſe acceſa.
L' anima mia, ch' offeſa
Ancor non era d' amoroſo foco;
Appreſſandoſi un poco
A quella fredda, ch' io ſempre ſoſpiro;
Arſe tutta; e martiro
Simil giammai nè Sol vide, nè ſtella:
Ch' un cor di marmo a pietà moſſo avrebbe.
Poi che 'nfiammata l' ebbe
Riſpenſela vertù gelata, e bella:
Così più volte ha 'l cor racceſo, e ſpento:
I' 'l ſo, che 'l ſento, e ſpeſſo me n' adiro.
Fuor tutt' i noſtri lidi
Nell' iſole famoſe di fortuna
Due fonti ha: chi dell' una
Bee, mor ridendo; e chi dell' altra, ſcampa.
Simil fortuna ſtampa
Mia vita, che morir poria ridendo

Del

Verde grotta, fresc' ombra, e fonte fredda,
Ove al fin si raffredda
Ond' egli, che era gito a morte presso,
Ricovera sè stesso:
Dacchè di Amor nel regno io fo soggiorno
Entro un' incendio adorno
Altro, che rai di Sol, ma vampe sole
M' imbevon sì, ch' io mi trasformo in loro,
Come tra fiamme l' oro.
Mi sottraggo talor dal mio bel Sole,
Ma nessun ghiaccio allor sapria cangiarme,
Che a foco farme, com' è d' uopo io torno.
Troja, Cartago, Epiro,
E la gran Donna delle genti anch' ella
Da marzial facella
Giacquer distrutte, e allora ogni ira accesa,
Ogni impunita offesa
Tutto rivolse in polve, e stragi, e fuoco.
Poscia restaron poco
E l' angoscia, e le lagrime, e il sospiro.
Ogni più fier martiro
Struggono i rai di mansueta stella.
Ma la pietà, che da un Lion si avrebbe,
Giammai d' Amor non si ebbe,
Benchè languisca anima saggia, e bella,
Fa guerra eterna Amor, nè cede spento,
Con gli altr' io sento, e in vano io me ne adiro.
Tutti scorriamo i lidi,
E da per tutto troverem Fortuna,
Se vi è, che nè pur' una
Vita dal suo crudele artiglio scampa;
E pur di varia stampa
C' imprime, e talor noi guarda ridendo.

So-

Del gran piacer ch' io prendo:
Se nol temprassen dolorosi stridi.
Amor, ch' ancor mi guidi
Pur' all' ombra di fama occulta, e bruna:
Tacerem questa fonte; ch' ogni or piena,
Ma con più larga vena
Veggiam, quando col Tauro il Sol s' aduna;
Così gli occhi miei piangon d' ogni tempo;
Ma più nel tempo, che Madonna vidi.
Chi spiasse, Canzone,
Quel ch' i' fo; tu poi dir; sott' un gran sasso
In una chiusa valle; ond' esce Sorga,
Si sta: nè chi lo scorga,
V' è, se nò Amor, che mai nol lascia un passo:
E l' immagine d' una, che lo strugge,
Che per se fugge tutt' altre persone.

QUANTO *più disiose l' ali spando*
Verso di voi, o dolce schiera amica;
Tanto fortuna con più visco intrica
Il mio volare; e gir mi face errando.
Il cor, che mal suo grado attorno mando,
E' con voi sempre in quella valle aprica,
Ove 'l mar nostro più la terra implica:
L' altr' ier da lui partimmi lagrimando:
I' da man manca, e' tenne il cammin dritto:
I' tratto a forza, ed e' d' Amore scorto:
Egli in Gierusalem, ed io in Egitto;
Ma sofferenza è nel dolor conforto:
Che per lungo uso già fra noi prescritto,
Il nostro esser' insieme è raro, e corto.

Amor,

Solo il dolor, ch' io prendo
Per Amor mai non cangia i lunghi ſtridi.
Qual giorno fia, che guidi
I paſſi miei fuor d'eſta ſelva bruna,
Tutta di bronchi, e belve, e d'orror piena,
Che il ſangue in ogni vena
Mi ſtagna, e tutti al cor gli ſpirti aduna?
Ahi non lice ſperar da ogni gran tempo
Rimedio al tempo, in cui mia morte io vidi.
Puoi tu garrir, Canzone,
Che Amor non t'ode, e vedrai prima un ſaſſo
Fermarſi in Cielo, e gire indietro Sorga,
Ch' egli a pietà ſi ſcorga,
O che io dal ſeguir lui rivolga un paſſo.
Ei finchè vivi ſon gli uomini ſtrugge,
E appena fugge morte le perſone.

LAGRIME amare, e ſoſpir caldi ſpando
Nella mia ſtanza di ſilenzio amica,
U' voce non ſent' io, che l'alma intrica
A girſen dietro ad altre cure errando;
A voi, da me lontano, i penſier mando
Per la terra ſelvaggia, e per l'aprica;
Con voi dovunque il ſuol col mar s'implica,
Con voi dì, e notte ſtommi lagrimando.
Per valli, e monti in viaggio obliquo, e dritto
Il mio penſier dalla dolcezza ſcorto
Vi ſaprebbe ſeguir fin nell' Egitto;
Pur non ſempre il mio cor trova conforto,
Che il crudo Amore a' ſervi ſuoi ha preſcritto
Lunghiſſimo tormento, e piacer corto.

AMOR, che nel penſier mio vive, e regna,
E 'l ſuo ſeggio maggior nel mio cor tene;
Talor armato nella fronte vene:
Ivi ſi loca, ed ivi pon ſua inſegna.
Quella, ch' amare, e ſofferir ne 'nſegna,
E vol che 'l gran desìo, l' acceſa ſpene
Ragion, vergogna, e reverenza affrene;
Di noſtro ardir fra ſe ſteſſa ſi ſdegna.
Onde Amor paventoſo fugge al core,
Laſſando ogni ſua impreſa, e piagne, e trema:
Ivi s' aſconde, e non appar più fore.
Che poſs' io far, temendo il mio ſignore,
Se non ſtar ſeco infin' all' ora eſtrema?
Che bel fin fa, chi ben' amando more.

COME talora al caldo tempo ſole
Semplicetta farfalla al lume avvezza
Volar negli occhi altrui per ſua vaghezza;
Ond' avven, ch' ella more, altri ſi dole:
Così ſempr' io corro al fatal mio Sole
Degli occhi onde mi vien tanta dolcezza,
Che 'l fren della ragion' Amor non prezza;
E chi diſcerne è vinto da chi vole:
E veggio ben, quant' elli a ſchivo m' hanno;
E ſo, ch' i' ne morrò veracemente;
Che mia vertù non può contra l' affanno.
Ma sì m' abbaglia Amor ſoavemente,
Ch' i' piango l' altrui noja, e nò 'l mio danno;
E cieca al ſuo morir l' alma conſente.

SERVE nel faggio, e nello stolto regna
Amor, che a torto in tanto onor si tene,
Non da per tutto ei trionfando vene
Inalberata di beltà l'insegna:
Quella, che il fasto di obliar gl' insegna
E moderar la baldanzosa spene:
Quella, che fa come il suo ardir si affrene
E' la Ragion, che per suo Re lo sdegna.
Per ciò, benchè abbia il più protervo core,
Di pugnar meco ei si sgomenta, e trema,
E non vorrebbe esser venuto fuore.
Finchè sana la mente in me il Signore
Del Ciel conserva: la possanza estrema
Di Amor contro di me languisce, e more.

O Filomena, che per l'ampie, e sole
Piagge dell' aria a libertade avvezza,
Spiegando vai per natural vaghezza
In dolci note ciò che ancor ti duole:
Mira là come altiero stassi al Sole
Quell' angue mosso dalla tua dolcezza;
Volar non puote, e il tuo volar non prezza,
Che sa, che al fin vorrai, ciò che egli vole.
Gli occhi, la lingua, e i fischi suoi tal' hanno
Virtù d'incanto, che veracemente
Sua preda ti farà forza di affanno.
Muori, ma muori pur soavemente,
Che quando Amor ti è consiglier di un danno:
Quanto è lieto quel cor, che a lui consente!

SESTINA.

ALLA dolce ombra delle belle frondi
Corsi, fuggendo un dispietato lume,
Che 'n fin quaggiù m' ardea dal terzo cielo,
E disgombrava già di neve i poggi
L' aura amorosa, che rinnova il tempo:
E fiorian per le piaggie l' erbe, e i rami.

Non vide il mondo sì leggiadri rami,
Nè mosse 'l vento mai sì verdi frondi;
Come a me si mostrar quel primo tempo;
Tal, che temendo dell' ardente lume
Non volsi al mio refugio ombra di poggi,
Ma della pianta più gradita in cielo.

Un Lauro mi difese allor dal cielo:
Onde più volte vago de' bei rami
Da po' son gito per selve, e per poggi:
Nè giammai ritrovai tronco, nè frondi
Tant' onorate dal superno lume:
Che non cangiasser qualitate a tempo.

Però più fermo ogni or di tempo in tempo
Seguendo, ove chiamar m' udia dal cielo,
E scorto d' un soave, e chiaro lume
Tornai sempre devoto a i primi rami,
E quando a terra son sparte le frondi,
E quando 'l Sol fa verdeggiar' i poggi.

Selve, sassi, campagne, fiumi, e poggi,
Quant' è creato, vince, e cangia il tempo:
Ond' io cheggio perdono a queste frondi:
Se rivolgendo poi molt' anni il cielo
Fuggir disposi gl' invescati rami,
Tosto ch' incominciai di veder lume.

Tan-

SESTINA.

QUANDO il nascente Sol le varie frondi
Pinge col suo rosato, e bianco lume,
Sicchè par, ch' emular vogliano il cielo
Le smaltate di fior pianure, e poggi:
A memoria mi torna il dolce tempo,
In cui il mio Sol virtù porse a' miei rami.

Penso come all'ombra di alti rami
Stava io scioprata a vagheggiar le frondi
Parto gentil del più soave tempo,
Che Amor produce col temprato lume,
E nel ruscello, e fra le valli, e i poggi
Parte del bello io vi scorgea del cielo.

Mentre tutta colla mente al cielo
Io mi era volta, e cogli sguardi ai rami,
Ecco improvviso dagli erbosi poggi
Scender vegg' io per entro fiori, e fronde
Un vago nuovo inusitato lume,
Cui simil mai non vidi in alcun tempo.

Parvemi allor si rivestisse il tempo
Di quel, che adorna la beltà del cielo
Splendido, eterno, invariabil lume:
Onde in oro conversi, e tronchi, e rami
Furo, e smeraldi mi sembrar le frondi,
E sparse d'altre vaghe gemme i poggi.

O me felice, o fortunati poggi,
O dolce rimembranza di quel tempo,
In cui non caduch' erbe, o fiori, e frondi
Mi ornaro il crin: ma i vivi rai del cielo
Mi cinser tutta, e gli aridi miei rami,
Fece fiorir quel vigoroso lume.

Tanto mi piacque prima il dolce lume,
Ch' i' passai con diletto assai gran poggi,
Per poter' appressar gli amati rami:
Ora la vita breve, e 'l loco, e 'l tempo
Mostrami altro sentier di gir' al cielo,
E di far frutto, non pur fiori, e frondi.
Altro amor', altre frondi, ed altro lume,
Altro salir' al ciel per altri poggi
Cerco (che n' è ben tempo) ed altri rami.

QUAND' io v' odo parlar sì dolcemente,
Come Amor proprio a' suoi seguaci instilla,
L' acceso mio desir tutto sfavilla,
Tal, che 'nfiammar devria l' anime spente.
Trovo la bella Donna allor presente,
Ovunque mi fu mai dolce, o tranquilla,
Nell' abito, ch' al suon non d' altra squilla,
Ma di sospir mi fa destar sovente.
Le chiome all' aura sparse, e lei conversa
Indietro veggio; e così bella riede
Nel cor, come colei, che tien la chiave:
Ma 'l soverchio piacer, che s' attraversa
Alla mia lingua, qual dentro ella siede,
Di mostrarla in palese ardir non ave.

Dolce soave mio candido lume
Nato fra limpid' onde, e verdi poggi,
Ti veggia io sempre intorno a i primi rami,
A cui dar vita piacqueti per tempo,
E in fin che il Sol fa il suo viaggio in cielo
Il lauro sol porga al tuo crin le frondi.
E le mie frondi amico avranno il lume,
Che scalda Cielo, e terra: oltre i gran poggi
Manderò in ogni tempo i verdi rami.

QUEL cantar vostro, che sì dolcemente
Ne' più feroci spirti Amore instilla.
Dentro l'anima mia così sfavilla,
Che desta voglie, che amerei più spente.
L'amabile dolor, che mi è presente
Non mi fa un' ora trapassar tranquilla,
E più che suono di canora squilla
Mi rimbomba nel cor troppo sovente.
Quando mi scorge Amor più a lui conversa
Scaltro mi assale, e tante volte riede,
Che mi torria de' miei voler la chiave.
Ma il rossor, che tra gli occhi si attraversa
Alla Ragion, che Donna in mente siede
Serba il poter, che sovra i sensi ella ave.

NE' così bello il Sol giammai levarsi,
Quando 'l ciel fosse più di nebbia scarco:
Nè dopo pioggia vidi 'l celeste arco
Per l' aere in color tanti variarsi:
In quanti fiammeggiando trasformarsi
Nel dì, ch' io presi l' amoroso incarco,
Quel viso, al qual (e son nel mio dir parco)
Nulla cosa mortal pote agguagliarsi.
I' vidi Amor, che begli occhi volgea
Soave sì, ch' ogni altra vista oscura:
Da indi in quà m' incominciò apparere.
Sennuccio, il vidi, e l' arco, che tendea,
Tal, che mia vita poi non fu secura;
Ed è sì vaga ancor del rivedere.

POMMI, ove 'l Sol' occide i fiori, e l' erba:
O dove vince lui 'l ghiaccio, e la neve:
Pommi, ov' è 'l carro suo temprato, e leve:
Ed ov' è, chi cel rende, o chi cel serba:
Pomm' in umil fortuna, od in superba:
Al dolce aere sereno, al fosco, e greve:
Pommi alla notte, al dì lungo, ed al breve:
Alla matura etate, od all' acerba:
Pomm' in cielo, od in terra, od in abisso,
In alto poggio, in valle ima, e palustre,
Libero spirto, od a' suoi membri affisso.
Pommi con fama oscura, o con illustre:
Sarò qual fui: vivrò, com' io son visso,
Continuando il mio sospir trilustre.

O d' ar-

NE' così acerbo Amore alto levarſi
Per rimaner di ogni ſaetta ſcarco;
Nè l'aer percoſſo dal fulgor dell' arco,
Mai ſi vide cotanto variarſi.
è in tante voglie ſentì trasformarſi,
Il core oppreſſo da improvviſo incarco;
Nè mi fu mai de' raggi ſuoi sì parco
L'intelletto, che al Sol debbe uguagliarſi.
ome in quel giorno, che a me ſi volgea
Irato il Cielo, e la mia ſorte oſcura,
Dolce un nemico fecemi apparere.
id' io la rete, che a me ſi tendea,
Notai le inſidie, e pur v' entrai ſicura;
Nè libertà, cred' io più rivedere.

ANDREI ſu gli erti monti u' non mai di erba
Salio ſemenza, ma ſol regna neve;
Andrei di Libia in fra l' arſiccia, e leve
Sabbia, che di uman piede orma non ſerba:
Andrei nella Barbarie empia, e ſuperba
A fortuna incontrar feroce, e greve;
Andrei a far la mia vita aſſai più breve
Per man di morte, la più ſtrana, e acerba:
Andrei nel centro dell' eterno abiſſo
Senza mai ripaſſar l' acqua paluſtre,
Ma vi terrei ſempre lo ſpirto affiſſo:
Andrei sì a far la mia ſciagura illuſtre
Vivendo ancor, dove neſſuno è viſſo,
Sol per uſcir da un delirar triluſtre.

O D'ardente virtute ornata, e calda
Alma gentil, cui tante carte vergo;
O sol già d'onestate intero albergo,
Torre in alto valor fondata, e salda.
O fiamma; o rose sparse in dolce falda
Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo;
O piacer; onde l'ali al bel viso ergo;
Che luce sovra quanti 'l Sol ne scalda;
Del vostro nome, se mie rime intese
Fossin sì lunge, avrei pien Tile, e Battro,
La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe:
Poi che portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo; udrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.

QUANDO 'l voler, che con due sproni ardenti
E con un duro fren mi sprona, e regge,
Trapassa ad or ad or l'usata legge
Per far in parte i miei spirti contenti;
Trova, chi le paure, e gli ardimenti
Del cor profondo nella fronte legge;
E vede Amor, che sue imprese corregge,
Folgorar ne' turbati occhi pungenti.
Onde come colui, ch'il colpo teme
Di Giove irato; si ritragge indietro,
Che gran temenza gran desire affrena:
Ma freddo foco, e paventosa speme
Dell'alma, che traluce come un vetro,
Talor sua dolce vista rasserena.

PIU' di cor forse, che d' ingegno calda
Anch' io le carte a vostra gloria vergo;
Se non poggio nell' alto adorno albergo
Ove regna eloquenza ardente, e salda;
Sommene pur su per l' alpestre falda
Lasciando il volgo, e le sue ciancie a tergo,
Ed appoggiata al desiderio mi ergo
Per inchinarmi al Sol, ch' entro mi scalda.
So che mie voci non andranno intese,
Ma il vostro nome oltre l' Eufrate, e Battro,
Va da se stesso, e varca Abila, e Calpe:
Fortunata sarei tre volte, e quattro,
Se potessi parer d' altro paese
Figlia, e Ninfa, se non Musa dell' Alpe.

RAGION che tempra i desiderj ardenti,
E l' arbitrio del core informa, e regge,
Prescrive a se medesma eterna legge
I suoi nemici di non far contenti.
Disamina i timori, e gli ardimenti,
E il lor deforme intende in loro, e legge;
Avvalora viltade, e ardir corregge,
Lui con dolci pensier, lei con pungenti.
Questa, che impera in voi giammai se teme,
Ch' io nella via di quei vi resti addietro,
I miei trasporti anche in voi stesso affrena;
Voi il mio sostegno siete, e la mia speme:
Io veggio il ver dopo un oscuro vetro,
Ma in voi la mente mia si rasserena.

 Tan-

NON Tesin, Pò, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Carona, e 'l mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Sena, Albia, Era, Ebro,
Non edra, abete, pin, faggio, o ginebro
Poria 'l foco allentar, che 'l cor tristo ange;
Quant' un bel rio, ch' ad ogni or meco piange
Con l' arboscel, ch' in rime orno, e celebro.
Quest' un soccorso trovo tra gli assalti
D' Amore, onde conven ch' armato viva
La vita che trapassa a sì gran salti:
Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri, ed alti
Nella dolce ombra al suon dell' acque scriva.

BALLATA.

DI tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso;
E l' aria del bel viso
E degli occhi leggiadri meno oscura.
Che fanno meco omai questi sospiri;
Che nascean di dolore,
E mostravan di fore
La mia angosciosa, e disperata vita?
S' avven che 'l volto in quella parte giri,
Per acquetar il core;
Parmi veder Amore
Mantener mia ragion, e darmi aita.
Nè però trovo ancor guerra finita;
Nè tranquillo ogni stato del cor mio;
Che più m' arde 'l desio,
Quanto più la speranza m' assicura.

TANTO valor non folgorò sul Tebro,
Nè ricco scorre di tant' oro il Gange,
Nè tanto è il ghiaccio, che incatena, e frange
Il correr lungo al rapidissimo Ebro.
Tanto al fuoco di odor non dà il genebro,
Quanto è forte, e lucente Amor, che m' ange;
Quanto è il gelo onde il cor sovente piange;
Quanto è grato l' ardor, che amo, e celebro.
In sì gagliardi, e così varj assalti
Maraviglia però non è, ch' io viva,
E col piè franco sulla pania salti:
Santa onestà, tu mi conduci a riva,
Tu spezza i flutti impetuosi, ed alti.
Chi vincer vuol fra i tuoi Guerrier si scriva.

BALLATA.

PIETA' di voi mi fa parer men dura,
Ma spesso la figura inganna, e 'l riso:
Talor lampeggia il viso,
Che il cor sta involto in fredda nebbia oscura.
Forse avverrà, che l' aura de' sospiri,
Il cordial dolore
Paleserà di fuore,
E di nuovo si torni all' aspra vita.
Qual fa la Luna nel suo Cielo i giri,
Di amata donna in core
Tal si rivolge Amore,
Nè porge sempre al maggior' uopo aita.
Se la baldanza in voi non è finita,
Per fuggir l' ali vestirà il cor mio:
Più che v' arde il desio:
Men vero è lo sperar, che vi assicura.

CHE fai, alma? che pensi? avrem mai pace?
Avrem mai tregua? od avrem guerra eterna?
Che fia di noi, non so; ma in quel, ch' io scerna
A' suoi begli occhi il mal nostro non piace.
Che prò; se con quegli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un foco quando verna?
Ella non; ma colui, che gli governa.
Questo ch' è a noi; s' ella sel vede, e tace?
Talor tace la lingua; e 'l cor si lagna
Ad alta voce; e 'n vista asciutta, e lieta
Piagne, dove mirando altri nol vede.
Per tutto ciò la mente non s' acqueta,
Rompendo 'l duol, che 'n lei s' accoglie, e stagna;
Ch' a gran speranza uom misero non crede.

NON d' atra, e tempestosa onda marina
Fuggìo in porto giammai stanco nocchiero;
Com' io dal fosco, e torbido pensero
Fuggo, ove 'l gran desìo mi sprona, e 'nchina.
Nè mortal vista mai luce divina
Vinse; come la mia quel raggio altero
Del bel dolce soave bianco, e nero,
In che i suoi strali Amor dora, ed affina.
Cieco non già, ma faretrato il veggo;
Nudo, se non quanto vergogna il vela;
Garzon con l' ali; non pinto, ma vivo.
Indi mi mostra quel, ch' a molti cela:
Ch' a parte a parte entr' a' begli occhi leggo
Quant' io parlo d' Amore, e quant' io scrivo.

QUANTO in van ti sospiro antica pace,
Or, ch' io son campo di battaglia eterna,
Mentre (per quanto antivedendo io scerna)
La mia vita serena al Ciel non piace;
Così m' informa l' amorosa face,
Che io sono un foco quando ancor più verna,
E gli affetti, e le voglie Amor governa,
Ma Ragion vinta il suo disnor non tace.
La mente serva ad ora, ad or si lagna,
E si vergogna, che non fa gir lieta,
Se non quando il suo mal contempla, e vede.
Men degl' altri nel duolo il cor si acquieta,
Ove il largo desio si accoglie, e stagna;
Desio, che farli mai piacer non crede.

AL primo imperversar di aura marina
Cerca in porto fuggir saggio il nocchiero;
Così qualor s' intorbida il pensiero,
Che alla parte di voi peggior v' inchina;
Correte ratto alla Virtù divina;
Nè si paventi, che se il flutto altero
Sulle navi passeggia, e il Cielo è nero,
Più ne' cimenti la Virtù si affina.
Che non tem' io, quando varcar vi veggo
Incauto un mar, con orgogliosa vela,
Onde il più accorto appena scampa vivo?
Quelle, che Amor frodi a gli amanti cela
Scuopronsi in altri, e ciò che in altri io leggo,
Sollecita di voi, fedel vi scrivo.

QUESTA umil fera, un cor di tigre, o d'orsa;
Che 'n vista umana, e 'n forma d'angel vene;
In riso, e 'n pianto, fra paura, e spene
Mi rota sì, ch' ogni mio stato inforsa.
Se 'n breve non m' accoglie, o non mi smorsa,
Ma pur, come suol far, trà due mi tene;
Per quel, ch' io sento al cor gir fra le vene
Dolce veneno, Amor, mia vita è corsa.
Non può più la virtù fragile, e stanca
Tante varietati omai soffrire:
Che 'n un punto arde, agghiaccia, arrossa, e 'nbianca.
Fuggendo spera i suoi dolor finire;
Come colei, che d' ora in ora manca:
Che ben può nulla, chi non può morire.

ITE caldi sospiri al freddo core:
Rompete il ghiaccio, che pietà contende;
E se prego mortale al ciel s' intende,
Morte, o mercè sia fine al mio dolore.
Ite dolci pensier parlando fore
Di quello, ove 'l bel guardo non s' estende:
Se pur sua asprezza, o mia stella n' offende;
Sarem fuor di speranza, e fuor d' errore;
Dir si può ben per voi, non forse appieno,
Che 'l nostro stato è inquieto, e fosco;
Sì come 'l suo pacifico, e sereno.
Gite securi omai; ch' Amor ven vosco:
E ria fortuna può ben venir meno;
S' a i segni del mio Sol l' aere conosco.

Le

QUEL chiaro vento, a cui la gelida orsa
Impiuma i vanni, ond' ei stridendo viene,
Perchè indura la terra, a noi dà spene,
Nè di gran messe più il Cultor s' inforsa.
Quando il bruno Austro i suoi cavalli smorsa
Coll' umido vapor, che seco tiene,
Fa' serpeggiar de' semi entro le vene
L' aura vital, che lor dà lena, e corsa.
S' ei fosse ver, che il variar la stanca,
Giammai Natura non potria soffrire,
Che April rinverda, ciocchè il verno imbianca:
L' un contrario non fa l' altro finire:
Vinto l' Amor, l' acceso sdegno manca;
Togli lo sdegno, e Amor vedrai morire.

VUOI più soffrire assediato core,
Chi la tua resa al vincitor contende?
Ragion, che meglio del mio ben s' intende
Più, che sente, più sprezza il mio dolore.
Guarda, o Ragion, quanti hai nemici fuore,
Mentre sì accorto il tuo pensier si estende:
Difenderanne il Ciel, se Amor ne offende
C' entri pur morte, e stia lontan l' errore.
Amano gli altri, e son pur saggi appieno.
Sembra così, perchè il pensier suo fosco,
Cuopre talun sotto gentil sereno.
Ma se il regno dell' alma Amor tien vosco?
Di sua natura ei non verrà giù meno,
Se a lunga prova il traditor conosco.

LE stelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova
Tutte lor' arti, ed ogni estrema cura
Poser nel vivo lume, in cui Natura
Si specchia, e 'l Sol, ch' altrove par non trova;
L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura:
Tanta negli occhi bei for di misura
Par ch' Amor', e dolcezza, e grazia piova.
L' aere percosso da' lor dolci rai
S' infiamma d' onestate: e tal diventa,
Che 'l dir nostro, e 'l penser vince d' assai.
Basso desir non è, ch' ivi si senta,
Ma d' onor, di virtute: Or quando mai
Fu per somma beltà vil voglia spenta?

NON fur mai Giove, e Cesare sì mossi,
A fulminar colui, questo a ferire,
Che pietà non avesse spente l' ire,
E lor dell' usat' arme ambeduo scossi.
Piangea Madonna; e 'l mio signor, ch' io fossi,
Volse, a vederla, e suoi lamenti a udire;
Per colmarmi di doglia, e di desire,
E ricercarmi le midolle, e gli ossi.
Quel dolce pianto mi dipinse Amore,
Anzi scolpìo, e que' detti soavi
Mi scrisse entr' un diamante in mezzo 'l core:
Ove con salde, ed ingegnose chiavi
Ancor torna sovente a trarne fore
Lagrime rare, e sospir lunghi, e gravi.

I vidi

GIACCHE' a voi par, che di ogni bello a prova
Splenda il mio volto; in lui ponete cura;
E gli aggiungete quanto mai Natura
Potè far meglio, e in altri ancor si trova:
avete poi vista sì forte, e nova,
Che di veder un' alma si assicura,
La mia guardate, e qual da lei misura
Di bellezza, e valor sul corpo piova.
olgete poscia contemplando i rai
Allo spirto, per cui l' alma diventa
Di onestà, di consiglio adorna assai.
osì avvien, che a Dio Amor salir si senta,
Nè al fonte di beltà si bevve mai,
Che ogni vil sete non restasse spenta.

ERANO i miei pensieri a sdegno mossi
Contro di Amor, che ne solea ferire,
Quand' io spogliata dalle solite ire
Da me rigore, ira, ed orgoglio scossi.
uindi com' io tutta invincibil fossi,
Il mio nemico vidi, e il volli udire:
Ed ecco variarsi in me il desire,
E pietà serpeggiar per entro gl' ossi:
utta negli occhi ha la virtù d' amore
Costui raccolta, e i suoi sguardi soavi
Ora in fiamma, ora in gel cangiano il core:
e sue parole han del voler le chiavi,
Che del profondo spirto estraggon fuore
Or riso, or pianto, or atti lieti, or gravi.

Van-

I' Vidi in terra angelici costumi,
E celesti bellezze al mondo sole,
Tal, che di rimembrar mi giova, e dole:
Che quant' io miro, par sogni, ombre, e fumi.
E vidi lagrimar que' duo bei lumi;
C' han fatto mille volte invidia al Sole:
Ed udì sospirando dir parole;
Che farian gir' i monti, e star' i fiumi.
Amor, senno, valor, pietate, e doglia
Facean piangendo un più dolce concento
D' ogni altro, che nel mondo udir si soglia:
Ed era 'l cielo all' armonia sì 'ntento,
Che non si vedea in ramo mover foglia:
Tanta dolcezza avea pien l' aere, e 'l vento.

QUEL sempre acerbo, ed onorato giorno
Mandò sì al cor l' immagine sua viva,
Che 'ngegno, o stil non fia mai, che 'l descriva:
Ma spesso a lui con la memoria torno.
L' atto d' ogni gentil pietate adorno,
E 'l dolce amaro lamentar, ch' i' udiva,
Facean dubbiar, se mortal donna, o diva
Fosse, ch' il ciel rasserenava intorno.
La testa or fino, e calda neve il volto;
Ebeno i cigli; e gli occhi eran due stelle,
Ond' Amor l' arco non tendeva in fallo;
Perle, e rose vermiglie, ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci, e belle;
Fiamma i sospir; le lagrime cristallo.

VANTAI fierezza, e i più crudel costumi
Glorie sembraro a me leggiadre, e sole:
Or di rusticità m'incresce, e duole,
E mi par quell' onore ombra di fumi.
Vedere adorna di soavi lumi
Alma più bella, e candida del Sole;
E udir dalla sua bocca uscir parole,
Dolci più, che di ambrosia, e nettar fiumi:
E non sentir poi l'amorosa doglia,
E' un' esser sorda al più gentil concento,
Che dalle belve ancor gradir si soglia.
Quindi or tengo ad Amor lo spirto intento,
E sono all' aura ubbidiente foglia,
Quanto già sul scoglio superbo al vento.

COSI' dolce è l'autor del mio bel giorno,
Che mi pasce il pensier di luce viva,
Che per quanto il vagheggi, o che il descriva,
Sempre a vederlo, e a ragionarne io torno.
Miráilo un dì sì di tristezza adorno,
Mentre incerto il sospir di lui si udiva,
Che avria desta ad amor la fiera Diva,
Che le dure arme, e le battaglie ha intorno.
L'Anima tutta allor mi venne in volto,
E dentro il core l'annebbiate stelle
I raggi loro non vibrâro in fallo.
Permessi Amor nelle pupille accolto,
E per mostrar le sue sincere, e belle
Sembianze, si fe' liquido cristallo.

OVE ch' i' posi gli occhi lassi, o giri
Per quetar la vaghezza, che gli spinge;
Trovo, chi bella donna ivi dipinge,
Per far sempre mai verdi i miei desiri.
Con leggiadro dolor par, ch' ella spiri
Alta pietà, che gentil core stringe:
Oltra la vista agli orecchi orna, e 'nfinge
Sue voci vive, e suoi santi sospiri.
Amor, e 'l ver fur meco a dir che quelle,
Ch' i' vidi, eran bellezze al mondo sole,
Mai non vedute più sotto le stelle:
Nè sì pietose, e sì dolci parole
S' udiron mai; nè lagrime sì belle
Di sì begli occhi uscir mai vide il Sole.

IN qual parte del ciel, in quale idea
Era l' esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch' ella volse
Mostrar quaggiù, quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino all' aura sciolse?
Quand' un cor tante in se virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come soavemente ella gli gira.
Non sa, com' Amor sana, e come ancide;
Chi non sa, come dolce ella sospira,
E come dolce parla, e dolce ride.

Amor

DA qual mai luce de' stellati giri
Ogni anima amorosa a voi si spinge?
L'immagin vostra e qual virtù dipinge
In fronte a i più magnanimi desiri?
esche tutti proviam qual da voi spiri
Forza, che i bei pensieri alletta, e stringe?
Nè vel contrasta alcun, nè se ne infinge,
Ma il confessa col suon de' suoi sospiri.
'è inganno egli è il vantar, che siano quelle
Delizie, che da voi derivan sole,
Il maggior bene, che ne dier le stelle:
: vi dolete: in ver con tai parole
Ragiona Amor: nè lagrime più belle
Se il Sol piangesse, gronderian dal Sole.

ANIMA figlia di amorosa Idea,
Dal terzo Cielo, il vostro amor mi tolse;
Quando il vostro valor colà si volse
Tutte le stelle innamorar potea.
Mi ornò del bello suo di Amor la Dea,
Baciommi in fronte, e poi da se mi sciolse;
Scesi da Cielo in Ciel, finchè mi accolse
La terra, che per voi sol non mi è rea.
Noja per tutto quì da me si mira,
Nè altrove fuor che in voi dolcezza vide.
Pensier, che intorno al vero bel si gira.
o ben, che Amor quì ne tormenta, e ancide,
Ma tal piacere ha chi per voi sospira,
Qual non ebb' io, quando in quel Ciel si ride.

Sem-

AMOR', ed io sì pien di maraviglia,
Come chi mai cosa incredibil vide;
Miriam costei, quand' ella parla, o ride,
Che sol se stessa, e null' altra simiglia.
Dal bel seren delle tranquille ciglia
Sfavillan sì le mie due stelle fide,
Ch' altro lume non è, ch' infiammi, o guidi,
Chi d' amar' altamente si consiglia.
Qual miracolo è quel, quando fra l' erba:
Quasi un fior siede? ovver quand' ella preme
Col suo candido seno un verde cespo?
Qual dolcezza è, nella stagione acerba
Vederla ir sola co' i pensier suoi insieme
Tessendo un cerchio all' oro terso, e crespo?

O Passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti;
O tenace memoria; o fero ardore;
O possente desire; o debil core;
O occhi miei, occhi non già, ma fonti,
O fronde, onor delle famose fronti,
O sola insegna al gemino valore;
O faticosa vita, o dolce errore,
Che mi fate ir cercando piagge, e monti;
O bel viso, ov' Amor' insieme pose
Gli sproni, e 'l fren' ond' e' mi punge, e volve,
Com' a lui piace, e calcitrar non vale;
O anime gentili, ed amorose,
S' alcuna ha 'l mondo, e voi nude ombre, e polve,
Deh restate a veder, qual' è 'l mio male.

Lieti

SEMPRE nuova provar dee maraviglia
Chi 'n varie forme il bello amor mio vide:
Che se sdegno in lui freme, o pace ride,
Tutto è dolcezza, ed a beltà somiglia.
Quando io lo guato intorbidar le ciglia;
Tempo egli è allor, che più di lui mi fide,
E il serenarsi delle amiche guide
Di Amore, all' alma ogni piacer consiglia.
Se tremolare io veggio un fior sull' erba
Così dico: è il mio ben, quand' ira il preme,
Che lo dibatte, e nol rompe dal cespo.
Se in aria ei vien, che non sia punto acerba;
Gli è un Colombo, che al Sol fa il raggio insieme
Su di se colorato, e vario, e crespo.

SILVANI, che per balze, agili, e pronti
Gite in traccia del vostro amato ardore:
Ninfe, che pien di vampe avete il core
Entro i gelati stagni, e i puri fonti,
Satiri, e Fauni, le cui dure fronti
Di cozzar con Amor non han valore;
Voi Centauri, e Triton, che in lungo errore
Scorrete innamorati i mari, e i monti;
Voi fere belve, in cui dal ciel si pose
Feroce il cor, che a crudeltà vi volve,
Ma sol contro il piacer di Amor non vale;
E voi minute vite, ed amorose,
Che apparite nell' acqua, e nella polve;
Voi non fate, che Amor mi sembri un male.

LIETI fiori, e felici, e ben nate erbe,
Che Madonna passando premer sole:
Piaggia, ch' ascolti sue dolci parole,
E del bel piede alcun vestigio serbe:
Schietti arboscelli, e verdi frondi acerbe;
Amorosette, e pallide viole;
Ombrose selve, ove percote il Sole,
Che vi fa co' suoi raggi alte, e superbe;
O soave contrada; o puro fiume,
Che bagni 'l suo bel viso, e gli occhi chiari,
E prendi qualità dal vivo lume:
Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!
Non fia in voi scoglio omai, che per costume
D' arder con la mia fiamma non impari.

AMOR, che vedi ogni pensiero aperto,
E i duri passi, onde tu sol mi scorgi:
Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi
A te palese, a tutt' altri coverto.
Sai quel, che per seguirti ho già sofferto:
E tu pur via di poggio in poggio surgi,
Di giorno in giorno, e di me non t' accorgi,
Che son sì stanco, e 'l sentier m' è tropp' erto.
Ben vegg' io di lontano il dolce lume,
Ove per aspre vie mi sproni, e giri:
Ma non ho, come tu, da volar piume.
Assai contenti lasci i miei desiri,
Pur che ben desiando i' mi consume;
Nè le dispiaccia, che per lei sospiri.

Hor,

TRA que' boschi, in quell' antro, e in su quest' erbe
L' Amor mio dolce ricovrar si suole,
E dal profondo cor tragge parole,
Che m' incresce, che l' aria a me non serbe.
ì l' ascoltar tante sue pene acerbe
Forse accrebbe il pallor di este viole.
Quì il vapor de' sospir, che appanna il Sole
Crollò le più dur' elci, e più superbe.
uante lagrime sue gonfian quel fiume,
Che i salsi flutti ondeggiar fan più chiari;
Quanto del foco suo restò quì lume!
hi bramerà segni di amor più cari?
Dirò pur se ripenso al suo costume:
Amor da lui, fede da me s' impari.

ONOR, che reggi il viver nostro aperto,
E al sentier di onestà fido mi scorgi:
Non bramerò, se tu la man mi porgi,
Che alcun degli atti miei passi coverto.
e il nome di crudel per te ho sofferto,
Se contro dei piaceri acerbo sorgi,
Se più mi sferzi allor, quando ti accorgi,
Che più lenta men vo pel cammin' erto:
'ur tanto m' innamora il tuo bel lume,
Che qual farfalla dopo varj giri,
Al dolce ardor consacrerò le piume.
angerò le tue norme in miei desiri:
E più, che Amor mi affanni, e mi consume,
Faran più la mia gloria, i miei sospiri.

OR, che 'l ciel, e la terra, e 'l vento tace,
E le fere, e gli augelli il sonno affrena,
Notte 'l carro stellato in giro mena,
E nel suo letto il mar senz' onda giace;
Veggio, penso, ardo, piango; e chi mi sface,
Sempre m' è innanzi per mia dolce pena:
Guerra è il mio stato d' ira, e di duol piena,
E sol di lei pensando ho qualche pace.
Così sol d' una chiara fonte viva
Move 'l dolce, e l' amaro, ond' io mi pasco:
Una man sola mi risana, e punge:
E perchè 'l mio martir non giunga a riva;
Mille volte il dì moro, e mille nasco;
Tanto dalla salute mia son lunge.

COME 'l candido piè per l' erba fresca
I dolci passi onestamente move;
Virtù, che 'ntorno i fior' apra, e rinnove,
Delle tenere piante sue par ch' esca.
Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
Nè degna di provar sua forza altrove;
Da' begli occhi un piacer sì caldo piove;
Ch' i' non curo altro ben, nè bramo altr' esca.
E con l' andar, e col soave sguardo
S' accordan le dolcissime parole,
E l' atto mansueto, umile, e tardo.
Di tai quattro faville, e non già sole
Nasce 'l gran foco, di ch' io vivo ed ardo:
Che son fatto un' augel notturno al Sole.

Quan-

ALLOR, che in grembo a notte il mondo tace,
E il sonno ognun, fuor che gli amanti, affrena:
Amore immaginando a lui mi mena,
Che in braccio del dolor vegghia, e si giace.
Quale ho pietà, che sì il mio ardor lo sface,
E che io dolcezza sua, son la sua pena!
S'io resto seco, de' martir la piena
Mi sfida a morte presso a lui mia pace.
S'io parto, meco vien l'effigie viva
Di sue bellezze, onde la mente io pasco;
Ahi fiero cibo, che diletta, e punge!
Ma da procella tal mi tragge a riva
Dolce sopor, per cui morendo io nasco,
Godendo in sogno il mio piacer non lunge.

TIEPID' aura, verd' erba, e stagion fresca
Gli animali ad Amore alletta, e muove,
E perchè ogni un se stesso in se rinnuove
Par, che raggio dal Sol più lucido esca.
Me non però, nè Ciel, nè terra invesca,
Mentre il mio dolce Sol risplende altrove;
Da lui solo virtù nel cor mi piove,
Egli è del mio stupor la nobil' esca.
Or che mi è lungi immagino il suo sguardo,
E mi ripeto le accese parole,
Ch' ei per languido affetto esprime tardo.
Questi fantasmi, e queste immagin sole
M'infiamman sì, che in fredda notte io ne ardo,
Che farò al fianco poi del mio bel Sole?

 L'amo-

QUANDO Amor i begli occhi a terra inchina;
E i vaghi spirti in un sospiro accoglie
Con le sue mani; e poi in voce gli scioglie
Chiara, soave, angelica, e divina;
Sento far del mio cor dolce rapina,
E sì dentro cangiar pensieri, e voglie;
Ch' i' dico, Or fien di me l'ultime spoglie;
S' il ciel sì onesta morte mi destina:
Ma 'l suon, che di dolcezza i sensi lega,
Col gran desir d'udendo esser beata
L'anima al dipartir presta raffrena.
Così mi vivo; e così avvolge, e spiega
Lo stame della vita, che m'è data,
Questa sola fra noi del ciel Sirena.

AMOR mi manda quel dolce pensiero,
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforta, e dice che non fue
Mai, com'or, presto a quel, ch' i' bramo, e spero.
Io, che talor menzogna, e talor vero
Ho ritrovato le parole sue;
Non so, s'il creda; e vivomi intra due;
Nè sì, nè nò nel cor mi sona intero.
In questa passa 'l tempo; e nello specchio
Mi veggio andar ver la stagion contraria
A sua impromessa, ed alla mia speranza.
Or sia, che può: già sol' io non invecchio:
Già per etate il mio desir non varia:
Ben temo il viver breve, che n'avanza.

Pien

L' Amoroso pensier, che a me v'inchina,
E immaginando entro di se mi accoglie,
Qualor se stesso in quella voce scioglie,
Che ad orecchio mortal sembra divina:
Mi accorgo allor della gentil rapina,
Che fate del mio spirto, e di sue voglie,
Poichè appena mi restano le spoglie,
Che sole il fiero Ciel non vi destina;
Quel ragionar, che chiama i spirti, e lega
Tutti ad udirvi, mi fa si beata,
Che di un senso il piacer gli altri raffrena,
Perchè il verace ben dolce ne spiega
La vostra lingua, a noi dal Ciel fu data
Di Amor, di vita, e di onestà Sirena.

SOSPETTO micidial mi ange il pensiero,
E due nemici far può di noi due,
Ch' io vedo, che sincero unqua non fue
Il vostro amor, nè che sarallo io spero.
Da me si volle quell' ardor più vero,
Ed ottenne pietà le parti sue.
Or che misera io son colta fra due,
Pretendesi di me trionfo intero.
Ma ben' egli è per me, che al fido specchio
Io mi consiglio, e mia beltà contraria
Farsi veggio all' altrui folle speranza.
Se in gioventù fui saggia, or che m'invecchio
Tanto men di onestà deggio esser varia,
Quanto ogni dì meno a morir mi avvanza.

PIEN d' un vago penser, che mi desvia
Da tutti gli altri, e fammi al mondo ir solo,
Ad or' ad or' a me stesso m' involo
Pur lei cercando, che fuggir devria:
E veggiola passar sì dolce, e ria,
Che l' alma trema per levarsi a volo;
Tal d'armati sospir conduce stuolo
Questa bella d'Amor nemica, e mia.
Ben, s' io non erro di pietate un raggio
Scorgo fra 'l nubiloso altero ciglio,
Che 'n parte rasserena il cor doglioso:
Allor raccolgo l' alma; e poi ch' i' aggio
Di scovrirle il mio mal preso consiglio:
Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

PIU' volte già dal bel sembiante umano
Ho preso ardir con le mie fide scorte,
D' assalir con parole oneste accorte
La mia nemica in atto umile, e piano:
Fanno poi gli occhi suoi mio penser vano,
Perch' ogni mia fortuna, ogni mia sorte,
Mio ben, mio male, e mia vita, e mia morte
Quei, che solo il può far, l' ha posto in mano:
Ond' io non pote' mai formar parola,
Ch' altro che da me stesso fosse intesa;
Così m' ha fatto Amor tremante, e fioco:
E veggi' or ben, che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti invola.
Chi può dir com' egli arde, e 'n picciol foco.

Giun-

ACCORTA, che la mente Amor deſvia,
   Ed imperare alla Ragion vuol ſolo,
   Tento dal regno ſuo ſottrarmi a volo,
   Scoſſo il giogo, che ogni uom ſcoter dovria.
Ma ſia fortuna, o coſtumanza ria,
   Appena io muovo alla partenza il volo,
   Che degli affetti impetuoſo ſtuolo
   Ritorna a imprigionar l' anima mia.
Il Sol del mondo ha per me oſcuro il raggio;
   Ma ſe l' Autor del Sol m' illuſtra il ciglio,
   Spero fuggir dal carcere doglioſo.
Cercata libertà più volte mi aggio,
   Ma fu ſempre sì vano il mio conſiglio,
   Che più la fuga meditar non oſo.

I Sembianti, e i color del volto umano
   Sono a gli interni affetti, eſterne ſcorte,
   Onde ſi fan le altrui pupille accorte,
   Quando aſpro è il core, o pur quand' egli è piano.
Solo per voi queſto argomento è vano,
   Che vi è grato augurarvi ingrata ſorte.
   Penſier di orrore, e viſion di morte
   Su di voi piove ſol di Amor la mano.
Quella, che non osò di uſcir parola,
   Forſe ſi vergognò di eſſere inteſa:
   Troppo volere, il favellar fa fioco.
Fiamma gentil da cagion bella acceſa,
   Perchè alla viſta di pietà s' invola?
   Diſadorno di vampe è ignobil fuoco.

GIUNTO m' ha Amor fra belle, e crude br.
Che m' ancidono a torto; e s' io mi doglio,
Doppia 'l martir'; onde pur, com' io soglio,
Il meglio è, ch' io mi mora amando, e tac
Che poria questa il Ren, qualor più agghiaccia
Arder con gli occhi, e rompre ogni aspro sc
Ed ha sì egual' alle bellezze orgoglio,
Che di piacer' altrui par che le spiaccia.
Nulla posso levar' io per mio 'ngegno
Del bel diamante, ond' ell' ha il cor sì dur
L' altro è d' un marmo, che si mova, e spi
Ned ella a me per tutto 'l suo disdegno.
Torrà giammai, nè per sembiante oscuro
Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.

O Invidia, nemica di virtute,
Ch' a' bei principj volentier contrasti;
Per qual sentier così tacita intrasti
In quel bel petto, e con qual' arti il mute.
Da radice n' hai svelta mia salute:
Troppo felice amante mi mostrasti
A quella, che miei prieghi umili, e casti
Gradì alcun tempo, or par ch' odj e refute.
Nè però che con atti acerbi, e rei
Del mio ben pianga, e del mio pianger rid
Poria cangiar sol' un de' pensier miei:
Non perchè mille volte il dì m' ancida,
Fia, ch' io non l' ami, e ch' i' non speri in
Che s' ella mi spaventa, Amor m' affida.

BELLE non già, ma le più crude braccia
Aver vorrei, quai non aver mi doglio,
Che qualor con Amor combatter soglio
Ei non saria, ch' io cada vinta, e taccia.
Ma perchè sono imbelli il cor si agghiaccia,
E la mente si cangia in freddo scoglio,
Quando ei si avventa a me sì pien d'orgoglio,
Che trionfo leggier, cred' io gli spiaccia.
Per ciò rivolgo ad umiltà l'ingegno;
Cader fingo, ma il cor faccio più duro
Pria, che scocchi saette, o vampi spiri;
Così in parte si sfugge il suo disdegno,
Che se l'incontro in fiero volto oscuro,
Ei mi condanna a lagrime, a sospiri.

LUCE divina di gentil virtude,
Che ad ogni ombra di error, bella contrasti,
Dacchè dentro il mio cor serena entrasti,
Come cangi le voglie, e i pensier mute!
Tu di valor, di gloria, e di salute
Le più libere vie fedel mostrasti;
Tu fra gli affetti quai sian sozzi, o casti,
Qual convien che si accolga, o si rifiute.
Per ciò raccolgo indietro i passi rei;
Troppo si errò: bello non è che rida
Il falso Amor de' veri pianti miei.
Pietà dell' altrui mal, se il cor mi ancida,
Nobil fiamma, se vuol, ch' io splenda in lei,
Se mi tormenta Amor, Virtù mi affida.

MIRANDO 'l Sol de' begli occhi sereno;
Ov'è, chi spesso i miei dipinge, e bagna;
Dal cor l'anima stanca si scompagna,
Per gir nel paradiso suo terreno:
Poi trovandol di dolce, e d'amar pieno,
Quanto al mondo si tesse opra d'aragna,
Vede; onde seco, e con Amor si lagna,
C'ha sì caldi gli spron, sì duro il freno.
Per questi estremi duo contrarj, e misti,
Or con voglie gelate, or con accese
Stassi così fra misera, e felice:
Ma pochi lieti, e molti penser tristi;
E 'l più si pente dell'ardite imprese:
Tal frutto nasce di cotal radice.

FERA stella (se 'l cielo ha forza in noi,
Quant' alcun crede) fu, sotto ch'io nacqui;
E fera cuna, dove nato giacqui;
E fera terra, ov'e piè mossi poi;
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco, a cui sol per segno piacqui,
Fè la piaga, ond' Amor teco non tacqui;
Che con quell' arme risaldarla puoi.
Ma tu prendi a diletto i dolor miei:
Ella non già, perchè non son più duri,
E 'l colpo è di saetta, e non di spiedo.
Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d'altra; e tu mel giuri
Per l'orato tuo strale; ed io tel credo.

Qu

OR mostra i suoi tesori il Ciel sereno,
Or colle rotte nuvole ci bagna:
Or da noi lunge il Sole si scompagna,
Or fatto più vicin brucia il terreno.
Di sì fatte vicende il mondo è pieno,
Nè fu sola a cangiar sue forme Aragna,
Del destin, della sorte ogni un si lagna,
Fin chi del fato altrui par ch' abbia il freno.
Se il ben co' i mali stan confusi, e misti
L'anime sol di ardor caduco accese
Stato in terra godran tutto felice?
Schiverete gli eventi or dubj, or tristi,
Se abbandonate le fallaci imprese,
Dite al core, che in Ciel ponga radice.

DOLCE stella in Amor sfavilla a noi,
Dolce fu l'ora, in cui felice io nacqui:
Dolce lo strale, onde ferita io giacqui,
Dolce il primo sospir, ch' io trassi poi.
Più dolce, chi ha il piacer ne' sguardi suoi,
Che sì mi piacque, allor ch' io sì gli piacqui,
Cui, se ben arsa la mia fiamma tacqui,
Qual' è il mio fuoco: dire, o Amor, tu puoi;
Ma quel, che vince ogni miglior fra miei
Diletti, egli è, che in te visibil duri
L'antica piaga d'invisibil spiedo.
Tua dunque è l'alma mia: tu regna in lei,
E mentre io giuro a te, quanto a me giuri,
Tu credi ancor' a me, quant' io a te credo.

QUANDO mi vene innanzi il tempo, e 'l loco,
Ov' io perdei me stesso; e 'l caro nodo,
Ond' Amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco:
Solfo, ed esca son tutto, e 'l cor' un foco
Da quei soavi spirti, i quai sempr' odo;
Acceso dentro sì, ch' ardendo godo,
E di ciò vivo, e d' altro mi cal poco.
Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende
Coi vaghi raggi ancor' indi mi scalda
A vespro tal, qual' era oggi per tempo:
E così di lontan m' alluma, e 'ncende,
Che la memoria ad ognor fresca, e salda
Pur quel nodo mi mostra, e 'l loco, e 'l tempo.

PER mezzi i boschi inospiti, e selvaggi,
Onde vanno a gran rischio uomini, ed arme,
Vo sicur' io, che non può spaventarme
Altri, che 'l Sol, c' ha d' Amor vivo i raggi.
E vo cantando (o pensier miei non saggi!).
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme:
Ch' i' l' ho negli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle: e sono abeti, e faggi:
Parmi d' udirla, udendo i rami, e l' ore,
E le frondi, e gli augei lagnarsi; e l' acque
Mormorando fuggir per l' erba verde.
Raro un silenzio, un solitario orrore
D' ombrosa selva mai tanto mi piacque:
Se non che del mio Sol troppo si perde.

Mille

FU ad entrambi fatal quel dolce loco,
Che voi prese col laccio, e me col nodo;
Fuor di stagion fu l'ora, e strano il modo:
Restar fu forza, ove l'entrar fu gioco.
Arse il mio lauro, e il crepitante foco
Fonte d'alte faville ancora io ne odo,
Ma sì del vostro ardor grato poi godo,
Che il mio mi brucia assai, m' incresce poco.
La mia lucida vampa in voi risplende;
La vostra fiamma la mia vita scalda,
E la luce, e l'ardor nacquer per tempo:
Pura sarà d'Amor, che chi m'incende
Somministri all' incendio esca sì salda,
Che mai non ceda l'ardor nostro al tempo.

Or men vo sopra i monti aspri, e selvaggi,
Ove Amor non dovrebbe usar quell'arme,
Onde ei suole già tanto spaventarme,
Che io tremo se avvampar ne scorgo i raggi;
Ma lassa; e quando i miei pensier più saggi
Potran felice, o almen sicura farme?
Trovo Amor tra macigni, e di lui parme
Parlar gli Olmi, e gli Abeti, i Pini, e i Faggi;
Veggio amarsi la terra, e il Cielo, e l'ore,
Amorose fra lor stringersi l'acque,
Nè crescer senza Amor la pianta verde.
Ecco il mio dolce, ecco l'usato errore
Mi sorprende la mente, e a chi mi piacque
Vassene il core, e tutto in lui si perde.

Var-

MILLE piagge in un giorno, e mille rivi
Mostrato m'ha per la famosa Ardenna
Amor, ch'a' suoi le piante, e i cori impenna,
Per farli al terzo ciel volando ir vivi.
Dolce m'è sol, senz' arme esser stato ivi,
Doue armato fier Marte, e non accenna;
Quasi senza governo, e senz' antenna
Legno in mar, pien di pensier gravi, e schivi.
Pur giunto al fin della giornata oscura,
Rimembrando ond' io vegno, e con quai piume,
Sento di troppo ardir nascer paura.
Ma 'l bel paese, e 'l dilettoso fiume
Con serena accoglienza rassecura
Il cor già volto, ov' abita il suo lume.

AMOR mi sprona in un tempo, ed affrena,
Assecura, e spaventa; arde ed agghiaccia;
Gradisce e sdegna; a se mi chiama e scaccia,
Or mi tene in speranza, ed or in pena:
Or' alto, or basso il mio cor lasso mena,
Onde il vago desir perde la traccia;
E 'l suo sommo piacer par che gli spiaccia,
D'error sì nuovo la mia mente è piena.
Un' amico pensier le mostra il vado,
Non d' acqua, che per gli occhi si risolva,
Da gir tosto ove spera esser contenta:
Poi; quasi maggior forza indi la svolva:
Convien ch' altra via segua, e mal suo grado
Alla sua lunga, e mia morte consenta.

VARCARE i monti, in mezzo all' armi, e i rivi,
Tra le Belve, e l'orror cieco di Ardenna,
Che sol perdona a chi le terga impenna
Non potevate senza uscir da' vivi;
Se Amor non era vosco: ei trovossi ivi
A placar Marte; egli se al Cielo accenna
Rintuzza i venti; ei del desìo l'antenna,
Fa che per ogni mar lo scoglio schivi.
Io vel mandai mentre una doglia oscura
Mi oppresse il core, ed ei spiegò le piume
Per serenar la mia crudel paura.
Or che giungeste al desiato fiume
Il medesimo Amor vi rassicura,
Che per voi lieto splenderà il suo lume.

DACCHE' la man d'Amor mi volge, e affrena
Desìo mi accende, e gelosia mi agghiaccia;
Spene mi affetta, ove il timor mi scaccia,
Naufragan le mie gioje in mar di pena.
Pace promette, ed a pugnar mi mena
Di fuggiasco piacer sieguo la traccia;
Fa che il falso mi aggrada, e il ver mi spiaccia,
Di opre vota, e di bel voler son piena.
Il fiume del dolor, che non ha guado
Solcar conviene', e d'uopo è, ch' io risolva,
Che su la riva esser non so contenta.
Non vi è chi dal cammin torto mi svolva,
Da male in mal, come da grado in grado
Passo: e pur forza è ch' io ad amar consenta.

Fin-

PO, ben puo' tu portartene la ſcorza
Di me con tue poſſenti, e rapid'onde,
Ma lo ſpirto, ch' iv' entro ſi naſconde
Non cura nè di tua, nè d' altrui forza:
Lo qual ſenz' alternar poggia con orza
Dritto per l' aure al ſuo deſir ſeconde
Battendo l' ali verſo l' aurea fronde,
L' acqua, e 'l vento, e la vela, e i remi sforza.
Re degli altri, ſuperbo, altero fiume,
Che 'ncontr' il Sol, quando e' ne mena il giorno
E 'n Ponente abbandoni un più bel lume:
Tu te ne vai col mio mortal ſul corno;
L' altro coverto d' amoroſe piume
Torna volando al ſuo dolce ſoggiorno.

AMOR fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro, e di perle teſe ſott' un ramo
Dell' arbor ſempre verde, ch' i' tant' amo;
Benchè n' abbia ombre più triſte, che liete.
L' eſca fu 'l ſeme, ch' egli ſparge, e miete
Dolce, ed acerbo: ch' io pavento, e bramo:
Le note non fur mai dal dì, ch' Adamo
Aperſe gli occhi, sì ſoavi, e quete:
E 'l chiaro lume, che ſparir fa 'l Sole,
Folgorava d' intorno: e 'l fune avvolto
Era alla man, ch' avorio, e neve avanza:
Così caddi alla rete; e quì m' han colto
Gli atti vaghi, e l' angeliche parole,
E 'l piacer', e 'l deſire, e la ſperanza.

Amor,

FIUME crudel non sol l'amata scorza
Del mio ben porti per tue lubriche onde;
Ma l'amor, che in quegli occhi si nasconde,
La tua rapacità mi toglie a forza.
E oh quanto più, quando veloce ad orza
Sembra, che il legno il corso tuo seconde;
Lasciando addietro l'amorosa fronde,
Che in van per seguir lui, suoi rami sforza.
Pur vanne altiero insaziabil fiume,
Traendo altrove il mio sereno giorno,
Mentre teco l'Autor va del mio lume.
Superbo di tal preda alza il tuo corno,
Che quello spirto de' pensier le piume
Spiega ver me, de' suoi piacer soggiorno.

PRESO a caso da me nella mia rete
Voi m'invescaste a bello studio il ramo;
Cademmo entrambi: or voi mi amate, io v'amo,
E le nostre alme fuor di noi son liete.
Nel vostro campo il mio piacer si miete,
Nè si brama da voi, che quel che io bramo,
Così le volontà nostre in Adamo
Dell' innocenza fur nell' ore quete.
Sempre sull' orme sue si aggira il Sole:
Intorno a voi tutto il mio corso è avvolto;
Sopra i miei passi il vostro piè si avvanza;
Siamo un sol core dacchè Amor ci ha colto;
Ci son comuni atti, pensier, parole,
Gioja, dolor, desio, tema, e speranza.

Di

AMOR, che 'ncende 'l cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto;
E qual sia più, fa dubbio all'intelletto
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gielo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Sempre pien di desire, e di sospetto:
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un' uom vivo, o sott' un picciol velo.
Di queste pene è mia propria la prima
Arder dì, e notte; e quanto è 'l dolce male,
Nè 'n pensier cape, non che 'n versi, o 'n rima:
L'altra non già, che 'l mio bel foco è tale,
Ch' ogni uom pareggia, e del suo lume in cima
Chi volar pensa, indarno spiega l'ale.

SE 'l dolce sguardo di costei m'ancide,
E le soavi parolette accorte;
E s' Amor sopra me la fa sì forte
Sol quando parla, ovver quando sorride;
Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per malvagia sorte
Gli occhi suoi da mercè; sicchè di morte
Là, dov'or m'assecura, allor mi sfide?
Però s'i' tremo, e vò col cor gelato,
Qualor veggio cangiata la figura,
Questo temer d'antiche prove è nato.
Femmina è cosa mobil per natura:
Ond' io so ben, ch' un' amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.

Amor,

DI paura, e desio figlio è lo zelo,
Che tien l'amante in mill' error costretto.
Ei la serenità dell' intelletto
Appanna, e copre il cor di eterno gelo.
'ace in terra trovar non sa, nè in Cielo:
Abborre l'evidenza, ama il sospetto
Abuso di ragion, delirio schietto:
Denso a gli occhi dell' alma e nero velo.
ra le pene di Amor questa è la prima
Io il so, che la sofferfi, e il mio gran male
Manifestar le mie querele in rima.
farò poi cagion di affanno tale
A chi mi porta di alta gloria in cima,
E per volare al ben m' impenna l' ale?

RIGOR ne avviva, se pietà ne ancide:
(Ragionano così le menti accorte)
Sdegnato Amor sarà men fier, men forte,
Se terribile è sol quando sorride.
ioja sperata, noi da noi divide,
E noi rimette in noi contraria sorte:
Fuor del campo amoroso andrai, se a morte
Il mio disprezzo, o il tuo timor ti guide.
vuoi ristoro al tuo pensier gelato,
Pensa, che quando io cangerò figura,
Dal nostro bene il cangiamento è nato;
ù più forti, e noi più caute Natura
Fece: onde avvien, che un periglioso stato,
Da voi più si ritiene, in noi men dura.

Amo-

AMOR, Natura, e la bell' Alma umile,
Ov' ogni alta virtute alberga, e regna,
Contra me son giurati. Amor s' ingegna,
Ch' i' mora affatto, e 'n ciò segue suo stile.
Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è, che sostegna:
Ella è sì schiva, ch' abitar non degna
Più nella vita faticosa, e vile.
Così lo spirto d' or' in or vien meno
A quelle belle care membra oneste,
Che specchio eran di vera leggiadria:
E s' a Morte pietà non stringe il freno,
Lasso, ben veggio in che stato son queste
Vane speranze, ond' io viver solia.

QUESTA Fenice dell' aurata piuma
Al suo bel collo candido gentile
Forma senz' arte un sì caro monile,
Ch' ogni cor' addolcisce, e 'l mio consuma:
Forma un diadema natural, ch' alluma
L' aere d' intorno; e 'l tacito focile
D' Amor tragge indi un liquido sottile
Foco, che m' arde alla più algente bruma.
Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela;
Novo abito, e bellezza unica, e sola.
Fama nell' odorato, e ricco grembo
D' Arabi monti lei ripone, e cela:
Che per lo nostro ciel sì altera vola.

S

MORE in me, non da fanciullo umile,
Ma da Tiranno imperioso regna:
Nè mai satollo del mio mal s' ingegna
Di far più scabro ogni or l' aspro suo stile.
pre assottiglia lo stame sottile,
Del mio viver, che poco si sostegna,
Che allo spirto immortal non è più degna
Stanza la carne moribonda, e vile.
mio soverchio ardor venisse meno
(Che il suo eccesso hanno ancor le fiamme oneste)
Forse acquisto farei di leggiadria.
Ragion rimette il core in freno,
Rendrà Natura ogni alimento a queste
Membra, che Amore inaridir solia.

alla Fenice della varia piuma
alor si attempa il raro onor gentile:
è sì altiero ha il cimier, crespo il monile,
oichè tutto anche in lei l' età consuma:
oglie aromi, e in faccia al Sol gli alluma,
lentre il moto dell' ali ha per focile,
incenerita dal calor sottile
a tutta in preda di una eterna bruma.
e dal centro poi del freddo lembo
ermicciol, che di penne al Sol si vela,
Riproducendo in se la madre sola.
e il mio vecchio Amor, se nel mio grembo
assa lo sguardo vostro, e in me si cela:
ita, forza, e beltà ripiglia, e vola.

Se

SE Virgilio, ed Omero avessin visto
Quel Sole, il qual vegg' io con gli occhi miei,
Tutte lor forze in dar fama a costei
Avrian posto, e l' un stil con l' altro misto:
Di che sarebbe Enea turbato, e tristo,
Achille, Ulisse, e gli altri Semidei:
E quel, che resse anni cinquantasei
Sì bene il mondo, e quel, ch' ancise Egisto.
Quel fior' antico di virtuti, e d' arme,
Come sembiante stella ebbe con questo
Novo fior d' onestate, e di bellezze.
Ennio di quel cantò ruvido carme,
Di quest' altr' io: ed o pur non molesto
Gli sia 'l mio ingegno, e 'l mio lodar non sprezze,

GIUNTO Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!
Ma questa pura, e candida colomba,
A cui non so s' al mondo mai par visse:
Nel mio stil frale assai poco rimbomba:
Così son le sue sorti a ciascun fisse:
Che d' Omero dignissima, e d' Orfeo,
O del Pastor, ch' ancor Mantova onora,
Ch' andassen sempre lei sola cantando.
Stella difforme, e fato sol quì reo
Commise a tal, che 'l suo bel nome adora,
Ma forse scema sue lode parlando.

Almo

SE dagli antichi Eroì si fosse visto
L'onor, che fate a i bassi pregi miei,
Detto avrebber con ira: e chi è costei
Per cui lodar tanto saper si è misto?
Vassen Maron confuso, e Omero tristo.
Quegli ornò men di Roma i semidei:
Questi quei Duci, che quattro anni, e sei
Serviro al Re, che ucciso fu da Egisto.
Tra beltà inerme, e valor cinto d'arme
Qual paragon? e spesso pur di questo
Si tace, ed onor' alto han le bellezze.
Quando governa Amor pensieri, e carme
Tutto è grande, sovran, nulla è molesto;
E ben è sordo chi tal canto sprezze.

PER te vivrà costeì fin nella tomba:
Quando di me vi accese Amor vi disse;
Il pubblicar le Muse a suon di tromba,
E tra i fati miglior Giove lo scrisse.
Sì bella non è al Sol vergin colomba,
Come dopo di allor mia fama visse;
Chiaro il mio nome in ogni Ciel rimbomba,
Che il dir vostro al mio onor meta non fisse.
Quanto m'invidia ella che fu d'Orfeo,
Cui la posterità cotanto onora,
Perchè a Pluton ritolse lei cantando!
Due volte ella fu morta; io al regno reo
Mai non andrò; chi le mie glorie adora,
Ch' io viva eterna, mi acquistò parlando.

ALMO Sol, quella fronde, ch' io ſola amo.
Tu prima amaſti, or ſola al bel ſoggiorno
Verdeggia, e ſenza par, poi che l' adorno
Suo male, e noſtro vide in prima Adamo.
Stiamo a mirarla. i' ti pur prego, e chiamo,
O Sole: e tu pur fuggi, e fai d' intorno
Ombrare i poggi, e te ne porti 'l giorno,
E fuggendo mi toi quel, ch' i' più bramo.
L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove ſfavilla il mio ſoave foco,
Ove 'l gran Lauro fu picciola verga:
Creſcendo mentr' io parlo, a gli occhi tolle
La dolce viſta del beato loco,
Ove 'l mio cor con la ſua donna alberga.

PASSA la nave mia colma d' oblio
Per aſpro mar' a mezza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi: ed al governo
Siede 'l Signor', anzi 'l nemico mio:
A ciaſcun remo un penſier pronto, e rio,
Che la tempeſta, e 'l fin par ch' abbi a ſchermo:
La vela rompe un vento umido eterno
Di ſoſpir, di ſperanza, e di deſio:
Pioggia di lagrimar, nebbia di ſdegni
Bagna, e rallenta le già ſtanche ſarte:
Che ſon d' error con ignoranza attorto:
Celanſi i duo miei dolci uſati ſegni:
Morta fra l' onde è la Ragion', e l' arte,
Tal, ch' incomincio a diſperar del porto.

Una

DUE Soli ha il mondo; il primo è quel, ch' io amo
Teſtè venuto nel mortal ſoggiorno;
L'altro d'immenſa, e ardente luce è adorno
Dal terzo dì, pria che naſceſſe Adamo.
[M]inore è il mio: ma pur maggiore il chiamo,
Per la virtù de' rai, che vibra intorno;
Egli alla mente, e non a gli occhi il giorno
Porta sì bel, che l'altro nulla io bramo.
[N]il veggio ancor dietro di un' alto colle;
M'imbianco, e non mi ſtruggo al ſuo gran foco,
Vivo amianto, e non già ſecca verga.
[I]l ſuo lucido aſpetto a me non tolle
(Sebben ſembri talor cangiar di loco:)
Perchè nel mio penſier ſempr' egli alberga.

DI Amor l'ampio Ocean, varco, ed obblio,
E Sirti, e ſcogli, e venti, e pioggia, e verno,
Perchè all' aure tue dolci, e a te il governo,
Diedi, o ſanta Oneſtà, del corſo mio.
[Q]uei reſti aſſorto in atro golfo, e rio,
Che tolſe di Ragion le norme a ſcherno,
E avendoſi a drizzare al polo eterno,
Siegue ſenz' occhi l'urto del deſio.
[Q]uei, che ſoffre il mio mar ſon lievi ſdegni:
Nè a ſpezzar vi ſi porta arbori, e ſarte
L'impeto di Aquilon con l'onde attorto.
[A]nzi a me di maggior gioja ſon ſegni,
Che lor mercè ſenza di uſare altr' arte,
Del vero bello io più mi appreſſo al porto.

UNA candida cerva sopra l'erba
Verde m'apparve con duo corna d'oro,
Fra due riviere all'ombra d'un alloro,
Levando 'l Sole alla stagion acerba:
Era sua vista sì dolce superba,
Ch' i' lasciai per seguirla ogni lavoro;
Come l'avaro, che 'n cercar tesoro,
Con diletto l'affanno disacerba.
Nessun mi tocchi, *al bel collo d'intorno*
Scritto avea di diamanti, e di topazi;
Libera farmi al mio Cesare parve:
Ed era 'l Sol già volto al mezzo giorno;
Gli occhi miei stanchi di mirar, non sazi;
Quand' io caddi nell'acqua, ed ella sparve.

SICCOME eterna vita è veder Dio,
Nè più si brama, nè bramar più lice:
Così me, Donna, il voi veder felice
Fa in questo breve, e frale viver mio:
Nè voi stessa, com' or, bella vid' io
Giammai; se vero al cor l'occhio ridice;
Dolce del mio pensier ora beatrice;
Che vince ogni alta speme, ogni desio.
E se non fosse il suo fuggir sì ratto;
Più non dimanderei: che s'alcun vive
Sol d'odore, e tal fama fede acquista.
Alcun d'acqua, o di foco il gusto, e 'l tatto
Acquetan, cose d'ogni dolzor prive;
I' perchè non della vostr'alma vista?

Stia-

LA Cerva, che vedeste errar sull' erba
Non avea corna; io glie le finsi d'oro,
Che intrecciai poscia col più verde alloro,
E co' i fior tolti a Primavera acerba,
Vedeste come ella ne andò superba.
Non so se più del trionfal lavoro,
O del peso gentil di quel tesoro,
Che ogni umana fatica disacerba;
Perchè il monil d'argento poi, che intorno
A caratteri scritto di topazi
Ella portò, nulla curar vi parve?
Mal'avveduto foste voi quel giorno,
Mentre con atti di guardar non sazi,
Ve le appressaste, ella sdegnossi, e sparve.

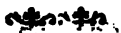
FONTE di vita, non che vita è Dio,
Nè altronde aura vitale attender lice,
Per ciò vita è il mirarlo, e, o me felice,
Se l'avrò eterno oggetto al guardo mio!
I principj di morte in me sent' io;
S'attempa il corpo, e il mancar suo ridice;
Come io dunque sarò la beatrice,
Che ravviva il piacer, pasce il desio?
Se bello è in me, vi sparirà si ratto,
Qual lampo suol, che di sua morte vive,
Che se struggendo brieve luce acquista.
Faccian del vero ben giudice il tatto
L'alme terrestri d'intelletto prive:
Voi nò, che Ragion sola avete in vista.

STIAMO, Amor', a veder la gloria nostra
Cose sopra natura altere, e nove:
Vedi ben, quanta in lei dolcezza piove,
Vedi lume, che 'l cielo in terra mostra:
Vedi, quant' arte dora, e 'mperla, e 'nnostra
L'abito eletto; e mai non visto altrove:
Che dolcemente i piedi, e gli occhi move
Per questa di bei colli ombrosa chiostra:
L'erbetta verde, e i fior di color mille
Sparsi sotto quell' elce antiqua, e negra,
Pregan pur, che 'l bel piè li prema, o tocchi:
E 'l ciel di vaghe, e lucide faville
S'accende intorno: e 'n vista si rallegra
D'esser fatto seren da sì begli occhi.

PASCO la mente d'un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia, e nettar non invidio a Giove:
Che sol mirando, obblio nell' alma piove
D'ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.
Talor, ch' odo dir cose, e 'n cor describo,
Perchè da sospirar sempre ritrove;
Ratto per man d'Amor, nè so ben dove,
Doppia dolcezza in un volto delibo:
Che quella voce infin' al ciel gradita
Suona in parole sì leggiadre, e care,
Che pensar nol poria, chi non l'ha udita.
Allor' inseme in men d'un palmo appare
Visibilmente, quanto in questa vita
Arte, ingegno, e natura, e 'l ciel può fare.

QUANDO s'indonna Amor dell' Alma nostra,
Maraviglie vi crea mai sempre nuove;
E tal piacer sopra la mente piove,
Che sua divinità chiaro le mostra.
or qual sogno adombra, imbianca, e inostra
Beltà, cui par non ammirossi altrove;
E quindi lusinga il senso interno, e il muove
A sprigionarsi dalla bassa chiostra.
poggiando, altre dolcezze mille
Incontra, e bee: mentre caligin negra,
Cuopre quanto quaggiù da noi si tocchi.
del mio bello, ma di amor faville
Fan l'eccelso stupor, che voi rallegra;
Mentre il mirate del pensier cogl' occhi.

non ho in terra mai gustato cibo
alubre, e dolce, onde ricorro a Giove.
uella rugiada, che da lui mi piove
ammi felice sempre, ch' io la bibo.
Uom creda, che altra, a quella, ch' io describa
olcezza eguale al mondo si ritrove:
dove mai ricercherolla, e dove,
e in ogni dolce, amaro fiel delibo?
volgetevi a Dio, che a lui è gradita
lma, che il priega di sue grazie care,
Nè temete, che indarno ella sia udita.
, che direte: o come chiaro appare,
Che il Ciel propizio ancora in questa vita
Ne può, fra tanti mal', beati fare.

L'Aura gentil, che rasserena i poggi
Destando i fior per questo ombroso bosco,
Al soave suo spirto riconosco,
Per cui conven, che 'n pena, e 'n fama poggi.
Per ritrovar, ove 'l cor lasso appoggi,
Fuggo dal mio natio dolce aere Tosco:
Per far lume al penser torbido, e fosco,
Cerco 'l mio Sole; e spero vederlo oggi:
Nel qual provo dolcezze tante, e tali,
Ch' Amor per forza a lui mi riconduce;
Poi sì m'abbaglia, che 'l fuggir m' è tardo.
Io chiedere' a scampar non arme, anzi ali;
Ma perir mi dà 'l ciel per questa luce,
Che da lunge mi struggo, e da press' ardo.

DI dì in dì vo cangiando il viso, e 'l pelo;
Nè però smorso i dolci inescati ami,
Nè sbranco i verdi, ed invescati rami
Dell' arbor, che nè Sol cura, nè gielo:
Senz' acqua il mare, e senza stelle il cielo
Fia innanzi, ch' io non sempre tema, e brami
La sua bell' ombra; e ch' i' non odj, ed ami
L' alta piaga amorosa, che mal celo.
Non spero del mio affanno aver mai posa
Insin, ch' i' mi disosso, e snervo, e spolpo,
O la nemica mia pietà n' avesse.
Esser può in prima ogn' impossibil cosa,
Ch' altri che Morte, od ella sani 'l colpo,
Ch' Amor co' suoi begl' occhi al cor m' impresse.

L' au-

FRESCO, e fiorito ammanta in verde i poggi;
Aura novella risonar fa il bosco;
Più rilucente il Sole io riconosco;
Par, che a stato più bello il mondo or poggi.
Benchè mal sul desio speme si appoggi,
Credo pur, che si appressi a noi il gran Tosco:
Il nostro Cielo, ed il mio cor men fosco
Egli a far viene; e il rivedrem fors' oggi.
Rieda felice: e mentre tanti, e tali
Anzi tutti i piacer mi riconduce,
Perchè più resto, e ad incontrarlo io tardo.
Spiega, o pensier, tue velocissime ali;
Fammi presente all' amorosa luce,
Senza cui vivo ombra gelata, ed ardo.

ARMO' una canna Amor di sottil pelo,
E vi legò molt' invisibil' ami;
Si ascose poscia di uno Allor tra i rami,
Sopra un ruscel quando si scioglie il gelo.
Di sue bellezze innamorava il Cielo;
Io me gli appresso, e dico a lui: che brami?
Risponde: io voglio, che da tutti si ami;
Ma per altro che pesci, io quì mi celo.
Io non avrò giammai piacer, nè posa
Infin, che non soggiogo, e calco, e spolpo
Ogni cor, che per me disprezzo avesse.
In questo dir (sembra incredibil cosa)
Esca mi fu il suo bel, che feo tal colpo,
Che gli ami suoi nell' anima m' impresse.

Car-

L'Aura serena, che fra verdi fronde
Mormorando a ferir nel volto viemme;
Fammi risovvenir, quand' Amor diemme
Le prime piaghe, sì dolci, e profonde;
E 'l bel viso veder, ch' altri m' asconde,
Che sdegno, o gelosia celato tiemme;
E le chiome or avvolte in perle, e 'n gemme,
Allora sciolte, e sovra or terso bionde:
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccoglica con sì leggiadri modi,
Che ripensando ancor trema la mente.
Torsele il tempo po' in più saldi nodi,
E strinse 'l cor d'un laccio sì possente,
Che Morte sola fia, ch' indi lo snodi.

L'Aura celeste, che 'n quel verde Lauro
Spira, ov' Amor ferì nel fianco Apollo,
Ed a me pose un dolce giogo al collo
Tal, che mia libertà tardi restauro.
Può quello in me, che nel gran vecchio Mauro
Medusa, quando in selce trasformollo,
Nè posso dal bel nodo omai dar crollo,
Là 've 'l Sol perde, non pur l'ambra, o l'auro:
Dico le chiome bionde, e 'l crespo laccio,
Che sì soavemente lega, e stringe
L'alma, che d'umiltate, e non d'altr' armo.
L'ombra sua sola fa 'l mio core un ghiaccio,
E di bianca paura il viso tinge:
Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

L'a1

CARCA di frutte anzi, che fiori, e fronde
Sorgo nell' aria della gloria, e viemme
Tutto da te il vigor, che forza diemme
Di penetrar le viscere profonde
el terren di virtù, che quanto asconde
Le mie radici, per cui viva tiemme:
Tanto ho più belle assai, che verdi gemme
Le mie chiome, che età mai non fa bionde.
antano all' ombra mia sì dolcemente
Le Muse, e Febo in così nuovi modi,
Che immaginar di più non sa la mente.
eco mi avvinse Amor con questi nodi,
Stretta così; che a me discior possente
Morte non è; sebben tutto ella snodi.

NINFA sarebbe, e non selvaggio lauro
Dafne, se men superba era ad Apollo.
Frondi palustri non avrebbe al collo
Siringa, se al suo Pan dava ristauro.
enza ospitalità fu Atlante il Mauro,
Onde Perseo in monte aspro trasformollo;
La scortesia diè a molti regni il crollo,
Dacchè finio quel dolce secol d'auro.
voi l'opposto avvien, cui piucchè il laccio
Di Amor cortese mero lega, e stringe
Più contro voi m'inaspro, e d'ira io mi armo,
erchè meglio vorrei, che foste un ghiaccio,
Che se il fumo del vostro ardor mi tinge,
Mi andrà in faville il cor: sia par di marmo.

L'Aura soave, ch'al Sol spiega, e vibra
L'auro, ch'Amor di sua man fila, e tesse,
Là da' begli occhi, e dalle chiome stesse
Lega 'l cor lasso, e i levi spirti cribra.
Non ho midolla in osso, o sangue in fibra,
Ch'i' non senta tremar; pur ch'i' m'appresse
Dov'è, chi morte, e vita insieme spesse
Volte in frale bilancia appende, e libra.
Vedendo arder' i lumi, ond' io m'accendo,
E folgorar' i nodi, ond' io son preso,
Or su l'omero destro, ed or sul manco.
I' nol posso ridir; che nol comprendo:
Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
E di tanta dolcezza oppresso, e stanco.

O Bella man, che mi distringi 'l core,
E 'n poco spazio la mia vita chiudi;
Man', ov' ogni arte, e tutti loro studi
Poser Natura, e 'l Ciel per farsi onore.
Di cinque perle oriental colore,
E sol nelle mie piaghe acerbi, e crudi,
Diti schietti soavi; a tempo ignudi
Consente or voi, per arricchirmi Amore.
Candido, leggiadretto, e caro guanto,
Che copria netto avorio, e fresche rose,
Chi vide al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altrettanto.
O incostanza dell' umane cose!
Pur questo è furto; e vien, ch' i' me ne spoglie.

Non

NUOVO ardor desta, e nuovi strali vibra,
Sempre Amor nuove insidie ordisce, e tesse;
Fa nuove piaghe sulle piaghe istesse,
E i suoi, sin che son polve, agita, e cribra.
Fa i begli occhi passar di fibra in fibra,
La voce inversa, perchè più si appresse
All' alma, e allor dà le sconfitte spesse,
Quando i cimenti la Ragion non libra.
Se lunge ancor col rimirar vi accendo:
Se vicina col crin vi tengo preso:
Se di spesso ferir giammai non manco;
Mia colpa nò: ma vostra esser comprendo,
Che quanto più da me partite offeso,
Tanto meno al tornar vi veggio stanco.

MAN, che nascesti a governarmi il core,
Che ora muovi, ed or fermi, or' apri, or chiudi,
Cui per fingere ugual, tutti i suoi studi
Useria l' arte, e non n' avrebbe onore.
Forse l' Aurora ha di simil colore
Le man, quando ella sferza i destrier crudi;
E tanto molli i diti son, che ignudi
Bacia la bella madre al bello Amore.
Egli è ragion, che ti ricopra il guanto;
Che se teneri gigli, e acerbe rose
Guarda Natura entro sottili spoglie,
Tu indifesa ne andrai? Deh se altrettanto
Non vi fu mai di delicate cose,
Ti vesta Amor, nè altro, che Amor ti spoglie.

NON pur quell' una bella ignuda mano,
Che con grave mio danno si riveste;
Ma l' altra, e le duo braccia accorte, e preste
Son' a stringer' il cor timido, e piano.
Lacci Amor mille, e nessun tende in vano
Fra quelle vaghe nove forme oneste;
Ch' adornan sì l' alt' abito celeste,
Ch' aggiunger nol può stil, nè 'ngegno umano.
Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,
La bella bocca angelica di perle
Piena, e di rose, e di dolci parole,
Che fanno altrui tremar di maraviglia;
E la fronte, e le chiome, ch' a vederle
Di state a mezzo dì vincono il Sole.

MIA ventura, ed Amor m' avean sì adorno
D' un bell' aurato, e serico trapunto,
Ch' al sommo del mio ben quasi era aggiunto,
Pensando meco, a chi fu quest' intorno:
Nè mi riede alla mente mai quel giorno,
Che mi fe' ricco, e povero in un punto;
Ch' i' non sia d' ira, e di dolor compunto,
Pien di vergogna, e d' amoroso scorno;
Che la mia nobil preda non più stretta
Tenni al bisogno; e non fui più costante
Contra lo sforzo sol d' un' angioletta;
O fuggendo, ale non giunsi alle piante,
Per far almen di quella man vendetta,
Che degli occhi mi trae lagrime tante.

D' un

FORSE si sdegnerà la dotta mano,
Or che il furto gentil ve la riveste,
Di non aver le dita poi sì preste
Ad impugnar lo stile acuto, e piano;
Ma tale impaccio, anzi util'è, che vano;
Che qualor voi nelle mie fiamme oneste
Più vi stemprate, e col pensar celeste
Vi sollevate dal consorzio umano;
Non scriverete punto avere io ciglia
Di stelle, e tutta esser di gemme, e perle;
Ma ripensando meglio alle parole,
Direte con diversa maraviglia,
Che le nostre bellezze, a ben vederle,
Son men d'un lampo, e non già più d'un Sole.

LA dolce man più prezioso, e adorno
Che la seta, e che l'or fe' il mio trapunto;
Guanto felice, a qual onor se' aggiunto!
Tutta abbracciasti quella destra intorno;
Quella destra, che dà perpetuo il giorno
A tutto ciò, che dal suo stile è punto;
Mai dall'età non sarai tu consunto,
Nè di vecchiezza soffrirai lo scorno;
Gemma non v'è, ch'io mi terrò sì stretta;
Se riedi a me, ti onorerò costante;
Or mando a ripigliarti, un'angioletta;
Ben per me, che tu non hai le piante,
Poichè faresti del mio Amor vendetta
Tornando a lei, che ti diè glorie tante.

Nè

D'Un bel, chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Move la fiamma, che m'incende, e strugge,
E sì le vene, e 'l cor m'asciuga, e sugge,
Che 'nvisibilmente i' mi disfaccio.
Morte, già per ferire alzato 'l braccio,
Come irato ciel tona, o leon rugge,
Va perseguendo mia vita, che fugge:
Ed io pien di paura tremo, e taccio.
Ben poria ancor pietà con amor mista
Per sostegno di me doppia colonna
Porsi fra l'alma stanca e 'l mortal colpo:
Ma io nol credo, nè 'l conosco in vista
Di quella dolce mia nemica, e Donna:
Nè di ciò lei, ma mia ventura incolpo.

LASSO, ch'i' ardo, ed altri non mel crede
Sì crede ogni uom, se non sola colei,
Che sovr'ogni altra, e ch'i' sola vorrei:
Ella non par che 'l creda, e sì sel vede.
Infinita bellezza, e poca fede,
Non vedete voi 'l cor negli occhi miei?
Se non fosse mia stella, i' pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.
Quest' arder mio, di che vi cal sì poco,
E i vostri onori in mie rime diffusi
Ne porian' infiammar fors' ancor mille:
Ch' i' veggio nel pensier, dolce mio foco,
Fredda una lingua, e duo begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien' di faville.

Am

NE' a se, nè ad altri è ingiurioso il ghiaccio,
Che le cose conserva, e non le strugge,
Dunque gelo non è quel, che ti sugge:
Nè per freddo me stessa, e te disfaccio.
Ha forse Amore assiderato il braccio
Se vibra un dardo, che per l'aria rugge?
Vien l'ardor dall'ardor; ma quel, che fugge
In me da te con pianto ammorzo, e taccio.
Se la tua vampa con la mia va mista,
Di fumo, e fiamme sorgerà colonna
Da far cenere entrambi in un sol colpo.
Altro vorrei, ch' esser gelata in vista,
Se più nol sono, il mio valor di donna,
E la pietà, ch' è mia tiranna incolpo.

SPESSO altra cosa entro del cor si crede,
Altra il volto ne mostra; il fa colei,
Che incredula credete, e ch' io vorrei
Men disposta a piegarsi a ciò che vede:
Si sospetta a ragion, che io meghi fede
Agli effetti, che in voi fan gli occhi miei,
Ma il fa per non far quel, ch' io non dovrei;
E per potervi contrastar mercede.
Nè però fiera molto, e grata poco
Sono a i sospiri in dolce suon diffusi,
E alle lagrime sparse a mille, a mille.
Dà il mio resister vita al vostro foco,
Che il fuoco poichè ha sciolti i corpi chiusi,
Svanisce in invisibili faville.

Anima, che diverse cose tante
Vedi, odi, e leggi, e parli, e scrivi, e pensi
Occhi miei vaghi; e tu fra gli altri sensi,
Che scorgi al cor l'alte parole sante;
Per quanto non vorreste, o poscia, od ante
Esser giunti al cammin, che sì mal tiensi;
Per non trovarvi i duo bei lumi accensi,
Nè l'orme impresse dell' amate piante?
Or con sì chiara luce, e con tai segni
Errar non dessi in quel breve viaggio,
Che ne può far d'eterno albergo degni.
Sforzati al cielo, o mio stanco coraggio,
Per la nebbia entro de' suoi dolci sdegni,
Seguendo i passi onesti, e 'l divo raggio.

Dolci ire, dolci sdegni, e dolci paci,
Dolce mal, dolce affanno, e dolce peso,
Dolce parlar, e dolcemente inteso,
Or di dolce ora, or pien di dolci faci.
Alma, non ti lagnar, ma soffri, e taci;
E tempra il dolce amaro, che n'ha offeso,
Col dolce onor, che d'amar quella hai pres
A cu' io dissi, Tu sola mi piaci.
Forse ancor fia, chi sospirando dica
Tinto di dolce invidia: Assai sostenne
Per bellissima Amor quest' al suo tempo:
Altri: O fortuna agli occhi miei nemica!
Perchè non la vid' io? perchè non venne
Ella più tardi, ovver' io più per tempo?

OGNI tempo di biasmi, e lodi tante
Più meritevol fu di quel si pensi,
Non in tutti Ragion soggiacque ai sensi,
Nè leggiadre ad ogni un fur l'opre sante.
Così le cose andrân, come andar' ante;
E l'età nostra, che sì oscura or tiensi,
Ha i lumi suoi pur d'alta gloria accensi,
E fioriscono in lei di onor le piante:
Mira il nocchier su ne' stellati segni,
Quando notte l'adduce il fier viaggio:
Noi in periglio guatiam gli Eroi più degni;
Infonde in noi l'altrui valor coraggio:
Amiam l'Amore, e fa lo sdegno i sdegni,
E se io splendo non son, che un vostro raggio.

SDEGNI, e triegue, Amore, odio, e guerre, e paci
Son di un' anima forte indegno peso.
Se il nome vostro chiaro andar s'è inteso,
Egli è per lume di ben' altre faci:
Deh perchè almeno il tuo disnor non taci
Spirto gentil? poco ti sembra offeso
Il tuo valor, che giace vinto, e preso:
Che di vil servitù tanto a te piaci?
Forse or v'è, forse ancor verrà chi dica:
Deh vedi quanto un saggio cor sostenne
Per falsa opinion di lungo tempo:
Questa del vero ben scaltra nemica
Poichè importuna a farvi ingiuria venne,
Perchè vi offenda men, parta per tempo.

Sì,

CANZONE.

S'Il dissi mai; ch' i' venga in odio a quella,
Del cui amor vivo, e senza 'l qual morrei:
S' il dissi; ch' i miei dì sian pochi, e rei,
E di vil signoria l' anima ancella:
S' il dissi; contro me s' arme ogni stella;
E dal mio lato sia
Paura, e gelosia;
E la nemica mia
Più feroce ver me sempre, e più bella.
S' il dissi; Amor l' aurate sue quadrella
Spenda in me tutte, e l' impiombate in lei:
S' il dissi; cielo, e terra, uomini, e Dei
Mi sian contrarj, ed essa ogni or più fella:
S' il dissi; chi con sua cieca facella
Dritto a morte m' invia;
Pur, come suol, si stia;
Nè mai più dolce, o pia
Ver me si mostri in atto, od in favella.
S' il dissi mai; di quel, ch' i' men vorrei,
Piena trovi quest' aspra, e breve via:
S' il dissi; il fero ardor, che mi desvia,
Cresca in me, quanto 'l fier ghiaccio in costei.
S' il dissi; unqua non veggian gli occhi miei
Sol chiaro, o sua sorella,
Nè donna, nè donzella,
Ma terribil procella,
Qual Faraone in perseguir gli Ebrei,
S' il dissi; coi sospir quant' io mai fei,
Sia pietà per me morta, e cortesia;

S' il

CANZONE.

SI', che il dicesti, e con disnor di quella,
Che se in voi non vivessi, io mi morrei.
Dicestil sì, e fate or con detti rei
Di menzogna servil l'anima ancella;
Sì, sì il dicesti, che a più alta stella,
Volto il pensier vi sia;
E chi di gelosia
Empie la vita mia.
Tanto vi è dolce più, quanto è più bella.
, che il dicesti, Amor di sue quadrella
Quanto in me volse, tante spese in lei.
Dicestil sì, che uomini, stelle, e Doi
Far non potran, che vi si mostri fella;
Sì, sì il dicesti, che la mia facella
Luce più non v'invia,
Ond' io negletta stia;
Nè gioverà che pia
Mi renda negli occhi, ed in favella.
, che il dicesti: affè ch' io non vorrei
Stancar più il piede in sì spinosa via;
Dicestil sì, che nuovo Amor desvia,
I vecchi affetti, e or piace sol costei.
Sì, sì il dicesti, che i sembianti miei
Non son della sorella
Di Castore, e donzella;
Son da muover procella,
Nel cor de' servi, e de' più sozzi Ebrei.
, che il dicesti, ch' io cader vi fei
Incauto al laccio della cortesia.

Dice-

S' il dissi; il dir s' innaspri, che s' udia
Sì dolce allor, che vinto mi rendei:
S' il dissi; io spiaccia a quella, ch' i' torrei
Sol chiuso in fosca cella,
Dal dì, che la mammella
Lasciai, finchè si svella
Da me l' alma, adorar: forse 'l farei.

Ma s' io nol dissi; chi sì dolce apria
Mio cor' a speme nell' età novella,
Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia;
Nè diventi altra; ma pur qual solia,
Quando più non potei,
Che me stesso perdei,
Nè più perder devrei.
Mal fa, chi tanta fè sì tosto oblia.

Io nol dissi giammai nè dir poria
Per oro, o per cittadi, o per castella:
Vinca 'l ver dunque, e si rimanga in sella,
E vinta a terra caggia la bugia.
Tu sai in me il tutto Amor: s' ella ne spia,
Dinne quel, che dir dei:
I beato direi
Tre volte, e quattro, e sei;
Chi devendo languir, si morì pria.

Per Rachel ho servito, e non per Lia:
Nè con altra saprei
Viver, e sosterrei,
Quando 'l ciel ne rappella,
Girmen con ella in su'l carro d' Elia.

Ben

Diceſtil sì, che riſuonar ſi udìa
Il voſtro onor, perchè io mi vi rendei;
Sì, sì il diceſti, ch' io per voi torrei,
Vivere in fiera cella,
E ſugger la mammella,
Di un' orſa, che mi ſvella
Il cor dal petto, e peggio ancòr farei.
erchè dirmi, che io ſola il ſen vi apria.
Finchè mi viſſi la ſtagion novella?
Io era il porto, e voi la navicella;
Voi il Peregrino, io la Città natìa,
Or perchè non vi ſon, qual' io ſolia?
Che di più far potei?
Tutto per voi perdei;
Vendicarmi or dovrei,
Ma vero Amor per ſdegno non ſi oblìa.
iò diceſti, che dir non ſi potria
Per aver podeſtà ſulle caſtella;
Or fate il ver precipitar di ſella
Per conceder la palma alla bugia.
Ma tutto ſcopre chi ben cerca, e ſpia.
Tu dunque intender dei
Quello, che a te direi;
Amor ſe giuſto ſei,
O da me parti, o lui mi fa qual pria.
Voi non avrete nè Rachel, nè Lia,
Voſtra eſſer non saprei;
Nè rival ſoſterrei
Se virtù vi rappella
Vi conduca ella, ove condusse Elia.

Nella

CANZONE.

BEN mi credea passar mio tempo omai,
Come passato avea quest' anni addietro,
Senz' altro studio, e senza novi ingegni:
Or, poi che da Madonna i' non impetro
L'usata aita; a che condotto m' hai,
Tu 'l vedi, Amor, che tal' arte m' insegni.
Non so, s' i' me ne sdegni,
Che 'n questa età mi fai divenir ladro
Del bel lume leggiadro,
Senza 'l qual non vivrei in tanti affanni:
Così avess' io i prim' anni
Preso lo stil, ch' or prender mi bisogna,
Che 'n giovenil fallire è men vergogna.

Gli occhi soavi, ond' io soglio aver vita,
Delle divine lor' alte bellezze
Furmi in sul cominciar tanto cortesi;
Che 'n guisa d'uom, cui non proprie ricchezze
Ma celato di for soccorso aita,
Vissimi; che nè lor, nè altri offesi;
Or, bench' a me ne pesi;
Divento ingiurioso, ed importuno:
Che 'l poverel digiuno
Vien' ad atto talor, ch' in miglior stato
Avria in altrui biasmato:
Se le man di pietà invidia m' ha chiuse;
Fame amorosa, e 'l non poter mi scuse.

Ch' i' ho cercato già vie più di mille,
Per provar senza lor, se mortal cosa
Mi potesse tener' in vita un giorno;

L'

CANZONE.

NELLA vita d'Amor siam vecchi omai,
Pur nell' arte di amare andiamo addietro.
Tu se' deluso da' tuoi stessi ingegni,
Nulla io finor dall' imitarti impetro.
La maraviglia, onde abbagliata m' hai
In te mi affisa: ma che poi m' insegni?
Pace, ire, affetti, sdegni,
Parlar da scaltro, vagheggiar da ladro,
Un delirar leggiadro,
Speme, timor, deslo, diletto, affanni,
Perdere l'opra, e gli anni;
E non badando alla maggior bisogna,
Farci alta gloria di una vil vergogna.
Quelle, ch' ebb' io sul fior della mia vita
Pregio volgar di fresca età, bellezze:
E gli occhi, che onestà soffria cortesi
Non erano tesor di tai ricchezze,
Che sdegnassero avere altronde aita,
Per liberare i tuoi pensieri offesi,
Del nostro fral da i pesi:
Non furono però cibo importuno
Allo spirto digiuno,
Che anela amando a divin alto stato;
Vuoi non esser biasmato?
Per le strade, ch' io calco, a te non chiuse
D' Amor, vien meco, ascolta, oblia le scuse.
Visto il tuo bello da cent' altri, è mille
Tolsi la più lucente, e rara cosa,
Con saggio accorgimento, in più di un giorno.

L'anima, poi ch'altrove non ha posa,
Corre pur'all'angeliche faville:
Ed io, che son di cera, al foco torno;
E pongo mente intorno,
Ove si fa men guardia a quel, ch'i' bramo:
E come augello in ramo,
Ove men teme, ivi più tosto è colto;
Così dal suo bel volto
L'involo or'uno, ed or'un'altro sguardo;
E di ciò insieme mi nutrico, ed ardo.

Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme,
Stranio cibo, e mirabil Salamandra!
Ma miracol non è: da tal si vole.
Felice agnello alla penosa mandra
Mi giacqui un tempo, or'all'estremo famme
E fortuna, ed Amor pur, come sole.
Così rose, e viole
Ha primavera; e 'l verno ha neve, e ghiaccio:
Però s' i' mi procaccio,
Quinci, e quindi alimenti al viver curto;
Se vol dir, che sia furto;
Sì ricca Donna deve esser contenta,
S'altri vive del suo, ch'ella nol senta.

Chi nol sa, di ch'io vivo, e vissi sempre
Dal dì, che prima que' begli occhi vidi,
Che mi fecer cangiar vita, e costume?
Per cercar terra, e mar da tutti lidi,
Chi può saver tutte l'umane tempre?
L'un vive, ecco, d'odor là sul gran fiume:
Io quì di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti:
Amor' (e vo' ben dirti)

Discon-

Il desìo di beltà, che non ha posa
Un foco feo di tante alme faville,
Quale in fin, che il forbio, si aggira il torno
A scabbro legno intorno;
Tal non mi acqueto io, che il perfetto bramo,
I fior di più d'un ramo,
In più di un campo ho scelto spesso, e colto,
Per poi comporne un volto,
In cui se del pensier fiso lo sguardo
Veggio l'Idea del bel, l'ammiro, e n'ardo.
'è ardo però, tra sì innocenti fiamme,
Che credibile io fo la Salamandra.
Intanto Amor, che segregar mi vuole
De' servi suoi dall' insensata mandra,
Di più nobile ardor m'invoglia, e famme
Intelligente più di quel, che suole.
Penso: gigli, e viole
Presto languir: lungo ha l'imperio il ghiaccio.
Meglio è se io mi procaccio
Al core oggetto di splendor non curto:
Nè, che manchi di furto.
Nè il corpo è quel, che sì gli occhi contenta.
L'alma il fa bel: che fa ch'ei viva, e senta.
iorirà la beltà dell' alma sempre;
Sempre maggior di quel, che or vegga, e vidi,
Perchè l'età suole affinar costume;
Poi ne' propinqui, e ne' più strani lidi
Tolgo ad ogni alma le più chiare tempre,
E te ne adorno: e ti fo mar da fiume,
Allor tal è il tuo lume
Arricchito da' rai de' più bei spirti,
Che a Ragion' oso dirti

Disconviensi a signor l'esser sì parco.
Tu hai gli strali, e l'arco:
Fa di tua man, non pur bramando, i' mora:
Ch'un bel morir tutta la vita onora.

Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
In alcun modo più non può celarsi:
Amor, i' 'l so, che 'l provo alle tue mani.
Vedesti ben, quando sì tacito arsi:
Or de' miei gridi a me medesmo incresce:
Che vo nojando e prossimi, e lontani.
O Mondo, o pensier vani!
O mia forte ventura a che m'adduce!
O di che vaga luce
Al cor mi nacque la tenace speme;
Onde l'annoda, e preme
Quella, che con tua forza al fin mi mena!
La colpa è vostra; e mio 'l danno, e la pena.

Così di ben' amar porto tormento;
E del peccato altrui chieggio perdono,
Anzi del mio; che devea torcer gli occhi
Dal troppo lume, e di Sirene al suono
Chiuder gli orecchi: ed ancor non men pento,
Che di dolce veleno il cor trabocchi.
Aspett' io pur, che scocchi
L'ultimo colpo, chi mi diede il primo:
E fia; s' i' dritto estimo;
Un modo di pietate occider tosto,
Non essend' ei disposto
A far' altro di me, che quel che soglia:
Che ben mor, chi morendo esce di doglia.

Canzon mia, fermo in campo
Starò; ch' egli è disnor, morir fuggendo.

E

Ogni altro al paragon di luce è parco.
Di tua beltà dall' arco
Vien sì acuto piacer, che fa ch' io mora
A qualunque da' sensi opra si onora.
Nasce maggior fiamma da fiamma, e cresce,
Fino in seno alle nubi entra a celarsi:
Mi porge in tanto entrambe Amor le mani
Per trarmi a un foco dove ancor non arsi:
Dolce sì, che per lui l' altro m' increſce:
Nè i miei pensieri ei fa da te lontani,
Ma più saggi, e men vani:
Qualor la depurata anima adduce
A contemplar la luce
Di quello spirto, ch' è la nostra speme;
Spirto, che regge, e preme,
I tempestosi affetti: al Ciel ci mena:
Spira voglia di premio, orror di pena.
Vista sì dolce pur mi dà tormento,
E se io ne parto, sperérò perdono.
Bramano al Sole eterno ascender gli occhi,
Ed immenso goder le orecchie il suono,
Di finito piacer m' increſce, e pento:
Perchè colmo di gioja il cor trabocchi,
Uopo è, che morte scocchi
Il suo stral contro i sensi; e al sommo, al primo,
Che unico Bene estimo,
Salga lo spirto, che non sia sì tosto
A discender disposto.
Entro amorosa, e in quella augusta soglia
Ritrovo ogni piacer, lascio ogni doglia:
Così dal mortal campo
All' immortalità si va fuggendo.

E me ſteſſo riprendo
Di tai lamenti: sì dolce è mia ſorte,
Pianto, ſoſpiri, e morte.
Servo d' Amor, che queſte rime leggi,
Ben non ha 'l mondo, che 'l mio mal pareggi.

R*APIDO fiume: che d' alpeſtra vena*
Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi;
Notte, e dì meco deſioſo ſcendi,
Ov' Amor me, te ſol Natura mena;
Vattene innanzi: il tuo corſo non frena
Nè ſtanchezza, nè ſonno: e pria che rendi
Suo dritto al mar: fiſo, u' ſi moſtri, attendi
L' erba più verde, e l' aria più ſerena:
Ivi è quel noſtro vivo, e dolce Sole,
Ch' adorna, e 'nfiora la tua riva manca:
Forſe (o che ſpero!) il mio tardar le dole.
Baciale 'l piede, o la man bella, e bianca:
Dille: Il baciar ſie 'n vece di parole:
Lo ſpirto è pronto, ma la carne è ſtanca.

I dol.

E a ragion ti riprendo,
Poichè posponi sì beata sorte
A vergognosa morte.
Sclama, Canzon: Chi seguirà tai leggi,
Non avrà in terra, chi il suo ben pareggi.

PERCHE' lontan dalla natia tua vena
Rodano altier sì ratto impeto prendi?
Forse oltre il peso onde rapace scendi,
Vento alle spalle più ti affretta, e mena?
Teco sul dorso Uom, che i sospir non frena;
Uom, che fonte di lagrime tu rendi:
Ei mi accresce, ei m' incalza, e se lo attendi
Or or l'adduco all' aura sua serena.
Deh prima, che ritorni un altro Sole,
Rendilo a me, che il viver mentre ei manca
Creder non puoi, quanto m' incresce, e duole.
Pria qui il vedrai, che in Ciel Venere bianca.
Portar gli amanti, e udirne le parole:
Creder non puoi quanto mi affanna, e stanca.

Vede-

I Dolci colli, ov' io lasciai me stesso
Partendo, onde partir giammai non posso;
Mi vanno innanzi; ed emmi ogni or' addosso
Quel caro peso, ch' Amor m' ha commesso.
Meco di me mi maraviglio spesso;
Ch' i' pur vo sempre, e non son' ancor mosso,
Dal bel giogo più volte indarno scosso:
Ma com' più men' allungo, e più m' appresso.
E qual cervo ferito di saetta
Col ferro avvelenato dentr' al fianco
Fugge, e più duolsi, quanto più s' affretta;
Tal' io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma, e parte mi diletta;
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

NON *dall' Ispano Ibero all' Indo Idaspe*
Ricercando del mar' ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio all' onde Caspe,
Nè 'n ciel, nè 'n terra è più d' una Fenice.
Qual destro Corvo, o qual manca Cornice
Canti 'l mio fato? o qual Parca l' innaspe?
Che sol trovo pietà sorda, com' aspe;
Misero, onde sperava esser felice:
Ch' i' non vo dir di lei; ma chi la scorge,
Tutto 'l cor di dolcezza, e d' amor l' empie;
Tanto n' ha seco, e tant' altrui ne porge;
E per far mie dolcezze amare, ed empie,
O s' infinge, o non cura, o non s' accorge
Del fiorir queste innanzi tempo tempie.

Vo-

VEDERE, e non veder quasi è lo stesso
A chi bene ama, io so che mai non posso,
Se volgo gli occhi al caro oggetto, o il dosso
Altro mirar, che lui, che mi han commesso.
Cielo è il mio voler': Ei lungi spesso
Il vago piè per varie Terre ha mosso:
Non però il mio pensier da lui si è scosso,
Ch' io non lo tocchi, e lo ritrovi appresso.
Che se talor micidial saetta
Fuori si tragga da ferito fianco
Il sangue, e l'alma a seguir lui si affretta.
Ben più lo spirto quando a lui vien manco
Lo sguardo, che lo avviva, e lo diletta,
Di portarsi al suo Amor non è mai stanco.

FINCHE' io son qual mi sono, oltre l'Idaspe,
Ogni Arabesca, e Serica pendice;
Da' Pirenei, dall' Alpi all' acque Caspe;
Volerò bella, ed immortal Fenice;
Ma più odiosa di feral Cornice,
Nunzia del mal, che altrui Lachesi innaspe,
Sarò s'io credo al sibilar dell' aspe,
Che troppo se, nulla me vuol felice.
Sarem beati, se Onestà ne scorge,
Qual' altra voglia il petto incauto v' empie:
Forse pieno piacer Virtù non porge?
Cosa vi è dopò lei, che vane, ed empie
Ombre di ben? del di cui mal si accorge
Chi di senno ha fior vivo entro le tempie.

VOGLIA mi sprona: Amor mi guida, e scorge:
Piacer mi tira: usanza mi trasporta:
Speranza mi lusinga, e riconforta,
E la man destra al cor già stanco porge:
Il misero la prende, e non s'accorge
Di nostra cieca, e disleale scorta:
Regnano i sensi, e la Ragion' è morta:
Dell' un vago desio l'altro risorge.
Virtute, onor, bellezza, atto gentile,
Dolci parole ai bei rami m' han giunto,
Ove soavemente il cor s' invesca.
Mille trecento ventisette appunto
Su l'ora prima il dì sesto d' Aprile
Nel labirinto intrai; nè veggio, ond' esca.

BEATO in sogno, e di languir contento;
D' abbracciar l'ombre, e seguir l'aura estiva;
Nuoto per mar, che non hà fondo, o riva:
Solco onde, e'n rena fondo, e scrivo in vento.
E 'l Sol vagheggio sì, ch' egli hà già spento
Col suo splendor la mia virtù visiva:
Ed una cerva errante, e fuggitiva
Caccio con un bue zoppo, e 'nfermo, e lento.
Cieco, e stanco ad ogni altro, ch' al mio danno:
Il qual dì, e notte palpitando cerco:
Sol' Amor', e Madonna, e Morte chiamo.
Così vent' anni (grave, e lungo affanno!)
Pur lagrime, e sospiri, e dolor mereo:
In tale stella presi l'esca, e l'amo.

Gra-

O Quante volte a libertà mi scorge,
Il rossor del desio, che mi trasporta,
Quante volte Ragion mi riconforta,
E a trarmi di prigion la man mi porge:
Ma il cor, che mal del vero ben si accorge,
Sdegna stolto seguir sua saggia scorta,
E perchè stima di risorger morta
Esser' in lui virtù, mai non risorge.
Non è, che il Ciel sia poco a me gentile,
Ma il mio volere a tale insania è giunto,
Che trovandosi preso ancor s'invesca.
A secco tronco io mi rassembro appunto,
Da cui nè umor di Marzo, o Sol di Aprile
Farà, che mai d'onor germoglio n'esca.

TAL' è quel, che di Amor si trae contento:
Qual soffio d'aura alla stagione estiva,
Quale a naufrago legno urtar la riva,
Onde in mar lo rispinge opposto vento.
Quale a chi 'n prigion terra ha quasi spento
Ogni uso della facoltà visiva;
Il talor traveder la fuggitiva
Luce d'un lampo al suo sparir non lento.
Ma sì tenace è l'amoroso danno,
Che quando assomigliarlo ad altri cerco
Senza alcun paragone il trovo, e chiamo,
Pur con sì lungo, e con sì vero affanno,
Un gioir breve immaginario merco,
E più che presa son, più torno all' amo.

GRAZIE, ch' a pochi 'l ciel largo destina:
Rara virtù, non già d' umana gente:
Sotto biondi capei canuta mente:
E 'n umil donna alta beltà divina:
Leggiadria singulare, e pellegrina:
E 'l cantar, che nell' anima si sente:
L' andar celeste, e 'l vago spirto ardente,
Ch' ogni dur rompe, ed ogni altezza inchina;
E que' begli occhi, che i cor fanno smalti,
Possenti a rischiarar abisso, e notti,
E torre l' alme a' corpi, e darle altrui;
Col dir pien d' intelletti dolci, ed alti;
Con i sospir soavemente rotti:
Da questi Magi trasformato fui.

SESTINA.

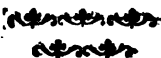
ANZI tre dì creata era alma in parte
Da por sua cura in cose altere, e nove,
E dispregiar di quel, ch' a molti è 'n pregio:
Quest' ancor dubbia del fatal suo corso,
Sola pensando, pargoletta, e sciolta,
Intrò di primavera in un bel bosco.
Era un tenero fior nato in quel bosco
Il giorno avanti, e la radice in parte,
Ch' appressar nol poteva anima sciolta;
Che v' eran di lacciuo' forme sì nove,
E tal piacer precipitava al corso,
Che perder libertate, iv' era in pregio.
Caro, dolce, alto, e faticoso pregio,
Che ratto mi volgesti al verde bosco,

Us

POICHE' me sola a tanto ben destina
Benigno il Ciel fra l'amorosa gente:
Che fatta oggetto della vostra mente,
Luce ottengo da voi così divina;
he passar maestosa, e pellegrina,
La mia fama per tutto ogni or si sente,
Ed al mio nome di alta gloria ardente,
Ogni bellezza, ogni virtù s'inchina;
e più salda, che in marmo, in bronzo, e in smalti,
Mi formate l'immago; e se le noti
Dell' oblio non per me, ma temo altrui;
ria torneranno i fiumi a i monti più alti;
E cadranno del Mondo i Poli rotti,
Ch' io spenga il fuoco, onde illustrata fui.

SESTINA.

QUEI, che lontani dal patrio suol si parte,
Per ammirare in varie terre nuove,
Qualunque cosa è in rinomanza, e in pregio;
Oblia talor l'incominciato corso,
Se avvien, che incontri una cervetta sciolta
Presso a un rio, sopra un colle, o dentro un bosco.
inchè la gentil belva erra nel bosco,
Dal bosco il Peregrin mai non si parte;
Se corre al monte da' cespugli sciolta,
Ei fa del monte le strade erte, e nuove;
Se quella volge verso un fiume il corso,
Di prevenirla egli vorrebbe il pregio.
La fiera, a cui libertà sola è in pregio,
Dal monte al rio, dal rio sen passa al bosco,

Usato di sviarme a mezzo 'l corso:
Ed ho cerco poi 'l mondo a parte a parte,
Se versi, o pietre, o succo d'erbe nove
Mi rendesser un dì la mente sciolta.
Ma, lasso, or veggio, che la carne sciolta
Fia di quel nodo ond'è 'l suo maggior pregio,
Prima, che medicine antiche, o nove
Saldin le piaghe, ch'i' presi 'n quel bosco
Folto di spine: ond'i' ho ben tal parte,
Che zoppo n'esco, e 'ntraivi a sì gran corso.
Pien di lacci, e di stecchi un duro corso
Aggio a fornire: ove leggera, e sciolta
Pianta avrebbe uopo, e sana d'ogni parte.
Ma tu, Signor, c'hai di pietate il pregio,
Porgimi la man destra in questo bosco:
Vinca 'l tuo Sol le mie tenebre nove.
Guarda 'l mio stato, alle vaghezze nove,
Che 'nterrompendo di mia vita il corso
M'han fatto abitator d'ombroso bosco:
Rendimi, s'esser può, libera, e sciolta
L'errante mia consorte: e fia tuo 'l pregio,
S'ancor teco la trovo in miglior parte.
Or'ecco in parte le question mie nove:
S'alcun pregio in me vive, o 'n tutto è corso,
O l'alma sciolta, o ritenuta al bosco.

Cangia le vie, ma non allenta il corso.
Ed ora in piana, ora in scoscesa parte
Stampando va l' orme fugaci, e nuove
Indarno insidiata, e sempre sciolta.

Ma il cacciator più, che la vede sciolta,
Crede maggior di conquistarla il pregio,
E più s' invoglia, e strade, ed arti nuove
Ricerca, e fa sonar valli, antri, e bosco:
Misero a che ti affanni? In ogni parte;
Vano è il travaglio, e perdi sempre il corso.

Voi cominciaste un glorioso corso
Con la grand' alma da vil cure sciolta;
L' ampie vie del saper scorse in gran parte;
Tesoro vi faceste di ogni pregio,
Sicchè non v' era un sì deserto bosco,
Ove le glorie vostre andasser nuove.

Credendo in me, poi maraviglie muove,
A me rivolto il desiderio, e il corso;
V' intricaste in riviere, in balze, in bosco.
Io che amai sempre di gir sola, e sciolta
Schivando voi, mi conservai quel pregio,
Che più non torna, se una volta parte.

Ma stanca in parte resto, e voglie nuove
Mi sono in pregio, e se fui cerva al corso,
Sciolta cerva anche avvien sia presa in bosco.

In nobil ſangue vita umile, e queta,
Ed in alto intelletto un puro core:
Frutto ſenile in ſul giovenil fiore,
E 'n aſpetto penſoſo anima lieta.
Raccolto ha 'n queſta Donna il ſuo pianeta,
Anzi 'l Re delle ſtelle; e 'l vero onore,
Le degne lode, e 'l gran pregio, e 'l valore
Ch' è da ſtancar' ogni divin Poeta.
Amor s' è in lei con oneſtate aggiunto:
Con beltà naturale abito adorno:
Ed un' atto, che parla con ſilenzio:
E non ſo che negli occhi, che 'n un punto
Può far chiara la notte, oſcuro il giorno,
E 'l mel' amaro, ed addolcir l' aſſenzio.

Tutto 'l dì piango: e poi la notte, quando
Prendon ripoſo i miſeri mortali,
Trovom' in pianto: e raddoppianſi i mali:
Così ſpendo 'l mio tempo lagrimando.
In triſto umór vo gli occhi conſumando,
E 'l cor in doglia: e ſon fra gli animali
L' ultimo sì, che gli amoroſi ſtrali
Mi tengon' ad ogni or di pace in bando.
Laſſo: che pur dall' uno all' altro Sole,
E dall' un' ombra all' altra ho già 'l più corſo
Di queſta morte, che ſi chiama vita.
Più l' altrui fallo, che 'l mio mal mi dole:
Che pietà viva, e 'l mio fido ſoccorſo
Vedemi arder nel foco, e non m' aita.

Già

ME nè sangue gentil, nè molle, e queta
Vita, nè ingegno, e purità di core,
Nè che altri creda, ch' io mi sia sul fiore
Del senno, e dell' età, fan viver lieta.
Liberal d' altro mi fu il mio Pianeta,
Onde ho sommo il piacer, sommo l' onore,
Allor che gli occhi miei vi dier valore
Di esser mio nò, ma d' alto amor Poeta.
Quindi il mio nome già sen vola aggiunto
Agl' Immortali di rinomanza adorno,
E alle donne più conte impon silenzio.
Benedetto lo stral, che il sen mi ha punto,
Poichè da quel sì memorabil giorno
Nettare è Amore a me, che ad altri è assenzio.

E Quando al fin ti darai pace, e quando
Ti stancherai di render più mortali
Da per te stesso gli amorosi mali
Amarissimamente lagrimando?
Gli spirti, che si vanno consumando
Spogliano il cor di sue forze animali;
L' assale inerme armato Amor di strali,
Finchè scaccia da lui l' anima in bando.
Or, che il tuo giorno ha nel meriggio il Sole,
Or dei pugnar, che quando è al fin del corso
Non vedrai come hai da campar la vita.
Nè giusto sei, qualor di me ti duole,
Che se ti dò quel, che tu vuoi soccorso,
Molto fora del mal peggior l' aita.

L' ar-

GIA' desiai con sì giusta querela,
E 'n sì fervide rime farmi udire,
Ch' un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela:
E l' empia nube, che 'l raffredda, e vela,
Rompesse all' aura del mi' ardente dire:
O fessi quell' altru' in odio venire,
Che' i belli, onde mi struggo, occhi mi cela.
Or non odio per lei, per me pietate
Cerco; che quel non vo', questo non posso:
Tal fu mia stella, e tal mia cruda sorte:
Ma canto la divina sua beltate:
Che quand' i' sia di questa carne scosso;
Sappia 'l mondo, che dolce è la mia morte.

TRA' quantunque leggiadre donne, e belle
Giunta costei, ch' al mondo non ha pare;
Col suo bel viso suol dell' altre fare
Quel che fa 'l dì delle minori stelle.
Amor par ch' all' orecchie mi favelle,
Dicendo: Quanto questa in terra appare,
Fia 'l viver bello: e poi 'l vedrem turbare,
Perir vertuti, e 'l mio regno con elle.
Come Natura al ciel la Luna, e 'l Sole:
All' aere i venti: alla terra erbe, e fronde,
All' uomo, e l' intelletto, e le parole:
Ed al mar ritogliesse i pesci, e l' onde;
Tanto, e più fien le cose oscure, e sole,
Se Morte gli occhi suoi chiude, ed asconde.

L'Armoniosa tua lunga querela
Con diletto si fa da tutti udire,
Ma senza affanno io non la so sentire,
Che al suon di lei d'alma si turba, e gela.
Opaca nebbia, che la mente vela
Sollevan l'aure dell'amabil dire,
E una voglia con lei sento venire,
Che al cor mi parla, e alla Ragion si cela.
Odioso il rigor, bella pietate
Sembrami allora, e se io bear ti posso,
Tigre son, se ti lascio in empia sorte.
Non ebbi io già se alcuna ho pur beltate,
Perchè sempre da me con ira scosso
L'altrui piacer, mandi un'amante a morte.

SI', ch'egli è ver, che fralle vergin belle,
Altra sì bella, come io son non pare,
Se vi è chi il paragon fra noi vuol fare
Me dirà vivo Sol fra smorte stelle.
Giusto è, che de' miei pregi ognun favelle;
Da per tutto il mio nome illustre appare;
Invide lingue nol potran turbare,
Che ogni vergogna ricadrà sopra elle.
Fin per le terre più rimote, e sole,
Scorre il mio onor cinto d'eterne fronde,
Che son tessute d'immortal parole.
Ma perchè a me cotanta gloria, e d'onde?
Stacca la luce Amor da voi mio Sole,
E me rischiara, mentre in me si asconde.

Lieti

IL cantar novo, e 'l pianger degli augelli
In sul dì fanno risentir le valli,
E 'l mormorar de' liquidi cristalli
Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.
Quella, c' ha neve il volto, oro i capelli;
Nel cui amor non fur mai inganni, nè falli;
Destami al suon degli amorosi balli,
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli.
Così mi sveglio a salutar l' Aurora,
E 'l Sol, ch' è seco, e più l' altro, ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

ONDE tolse Amor l' oro, e di qual vena?
Per far due treccie bionde? e 'n quali spine
Colse le rose? e 'n qual piaggia le brine
Tenere, e fresche? e diè lor polso, e lena?
Onde le perle in ch' ei frange, ed affrena
Dolci parole, oneste, e pellegrine?
Onde tante bellezze, e sì divine
Di quella fronte più, che 'l ciel serena?
Da quali Angeli mosse, e di qual spera
Quel celeste cantar, che mi disface
Sì, che m' avanza omai da disfar poco?
Di qual Sol nacque l' alma luce altera
Di que' begli occhi, ond' i' ho guerra, e pace,
Che mi cuocono 'l cor in ghiaccio, e 'n foco?

Qual

LIETI al vostro apparir cantan gli augelli,
Rispondon loro e poggi, ed antri, e valli;
Guizzan per gli scorrevoli cristalli,
E si affaccian dall' acque i pesci snelli.
Le piante ornan di fiori i lor capelli;
L' ire la lince oblìa; la volpe i falli;
Tesson cogli orsi, e cervi, e damme i balli;
Veste d' ostro la greggia i lunghi velli.
Unico il Sol padre dell' alma Aurora,
Mirando il lume d' onde accesa io fui,
Duolsi, che tanto egli non n' ebbe ancora.
E in vero al paragon posti ambedui,
Da voi più il mondo s' illustrò in breve ora,
Che in cinquantatrè secoli da lui.

VIVE del mio crin d' oro in voi la vena:
Voi m' infiorate il volto, e non le spine;
Da voi il mio seno ha le sue calde brine;
Voi dolcezza al mio dir, voi date, e lena.
L' alto vostro pensier, che non affrena
L' immagini orgogliose, e pellegrine;
Dona al fango talor doti divine,
E la luce più bella, e più serena.
Lasciate, che ritorni alla sua sfera
Il corpo, che ogni giorno si disface,
E forse in tutto il perderò fra poco.
Udrassi allor, che questa donna altera,
Che vi fe' guerra per tenervi in pace,
Fu poca polve, e parea sì gran foco.

Tu

QUAL mio destin, qual forza, o qual' inganno
Mi riconduce disarmato al campo
Là 've sempre son vinto; e s' io ne scampo,
Maraviglia n' avrò; s' i' moro, il danno?
Danno non già, ma prò: sì dolci stanno
Nel mio cor le faville, e 'l chiaro lampo
Che l' abbaglia, e lo strugge, e 'n ch' io m' avvampo,
E son già ardendo nel vigesim' anno.
Sento i messi di morte, ove apparire
Veggio i begli occhi, e folgorar da lunge:
Poi, s' avven ch' appressando a me li gire,
Amor con tal dolcezza m' unge, e punge,
Ch' i' nol so ripensar, non che ridire:
Che nè 'ngegno, nè lingua al vero aggiunge.

LIETE; e pensose; accompagnate, e sole
Donne, che ragionando ite per via;
Ov' è la vita, ov' è la morte mia?
Perchè non è con voi, com' ella sole?
Liete siam per memoria di quel Sole;
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia, e gelosia;
Che d' altrui ben, quasi suo mal, si dole.
Chi pon freno a gli amanti; o dà lor legge?
Nessun' all' alma; al corpo ira ed asprezza:
Questo ora in lei, tal or si prova in noi.
Ma spesso nella fronte il cor si legge;
Sì vedemmo oscurar l' alta bellezza,
E tutti rugiadosi gli occhi suoi.

TU a cader da per te vai nell' inganno,
Qualora inerme ti presenti al campo;
Chi sicuro non è del proprio scampo,
E al periglio si espone, ama il suo danno.
eggio i nemici anch' io, che armati stanno,
E dell' acciar micidiale il lampo:
Ma se di baldanzosa audacia avvampo,
Questo de' giorni miei fia l' ultimo anno.
nzi anche al lor pacifico apparire
Temendo insidie, io vo da lor si lunge,
Che più il cervo dal can non potria gire.
nte così quando il desio vi punge,
Che volere il suo male, e poi il ridire,
Vergogna al mal, non già discolpa aggiunge.

DONNE, e donzelle, che ora insieme, or sole
Forse in traccia di Amor gite per via,
Se lui vedete, ch' è la gloria mia,
E quì d' intorno diportar si suole:
uando regna la Luna, e quando il Sole
Ditegli, ch' io del pianto in compagnia,
Or tremo al ghiaccio della gelosia,
Or di troppo avvampar m' incresce, e duole.
hi il mio pensier nella mia fronte legge,
Mancar mi vede alla tenace asprezza
Dell' affetto, che nacque a uccider noi.
'anto in seguir l' imperiosa legge
Di Amor si acquista: la maggior bellezza
E' la più serva de' rigori suoi.

Amor

Quando 'l Sol bagna in mar l'aurato carro,
E l'aer nostro, e la mia mente imbruna;
Col cielo, e con le stelle, e con la luna
Un'angosciosa, e dura notte innarro.
Poi, lasso, a tal, che non m'ascolta, narro
Tutte le mie fatiche ad una ad una,
E col mondo, e con mia cieca fortuna,
Con Amor, con Madonna, e meco garro.
Il sonno è 'n bando; e del riposo è nulla:
Ma sospiri, e lamenti insin'all' alba,
E lagrime, che l'alma a gli occhi invia.
Vien poi l'Aurora, e l'aura fosca inalba;
Me nò; ma 'l Sol, che 'l cor m'arde, e trastulla;
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Se una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese:
S'oneste voglie in gentil foco accese;
S'un lungo error in cieco laberinto;
Se nella fronte ogni penser dipinto,
Od in voci interrotte appena intese,
Or da paura, or da vergogna offese;
S'un pallor di viola, e d'amor tinto;
S'aver altrui più caro, che se stesso;
Se lagrimar, e sospirar mai sempre,
Pascendosi di duol, d'ira, e d'affanno;
S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso,
Son le cagion, ch'amando i' mi distempre;
Vostro, Donna, 'l peccato, e mio fia 'l danno.

Do-

AMOR de' sogni mi rapio sul carro
Alta così, che il suolo a me s'imbruna:
E oltre passando l'etere, e la Luna
A maggior corso i corridori innarro.
Giunta al ciel sommo a quei gran lumi io narro
Il mio ardor, le mie doglie ad una, ad una,
E a piè del soglio, ch'ivi tien Fortuna
Molto a mio prò con lei, che mi ode io garro.
Impietosita, il tuo dolor fia nulla
Mi rispond'ella; e il Messaggier dell'Alba
A destare il mio Sol cortese invia.
Esco dal sonno, e quei che il cor m'inalba;
Quei, che con gli occhi, gli occhi mi trastulla
Vien dolce a serenar l'anima mia.

SE al venir vostro del piacer men finto
Rivesto il volto, solo a voi cortese;
Se le mie luci di allegrezza accese
Veggon voi meco errar nel laberinto.
Se qual'or meco siete ho amor dipinto
Nelle pupille in voi ferme, ed intese;
Se le mie guance di rossore offese
Mostran di quale effetto il cor sia tinto.
Se al partir vostro avviene a me lo stesso,
Che alla notte, che siegue il Sol mai sempre;
Voi Sol di gioja, ed io notte di affanno.
Se Amor ne' sogni, nel vegghiar mi è presso,
Che io sempre avvampi, e tutta mi distempre,
Da una cagion fassi comune il danno.

Dun-

DODICI Donne oneſtamente laſſe,
Anzi dodici ſtelle, e 'n mezzo un Sole
Vidi in una barchetta allegre, e ſole,
Qual non ſo s' altra mai onde ſolcaſſe:
Simil non credo, che Giaſon portaſſe
Al vello, ond' oggi ogni uom veſtir ſi vole;
Nè 'l Paſtor, di che ancor Troja ſi dole;
De' qua' duo tal romor al mondo faſſe.
Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con ſuoi ſanti atti ſchifi
Sederſi in parte, e cantar dolcemente:
Non coſe umane, o viſion mortale.
Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceſte sì leggiadra gente.

PASSER mai ſolitario in alcun tetto
Non fu, quant' io; nè fera in alcun boſco:
Ch' i' non veggio 'l bel viſo; e non conoſco
Altro Sol; nè queſt' occhi hann' altro obbietto.
Lagrimar ſempre è 'l mio ſommo diletto;
Il rider doglia; il cibo aſſenzio, e toſco;
La notte affanno; e 'l ciel ſeren m'è foſco;
E duro campo di battaglia il letto.
Il ſonno è veramente, qual uom dice,
Parente della Morte; e 'l cor ſottragge
A quel dolce penſier, che 'n vita il tene.
Solo al mondo paeſe almo felice,
Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, ed io piango 'l mio bene.

Au-

DUNQUE voi ne vedeste allor, che lasse
Dal sollazzar le mie donzelle sole,
Venner meco a fuggir l'ardente Sole,
In battel, che le fresche onde solcasse?
Ma sebbene a voi sorte mi portasse,
Faceste come, chi veder non vole;
Onde a ragion l'alma di voi si duole,
Che mi incontrate, e nè pur cenno fasse;
Era in vero il mio Cocchio trionfale,
Se voi con gli atti vostri alteri, e schifi,
Andar lo facevate dolcemente:
Nè saria stato il mio piacer mortale,
Se voi di Autòmedon l'opra, e di Tifi,
Prestata aveste a noi villesca gente.

ESCO priva di voi dal patrio tetto,
Sola men fuggo entro l'usato bosco,
A premer l'orme che all'odor conosco,
Stampate del mio cor dal caro obbietto.
Di quà passò l'unico mio diletto
Quell'antro eco gli fece al metro tosco;
Quì co' vivi occhi rischiarò l'aer fosco,
Quest' erbette, quei fior gli fero un letto.
Mentre così pietoso Amor mi dice
Vi figura presente, e mi sottragge
In parte dal desìo, che in duol mi tiene.
Misera! a che son giunta! io son felice
Quando sogno vedervi in queste piagge:
E fa il mio vaneggiar tutto il mio bene.

AURA, che quelle chiome bionde, e creſpe
Circondi, e movi, e ſe' moſſa da loro
Soavemente, e ſpargi quel dolce oro,
E poi 'l raccogli, e 'n bei nodi 'l rincreſpe;
Tu ſtai negli occhi ond' amoroſe veſpe
Mi pungon sì, che 'n fin quà il ſento, e ploro,
E vacillando cerco il mio teſoro,
Com' animal, che ſpeſſo adombre, e 'nceſpe:
Ch' or mel par ritrovar; ed or m' accorgo,
Ch' i' ne ſon lunge; or mi ſollevo; or caggio,
Ch' or quel ch' i' bramo, or quel ch' è vero ſcorg
Aer felice, col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo:
Che non poſs' io cangiar teco viaggio?

AMOR con la man deſtra il lato manco
M' aperſe; e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un Lauro verde sì, che di colore
Ogni ſmeraldo avria ben vinto, e ſtanco.
Vomer di penna con ſoſpir del fianco,
E 'l piover giù dagli occhi un dolce umore
L' adornar sì, ch' al ciel n' andò l' odore,
Qual non ſo già ſe d' altre frondi unquanco.
Fama, onor', e virtute, e leggiadria,
Caſta bellezza in abito celeſte
Son le radici della nobil pianta.
Tal la mi trovo al petto, ove ch' i' ſia;
Felice incarco; e con preghiere oneſte
L' adoro, e 'nchino, come coſa ſanta.

Ca

FIUME, che al mar l'onde ora piane, or crespe
Scorgi, anzi al mar ten vai scorto da loro:
Nave ornata di avorio, e di ostro, e d'oro,
Che l'acque urtando, l'ampia strada increspe.
O quanti al cor, pungenti più, che vespe,
Mi lasciate sospetti, ond' egra io ploro!
Pavento (ahi non sia ver) che il mio tesoro,
O m'involino i flutti, o in sasso increspe.
Perchè del vano mio timor mi accorgo,
Spesso ne sorgo, ma poi spesso caggio:
Finchè al mio mal solo un rimedio i' scorgo.
Della Luna al chiaror, del Sole al raggio,
Tra balze alpestri, o in periglioso gorgo,
S'ei mi avesse compagna al suo viaggio.

DELL' età sul fior primo invecchio, e manco,
Perchè alimento non mi porge il core.
Langue nel viso il giovanil colore:
Sotto il peso del corpo erra il piè stanco.
Traggo a forza per via l'infermo fianco;
E qual rosa cui 'l Sol sugge ogni umore,
Perdo le foglie, e priva son di odore,
Sicchè Uom non creda qual mi fossi unquanco.
Ma ripiglio bellezza, e leggiadria
Molto maggiore, e una virtù celeste,
Allorchè la mia vita in voi si pianta.
Morta in me, viva in voi fè amor ch' io sia,
Da me le stolte, ho da voi l'opre oneste:
Micidial di me stessa, in voi son santa.

CANTAI; or piango; e non men di dolcezza
Del pianger prendo, che del canto presi:
Ch' alla cagion, non all' effetto intesi
Son' i miei sensi vaghi pur d' altezza:
Indi e mansuetudine, e durezza,
Ed atti feri, ed umili, e cortesi
Porto egualmente; nè mi gravan pesi,
Nè l' arme mie punta di sdegni spezza.
Tengan dunque ver me l' usato stile
Amor, Madonna, il Mondo, e mia fortuna:
Ch' i' non penso esser mai, se non felice.
Arda, o mora, o languisca; un più gentile
Stato del mio non è sotto la luna:
Sì dolce è del mio amaro la radice.

I' Piansi; or canto; che 'l celeste lume
Quel vivo Sole a gli occhi miei non cela,
Nel quale onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce forza, e suo santo costume:
Onde e' suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela;
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale, nè piume.
Sì profond' era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva;
Ch' i' v' aggiungeva col penser appena.
Non lauro, o palma, ma tranquilla oliva
Pietà mi manda; e 'l tempo rasserena:
E 'l pianto asciuga; e vuol ancor, ch' i' viva.

SPERGO (se pur ho nel dir dolcezza)
miei carmi col mel, che da voi presi:
pensier vostri a gloria eccelsa intesi,
Scorgono i miei verso l'estrema altezza.
dal Ciel dell' Alpi aspra durezza,
E i modi men di favellar cortesi;
Nè sapea come invenzion si pesi,
Ove il metro si accorda: ove si spezza.
sciocche seguendo anch' io lo stile
Per la benignità della fortuna,
Sperai di farmi (o vano error!) felice,
a da voi bel pensar, parlar gentile,
E senza ardor di Sole, e umor di Luna,
Sarò d'eterni fior per voi radice.

MOLTO dal Sol riceve più di lume
La Luna allor, che all' occhio uman si cela,
Che qualor tutta sua beltà rivela,
E d'illustrar le notti ha per costume.
nde ora in me quasi di luce un fiume
Pietà, che pria, qual dietro densa tela,
Vedeasi lampeggiare: onde la vela
Sciogli alla speme, ed al desio le piume
to. Allor lascio, che di Amor la vena
Scorra, quand' è il mio cor sicuro in riva,
E al tuo foco mi scaldo appena, appena.
gno il peso di Amor qual forte oliva.
Ma il mio estremo rigor si rasserena,
Se mai contento è Amor, che in pace io viva.

I' mi vivea di mia sorte contento
Senza lagrime, e senza invidia alcuna:
Che s' altro amante ha più destra fortuna;
Mille piacer non vaglion' un tormento.
Or que' begli occhi, ond' io mai non mi pento
Delle mie pene, e men non ne voglio una;
Tal nebbia copre, sì gravosa e bruna,
Che 'l Sol della mia vita ha quasi spento.
O Natura, pietosa, e fera madre,
Onde tal possa, e sì contrarie voglie,
Di far cose, e disfar tanto leggiadre?
D'un vivo fonte ogni poder s' accoglie:
Ma tu come 'l consenti, o sommo Padre,
Che del tuo caro dono altri ne spoglie?

QUAL ventura mi fu, quando dall' uno
De' duo i più begli occhi, che mai furo,
Mirandol di dolor turbato, e scuro
Mosse vertù, che fè 'l mio infermo, e bruno!
Send' io tornato a solver' il digiuno
Di veder lei, che sola al mondo curo;
Fummi 'l ciel', ed Amor men che mai duro;
Se tutte altre mie grazie insieme aduno:
Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole
Della mia Donna al mio destr' occhio venne
Il mal, che mi diletta, e non mi dole:
E pur; come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, che 'n ciel vole;
E natura, e pietate il corso tenne.

O

QUANTO spesso in dolor passa il contento,
Che stabile non è delizia alcuna;
Allor che sembra lusingar fortuna,
Allora è pronto il più crudel tormento.
Ma non per ciò del mio piacer mi pento,
Che se il vostro splendor mille, e non una
Volta mirai: mentre or la vista ho bruna,
Non è in me de' suoi raggi il bello spento.
Guatai la luce, che del giorno è madre:
Vidi a chiusi occhi poi contro mie voglie,
Cento varie rotar luci leggiadre.
Che quando l'alma in se amorosa accoglie
L'oggetto, che di sua dolcezza è padre,
Non ha forte poter, che ne la spoglie.

SE di sanguigno umor coprissi l'uno
Di quegli occhi, che a voi sì grati furo,
Fu intenso Amor, che sì lo rese oscuro,
Che a voi sembrò come vestito a bruno.
Troppo fier, troppo lungo era il digiuno
Della viva esca, che sol bramo, e curo,
Perchè a me non paresse acerbo, e duro
L'indugio, in cui tutti i miei mali aduno.
Per farmi sazia dell' amabil Sole,
Tutta l'anima mia negl' occhi venne,
Traendo il sangue, che mi aggrava, e duole.
Co' sguardi poi, che son di Amor le penne,
Percosse i vostri come stral, che vole,
In cor fermossi, e l'ardor suo vi tenne.

O Cameretta, che già fosti un porto
Alle gravi tempeste mie diurne;
Fonte se' or di lagrime notturne,
Che 'l dì celate per vergogna porto.
O letticciuol, che requie eri, e conforto
In tanti affanni: di che dogliose urne
Ti bagna Amor con quelle mani eburne
Solo ver me crudeli a sì gran torto!
Nè pur' il mio secreto, e 'l mio riposo
Fuggo, ma più me stesso, e 'l mio pensero,
Che seguendol talor levomi a volo,
Il vulgo a me nemico, ed odioso
(Ch' il pensò mai?) per mio refugio chero:
Tal paura ho di ritrovarmi solo.

LASSO, Amor mi trasporta, ov' io non voglio:
E ben m' accorgo, che 'l dever si varca:
Onde a chi nel mio cor siede monarca,
Son' importuno assai più, ch' i' non soglio.
Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca:
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.
Ma lagrimosa pioggia, e fieri venti
D' infiniti sospiri or l' hanno spinta:
Ch' è nel mio mar' orribil notte, e verno:
Ov' altrui noje, a se doglie, e tormenti
Porta, e non altro, già dall' onde vinta,
Disarmata di vele, e di governo.

Amo

ELA nave d'Amore, ov' io mi porto,
Mancano le propizie aure diurne;
Asconde il Ciel le fiamme sue notturne;
E varco un mar, che non ha calma, e porto.
tto mi è contro; nè ho per mio conforto
La fedel calamita entro quell' urne,
Che inventò l'ingegnosa Amalfi eburne,
E raddrizzan ver l'Orse il cammin torto.
ntre dispero affatto ogni riposo,
Tutte le vele mie gonfia un pensiero:
Cui dà speranza coraggiosa il volo,
or de' flutti del pelago odioso.
Non però trovo mai quello, che chero,
Ma sol nubi, sol' aria, e vento solo.

U siegui Amore, e dentro il legno io voglio
Seguirti del desìo, ch' errando varca:
Sia nostro Duce il traditor Monarca,
E nella poppa abbia lo scettro, e 'l soglio:
ra sirti oscure or questo, e or quello scoglio
Del nostro onor, di nostre vite carca
A gonfie vele incontrerà la barca,
Che di Nettunno già sfidò l'orgoglio.
Contro la burrascosa ira de' venti,
Sorgendo l'onda dal profondo spinta,
L'arme sue tutte porrà in opra il verno.
Che ne avverrà? Fra tanti aspri tormenti
Conoscerà la nave afflitta, e vinta;
Che a Ragion sola si dovea il governo.

Amor', io fallo, e veggio il mio fallire;
Ma fo sì, com' uom, ch' arde, e 'l fuoco ha 'n seno,
Che 'l duol pur cresce, e la ragion vien meno:
Ed è già quasi vinta dal martire.
Solea frenare il mio caldo desire,
Per non turbar il bel viso sereno:
Non posso più; di man m' hai tolto il freno;
E l' alma disperando ha preso ardire.
Però s' oltra suo stile ella s' avventa;
Tu 'l fai; che sì l' accendi, e sì la sproni,
Ch' ogni aspra via per sua salute tenta;
E più 'l fanno i celesti, e rari doni,
C' ha in se Madonna: or fa 'lmen, ch' ella il senta:
E le mie colpe a se stessa perdoni.

SESTINA.

Non ha tanti animali il mar fra l' onde;
Nè lassù sopra 'l cerchio della Luna
Vide mai tante stelle alcuna notte;
Nè tanti augelli albergan per li boschi,
Nè tant' erbe ebbe mai campo, nè piaggia;
Quant' ha 'l mio cor pensier ciascuna sera:
Di dì in dì spero omai l' ultima sera
Che scevri in me dal vivo terren l' onde,
E mi lasci dormir in qualche piaggia:
Che tanti affanni uom mai sotto la Luna
Non sofferse, quant' io: sannolsi i boschi,
Che sol vo ricercando giorno, e notte.
I' non ebbi giammai tranquilla notte,
Ma sospirando andai mattino, e sera,

STRANA cosa non è l'uman fallire:
Troppo abbiam di menzogna ingombro il seno:
Spesso i dover manda in oblio, non meno
Lo sperar gioja, che il temer martire.
Annebbiata la mente dal desire,
Non fisa al vero ben l'occhio sereno;
Paga del finto, non ascolta il freno,
E al reo si porta con incauto ardire.
Pur qualche scusa ottien se ai mal si avventa:
Gli credea beni: e dagli ardenti sproni
Sottrarsi in ogni guisa agogna, e tenta.
Ma se abusati di Natura i doni
Voglia, l'error, mentre l'errar suo senta;
Impossibile egli è, ch'io gliel perdoni.

SESTINA.

CHI al flutto irato delle torbide onde
Si espone senza Sole, e senza Luna:
O incauto in lunga, e tenebrosa notte
Inoltra il piè per gl' intricati boschi,
Porto non rinverrà, nè lito, e piaggia,
Sinchè regna nel Ciel l'oscura sera.
Ma se in un colla notte andrà la sera
Spinta dall'alba a immergersi nell' onde,
Sicchè lampeggi per sopra d'ogni piaggia,
Il lucido fratello della Luna:
Secche, scogli nel mar, frodi ne' boschi,
Men temerà, che nella densa notte.
Ancora il cauto Pastorel la notte
Pavenla sì, che chiama in prima sera

Poi ch' Amor femmi un cittadin de' boschi.
Ben fia in prima, ch' i' posi, il mar senz' onde;
E la sua luce avrà 'l Sol dalla Luna;
E i fior d' April morranno in ogni piaggia.

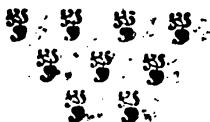
Consumando mi vo di piaggia in piaggia
Il dì pensoso; poi piango la notte:
Nè stato ho mai, se non quanto la Luna.
Ratto, come imbrunir veggio la sera,
Sospir del petto, e degli occhi escon' onde,
Da bagnar l' erbe, e da crollare i boschi.

Le città son nemiche, amici i boschi
A' miei penser, che per quest' alta piaggia
Sfogando vo col mormorar dell' onde
Per lo dolce silenzio della notte,
Tal, ch' io aspetto tutto 'l dì la sera,
Che 'l Sol si parta, e dia luogo alla Luna.

Deh or foss' io col Vago della Luna,
Addormentato in qualche verdi boschi;
E questa ch' anzi vespro a me fa sera,
Con essa, e con Amor' in quella piaggia
Sola venisse a starsi ivi una notte;
E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.

Sovra dure onde al lume della Luna,
Canzon, nata di notte in mezzo i boschi:
Ricca piaggia vedrai diman da sera.

Il gregge suo sparso per valli, e boschi:
Nè più l'alletta il mormorio dell' onde,
U' non rifrange i rai l'argentea Luna,
Che già del suo splendor privò ogni piaggia:
Ch' egli ben sa, che per l'oscura piaggia
Scorre il Lupo vieppiù franco la notte
Ad inseguire alla men chiara Luna
Il mal guardato ovil; per ciò la sera
Nel fido albergo lo rinserra, ed onde
Tralascia, e monti, e valli, ed antri, e boschi.
Amor si fugga, Amor, che per i boschi,
Il laccio tende, e in solitaria piaggia,
E del rio, mare nelle perfid' onde,
Quali mai prede non farà la notte,
Se ne fa tante nella chiara sera,
Ed al raggio del Sole, e della Luna?
Se al Divin lume, che l'opaca Luna
Rischiarar può; lume, che i neri boschi
Lucidi rende anche all' adulta sera
Voi vi volgete, sicura ogni piaggia
Scorgerete, e pacifica la notte,
E degli affetti rei taceran l'onde:
Senza Sol' altri l'onde, e senza Luna
Varchino, e in alta notte entrino in boschi,
Ch' io siedo in piaggia aprica all' alba, e a sera.

L' og-

REAL natura, angelico intelletto,
Chiar' alma, pronta vista, occhio cerviero,
Providenza veloce, alto pensiero,
E' veramente degno di quel petto:
Sendo di donne un bel numero eletto
Per adornar'il dì festo, ed altero;
Subito scorse il buon giudicio intero
Fra tanti, e sì bei volti il più perfetto:
L'altre maggior di tempo, o di fortuna
Trarsi in disparte comandò con mano,
E caramente accolse a se quell'una:
Gli occhi, e la fronte con sembiante umano
Baciolle sì, che rallegrò ciascuna:
Me empiè d'invidia l'atto dolce, e strano.

SESTINA.

LA ver l'aurora, che sì dolce l'aura
Al tempo novo suol muover' i fiori,
E gli augelletti incominciar lor versi;
Sì dolcemente i pensier dentro all' alma
Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza;
Che ritornar conviemmi alle mie note.
Temprar potess' io in sì soavi note
I miei sospiri, ch' addolcissen Laura,
Facendo a lei ragion, ch' a me fa forza:
Ma pria fia 'l verno la stagion de' fiori,
Ch' amor fiorisca in quella nobil' alma,
Che non curò giammai rime, nè versi.
Quante lacrime, lasso, e quanti versi
Ho già sparti al mio tempo! e 'n quante note

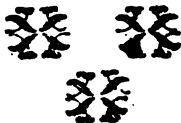
Ho

L'Occhio investigator dell' intelletto
Penetra più di ogni veder cerviero,
Discopre l'invisibile pensiero:
Si spazia per l'altrui profondo petto.
Più perspicace è in chi è dal Cielo eletto
Le genti a governar da soglio altero;
Nel Signor nostro accorgimento intiero
Vive; onde nasce il giudicar perfetto.
Per ciò non quelle, ch' esaltò fortuna
Degnò delle Real sue labbra, e mano
Per versar tante grazie in me sol' una.
In me scoprì con guardo più che umano
Quel puro Amor, che ora non è in ciascuna,
Ma è gloria abbandonata, e pregio strano.

SESTINA.

SPIRTI di Amor già vibra il Sol nell' aura,
Che da i lor semi trae l'erbette e i fiori:
Sciolgon la gioja lor gli augelli in versi;
Nè resta freddo, chi ha Ragion nell' alma;
Anzi più sente l'amorosa forza,
Perchè ne intende più l'arcane note.
Queste son maraviglie al mondo note,
Ogni un ne canta: onde n'è piena l'aura
Come io forza potrei fare a una forza,
Che senso crea negl' insensati fiori?
Chi più selvaggia delle querce ha l'alma?
Pur le fan germogliar d'amore i versi.
Foss' io pur stata sorda, e non mai versi
Uditi avessi, e armoniose note,

Che

Ho riprovato umiliar quell'alma!
Ella si sta pur, com'aspr' alpe all'aura
Dolce; la qual ben move frondi, e fiori.
Ma nulla può, se 'ncontr' ha maggior forza.
Uomini, e Dei solea vincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e 'n versi:
Ed io 'l provai in sul primo aprir de' fiori:
Ora nè 'l mio signor, nè le sue note,
Nè 'l pianger mio, nè i preghi pon far Laura
Trarre o di vita, o di martir quest' alma.
All' ultimo bisogno, o miser' alma,
Accampa ogni tuo ingegno, ogni tua forza,
Mentre fra noi di vita alberga l'aura.
Null' al mondo è, che non possano i versi:
E gli aspidi incantar sanno in lor note,
Non che 'l gielo adornar di novi fiori:
Ridon' or per le piagge, erbette, e fiori:
Esser non può, che quell' angelic' alma
Non senta 'l suon dell' amorose note.
Se nostra ria fortuna è di più forza,
Lagrimando, e cantando i nostri versi
E col bue zoppo andrem cacciando l'aura.
In rete accolgo l'aura, e 'n ghiaccio i fiori:
E 'n versi tento sorda, e rigid' alma,
Che nè forza d'amor prezza, nè note.

Che non avrei colma d'affanno l'alma,
E di sospir tutta annebbiata l'aura,
E nel più fitto Sol gli arsicci fiori,
Rinvigoriti del mio pianto a forza.
Rapita anch' io dall' insoffribil forza,
Andrei spargendo vergognosi versi,
Nè frutte curerei per coglier fiori:
E le sconfitte mie foran sì note,
Che di lor parlerebbe il vento, e l'aura
Se non armassi di virtù quest' alma.
Move dal Ciel quella virtù, che l'alma
Stanca avvalora con celeste forza,
Onde amor vibra i vani colpi all' aura;
E si disperdon senza effetto i versi,
Che hanno il valor delle incantate note,
E farian germogliar dal ghiaccio i fiori.
Altro ci vuol, che di caduchi fiori
Ornarsi il crin per far beata un' alma.
Gli è mestier di Ragione udir le note,
Ed avvezzarsi a sostener la forza
Insidiosa de' leggiadri versi,
Che feriscono il cor vie più che l'aura.
Dolce aura, puri versi, e bianchi fiori,
Raccolgansi da noi qualora all' alma
Fa forza Amor con lusinghiere note.

So-

I' ho pregato Amor', e nel riprego,
Che mi scusi appo voi; dolce mia pena,
Amaro mio diletto, se con piena
Fede dal dritto mio sentier mi piego.
I' nol posso negar, Donna, e nol nego,
Che la ragion, ch' ogni buon' alma affrena
Non sia dal voler vinta, ond' ei mi mena
Talor' in parte, ov' io per forza il sego.
Voi con quel cor, che di sì chiaro ingegno,
Di sì alta virtute il cielo alluma,
Quanto mai piovve da benigna stella;
Devete dir pietosa, e senza sdegno,
Che può questi altro? il mio volto 'l consuma:
Ei perchè ingordo, ed io perchè sì bella?

L' Alto Signor dinanzi a cui non vale
Nasconder, nè fuggir, nè far difesa;
Di bel piacer m' avea la mente accesa
Con un' ardente, ed amoroso strale:
E benchè 'l primo colpo aspro, e mortale
Fosse da se; per avanzar sua impresa,
Una saetta di pietate ha presa:
E quinci, e quindi 'l cor punge, ed assale.
L' una piaga arde, e versa foco, e fiamma;
Lagrime l' altra, che 'l dolor distilla
Per gli occhi miei del vostro stato rio:
Nè per duo fonti sol' una favilla
Rallenta dell' incendio, che m' infiamma;
Anzi per la pietà cresce 'l desio.

Mira

SOVENTE Amore anch' io prego, e riprego,
Perchè vi tolga dall' amara pena;
Ma quell' Amor prego io, che ha in sè la piena
D'immortal bene; a cui la mente io piego.
Che ardete, e che ardo anch' io, già non vel nego,
E che appena virtù le fiamme affrena:
Ma mi consolo, che qualor mi mena
Fuori di strada il vaneggiar, nol sego.
Nell' ardue imprese adoperar l'ingegno,
E' d'uopo, a dimostrar, che in van si alluma
Contro saldo voler maligna stella.
Se talor contro voi mi arde lo sdegno:
Odio in voi quel desìo, che vi consuma,
Per la parte men nobile, e men bella.

CONTRO la forza del destin non vale
Pianto opporre, e sospir per far difesa;
Stella, che contro noi di sdegno è accesa
Vibra, e non sempre in van de' rai lo strale.
È sulla spoglia fragile, e mortale
Alza il trofeo della funesta impresa.
Più crudo è Amor quando in sue reti ha presa
Un' alma: e la Ragione offusca, e assale
Contro l'ira del Cielo, e delle fiamme
Dell' altro, per cui in pianto si distilla
Il core nel suo stato acerbo, e rio:
Sol di virtù si opponga una favilla,
Che amendue potrà vincere: se infiamma
Nostro intelletto di immortal desìo.

Qui

MIRA quel colle, o stanco mio cor vago:
Ivi lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe
Qualche cura di noi, e le ne 'ncrebbe,
Or vorria trar degli occhi nostri un lago.
Torna tu in là, ch' io d' esser sol m' appago:
Tenta, se forse ancor tempo sarebbe
Da scemar nostro duol, che 'n fin quì crebbe:
O del mio mal partecipe, e presago.
Or tu, c' hai poso te stesso in oblìo,
E parli al cor pur, com' e' fosse or teco:
Misero, e pien di pensier vani, e sciocchi!
Ch' al dipartir del tuo sommo desìo
Tu ten' andasti: e' si rimase seco,
E si nascose dentro a' suoi begli occhi.

FRESCO, ombroso, fiorito, e verde colle;
Ov' or pensando, ed or cantando siede,
E fa quì de' celesti spirti fede
Quella, ch' a tutto 'l mondo fama tolle:
Il mio cor, che per lei lasciar mi volle,
E fè gran senno, e più, se mai non riede:
Va or contando, ove da quel bel piede
Segnata è l' erba, e da quest' occhi molle.
Seco si stringe, e dice a ciascun passo:
Deh fosse or quì quel miser pur' un poco,
Ch' è già di pianger', e di viver lasso.
Ella sel ride, e non è pari il gioco:
Tu paradiso, i' senza core un sasso.
O sacro, avventuroso, e dolce loco!

Il

QUI vidi (ahi rimembranza) il mio Sol vago;
Quì pace l'alma innamorata n'ebbe;
Qui di vedermi abbandonar m'increbbe,
Sicchè formato avrei di pianto un lago.
Pur di mirar l'orme di lui mi appago;
Di lui, che forse ancor mesto sarebbe,
Se la fiamma, che in lui cotanto crebbe
Non lo facesse del mio ardor presago.
Ma il nojoso pensier vada in oblio:
Viva meco il tuo cor, viva il mio teco,
Per sottrarlo dal volgo degli sciocchi.
Col tuo cor fido in petto ogni desio
In me si ammorza, ed io gioisco seco,
Quando m'è lunge il gran piacer degli occhi.

CARCA di fiori io mi partia dal colle
Per gir là dove erboso stagno siede:
Ecco sull'ali di amorosa fede
Io veggio un cor, che incontro a me si tolle.
Schivar l'incontro l'alma mia non volle,
Ma per veder quanto fedel mi riede,
Spargo di fior l'orme del vostro piede,
E il suol, che ancor del comun pianto è molle.
Quì penso, quì sospiro, ed oltre passo;
Ma può seguir quel peregrin ben poco,
Tanto egli è del volare ansante e lasso.
Noja divien se troppo lungo è il gioco:
L'accolgo in sen, poi del sen formo un sasso:
Perch'ei non fugga da sì caro loco,

L'al-

IL mal mi preme, e mi spaventa il peggio:
Al qual veggio sì larga, e piana via;
Ch' i' son' intrato in simil frenesia,
E con duro pensier teco vaneggio:
Nè so, se guerra, o pace a Dio mi cheggio,
Che 'l danno è grave, e la vergogna è ria:
Ma perchè più languir? di noi pur sia
Quel, ch' ordinato è già nel sommo seggio.
Bench' i' non sia di quel grande onor degno,
Che tu mi fai, che te ne 'nganna Amore,
Che spesso occhio ben san fa veder torto:
Pur d' alzar l' alma a quel celeste regno
E' 'l mio consiglio, e di spronare il core,
Perchè 'l cammin' è lungo, e 'l tempo è corto.

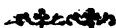
DUE rose fresche, e colte in paradiso
L' altr' ier nascendo il dì primo di Maggio,
Bel dono, e d' un' amante antico, e saggio,
Tra duo minori egualmente diviso:
Con sì dolce parlar', e con un riso
Da far' innamorar' un' uom selvaggio,
Di sfavillante, ed amoroso raggio
E l' uno, e l' altro fè cangiare il viso.
Non vede un simil par d' amanti il Sole:
Dicea ridendo: e sospirando insieme:
E stringendo ambedue, volgeasi attorno.
Così partìa le rose, e le parole,
Onde 'l cor lasso ancor s' allegra, e teme.
O felice eloquenza, o lieto giorno!

L' au

L'ALMA, che prova il mal, temendo il peggio
Per tornare al suo ben cerca altra via;
Per ciò istrutta da lunga frenesia
Detestato l'error, più non vaneggio.
Nuovo intelletto, valor nuovo io chieggio
Dal Re de' lumi, onde spezzar la ria
Catena io possa, e trionfato sia
Il mio nemico entro il suo proprio seggio.
Nè punto men di me di aita degno
Siete per le fallaci arti d'Amore,
Onde movete il piè nel cammin torto:
Alle promesse del Beato Regno,
Di ambedue si rivolga e l'occhio, e il core,
Nè più ci arresti un piacer finto, e corto.

DONO fu sceso a noi dal Paradiso
Più, che parto gentil del nuovo Maggio,
Quel, che per fare il nostro cor più saggio
Ci fu di Rose ramoscel diviso.
Dell'ape i baci coll'odor, col riso,
Chiama all'alba quel fior testè selvaggio;
Miral, poichè del dì l'offese il raggio,
Più non è quello, o almen non ha quel viso.
Perchè ancor noi rimirò troppo Sole
Il verde, e il bello, se ne andaro insieme,
E stanco Amor si aggira a noi d'attorno:
E vorrem poi tante intrecciar parole,
Celebrando beltà, per cui si teme,
Che vita, e morte possa aver da un giorno?

L'onor

L'Aura, che 'l verde lauro, e l'aureo crine
Soavemente sospirando move;
Fa con sue viste leggiadrette, e nove
L'anime da' lor corpi pellegrine.
Candida rosa nata in dure spine!
Quando fia, chi sua pari al mondo trove?
Gloria di nostra etate! O vivo Giove,
Manda prego il mio in prima, che 'l suo fine:
Sicch'io non veggia il gran pubblico danno,
E 'l mondo rimaner senza 'l suo Sole,
Nè gli occhi miei, che luce altra non hanno:
Nè l'alma, che pensar d'altro non vole;
Nè l'orecchie, ch'udir altro non sanno
Senza l'oneste sue dolci parole.

PARRA' forse ad alcun, che 'n lodar quella,
Ch'i' adoro in terra, errante sia 'l mio stile
Facendo lei sovr' ogni altra gentile,
Santa, saggia, leggiadra, onesta, e bella:
A me par il contrario; e temo, ch'ella
Non abbia a schifo il mio dir troppo umile,
Degna d'assai più alto, e più sottile;
E chi nol crede, venga egli a vedella.
Sì dirà ben: Quello, ove questi aspira,
E' cosa da stancar Atene, Arpino,
Mantova, e Smirna, e l'una, e l'altra Lira.
Lingua mortale al suo stato divino
Giunger non pote: Amor la spinge, e tira
Non per elezion, ma per destino.

Ch

L'Onor Febeo, che vi circonda il crine
A ſtupor così ſtrano ogni cor muove,
Che noi vidiam glorie ſtupende, e nuove,
E il Ciel grazie più altere, e pellegrine.
Perciò s'orni di fiori, e non di ſpine
La terra ove di voi l'orme ritrove;
E alla ſeconda Parca imponga Giove,
Che non affretti a sì bel corſo il fine:
Nè mai conſenta, che vi rechin danno
Le ſtelle ree, ch' empie di luce il Sole,
Nè quelle tante, che in ſe ſteſſe l'hanno.
Quel, ch' io bramo, la terra, e il Ciel lo vole:
Che ſan quaggiù quanto giovar ne ſanno
Le voſtre ſoaviſſime parole.

QUANDO il penſier ſi fiſa amando in queſta
Immagin, che col ſuo magico ſtile
In cor tenero intaglia Amor gentile,
Sovra ogni altra beltà più adorna, e bella;
Di lei ſi appaga sì, che ſtima, ch' ella
Sia il ſommo bel: benchè talor ſia umile,
E col corrotto immaginar ſottile,
Le bellezze del Ciel sfida a vedella.
Nè del ſuo vaneggiar contento, aſpira
Di ſedur gli altri, e vince Tebe, e Arpino,
Col ſuon dell' eloquenza, e della lira.
Ma ſi avvedrà, ſe raggio alto divino
Sciorrà l'incanto, che al delirio il tira,
Che alla mente ſi dee miglior deſtino.

O Bel

CHI vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei;
Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
M' al mondo cieco, che vertù non cura:
E venga tosto; perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star' i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

QUAL paura ho, quando mi torna a mente
Quel giorno, ch' i' lasciai grave, e pensosa
Madonna, e 'l mio cor seco! e non è cosa,
Che sì volentier pensi, e sì sovente.
I' la riveggio starsi umilemente
Tra belle donne, a guisa d' una rosa
Tra' minor fior, nè lieta, nè dogliosa;
Come chi teme, ed altro mal non sente.
Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano:
Così in dubbio lasciai la vita mia:
Or tristi augurj, e sogni, e penfier negri
Mi danno assalto; e piaccia a Dio, che 'n vano.

So

BELTA' parto primier fu di Natura:
E sì la madre avvalorò costei,
Che smaga gli altrui sguardi, i vostri, e i miei
Nè de' contrasti di Ragion si cura.
pesso del ben, del ver l'aspetto fura
Questo pregio commune a i giusti, e ai rei,
Che orgoglioso fa l'Uom, vili gli Dei:
Viene in parte, va in tutto, e istabil dura.
ol quando si congiunge alla Virtude
Veste il suo ammirator di bel costume,
E all' Intelletto dà più fine tempre.
Così addivien, che il metro suo si mute,
Ch' ora all' ombre ci scorge, ed ora al lume,
Nè di onor, nè di biasmo è degna sempre.

SUOLE a i sensi talor l'afflitta mente,
Che trova il mal, che la feo gir pensosa,
Mostrare in sogno il fin che avrà la cosa,
Di cui dubbioso il cor temea sovente.
Perciò se mi vedeste umilemente
Starmi qual suol presso al morir la rosa,
In sembiante di languida e dogliosa,
Qual, chi vicino un fiero colpo sente:
Segno è, che a me convien di leggiadria
Spogliarmi, e de' bei panni, ed atti allegri,
Già vicina a depor l'aspetto umano:
E quello stuol, ch' entro la mente mia,
Si aggira di fantasmi, e augurj negri:
Mi assicura, che non sognaste invano.

SOLEA lontana in sonno consolarme
Con quella dolce angelica sua vista
Madonna, or mi spaventa, e mi contrista;
Nè di duol, nè di tema posso aitarme:
Che spesso nel suo volto veder parme
Vera pietà con grave dolor mista:
Ed udir cose, onde 'l cor fede acquista,
Che di gioja, e di speme si disarme.
Non ti sovven di quell' ultima sera,
Dic' ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
E sforzata dal tempo me n' andai?
I' non tel potei dir' allor, nè volli:
Or tel dico per cosa esperta, e vera:
Non sperar di vedermi in terra mai.

O Misera, ed orribil visione!
E' dunque ver, ch' innanzi tempo spenta
Sia l' alma luce, che suol far contenta
Mia vita in pene, ed in speranze bone?
Ma com' è, che sì gran romor non sone
Per altri messi, o per lei stessa il senta?
Or già Dio, e Natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione,
A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantene, e 'l secol nostro onora,
Se per salir' all' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora:
Prego, non tardi il mio ultimo giorno.

In

PRIVA di voi talor per consolarme,
E dissetar la sitibonda vista,
Vengo a voi col pensier, che si contrista,
Che in altra guisa non gli lice aitarme.
Esco allor fuor de' sensi, e vosco parme
Tutta l'anima aver legata, e mista;
E perchè il dolce error gioja mi acquista,
Fo, che se stessa la Ragion disarme.
Vivo il giorno con voi, vivo la sera,
Nè quando il sonno entra per gli occhi molli,
Trasportata da' sogni altrove andai:
Spesso anche allor mostrare a voi mi volli,
Tal nella mesta mia forma più vera,
Qual di chi per goder non visse mai.

AHI, che si avvererà la visione,
Che ti mostrò la vita mia già spenta:
Quanto sarei di trapassar contenta,
Se mi aspettasser l'alme liete, e buone!
Ma sembra, che all'orecchio ultrice suone,
L'ira del Ciel, non che nel cor la senta;
Nè par, che la sua gloria Iddio consenta
A chi seguì fallace oppinione.
A chi seguilla? anzi la siegue ancora:
E per un bel di mortal raggio adorno
Obblia l'eterno, che per se si onora;
Deh se io deggio partir dal mio soggiorno:
Vada prima il mio cor dal mondo fora,
E poi per sempre a me si asconda il giorno.

IN dubbio di mio stato or piango, or canto;
E temo, e spero; ed in sospiri, e 'n rime
Sfogo 'l mio incarco: Amor tutte sue lime
Usa sopra 'l mio cor' afflitto tanto.
Or fia giammai, che quel bel viso santo
Renda a quest' occhi le lor luci prime?
(Lasso, non so, che di me stesso estime;)
O li condanni a sempiterno pianto?
E per prender' il ciel debito a lui,
Non curi, che si sia di loro in terra;
Di ch' egli è 'l Sole, e non veggiono altrui?
In tal paura, e 'n sì perpetua guerra
Vivo, ch' i' non son più quel, che già fui;
Qual, chi per via dubbiosa teme, ed erra.

O Dolci sguardi, o parolette accorte;
Or fia mai 'l dì, ch' io vi riveggia, ed oda?
O chiome bionde, di che 'l cor m' annoda
Amor', e così preso il mena a morte:
O bel viso a me dato in dura sorte,
Di ch' io sempre pur pianga, e mai non goda:
O dolce inganno, ed amorosa froda;
Darmi un piacer, che sol pena m' apporte.
E se talor da' begli occhi soavi,
Ove mia vita, e 'l mio pensiero alberga,
Forse mi vien qualche dolcezza onesta;
Subito, acciò ch' ogni mio ben disperga,
E m' allontane, or fa cavalli, or navi
Fortuna, ch' al mio mal sempr' è sì presta.

CIGNO, che sul morire affini il canto,
Te imiterei con moribonde rime,
Or che di morte rompon già le lime,
Quel nodo, che mi strinse al corpo tanto.
Ma l'alma accinta a trapassar nel santo
Regno, ove ha sol Virtù le lodi prime,
Crede, nè crede mal, colà si estime
Dolce metro assai men, che amaro pianto.
Cantai di Amor, finchè sperai per lui
Farmi felice, e gloriosa in terra:
N'ebbi il contrario: onde mi volgo altrui.
Viva son, nè finita è ancor la guerra,
Vinta sì, ma non mai sconfitta io fui,
Fia gloria pur, se fino al fin non s'erra.

TEMPO verrà, che fra le occhiate accorte
Dolce amoroso il parlar nostro s'oda:
Ma non fia ciò, fin che la carne annoda,
Gli spirti, cui sciorrà pietosa morte.
Sperare in terra, e non goder di sorte
Lieta si può; che se talun vi goda,
Ha un piacer vuoto, anzi lusinga, e froda,
Che in rapid'ora piena doglia apporte.
Chi la costanza vuol nei dì soavi,
Al Cielo ascenda, ove letizia alberga,
Delle Virtù per l'erta scala onesta.
Così terren vapor non ci disperga,
Mentre a quel porto andiam noi vive navi;
A quel, cui giugner' io bramo più presta.

I' pur' ascolto, e non odo novella
Della dolce, ed amata mia nemica;
Nè so, che me ne pensi, o che mi dica:
Sì 'l cor tema, e speranza mi puntella.
Nocque ad alcuna, già l' esser più bella;
Questa più d' altra è bella, e più pudica.
Forse vuol Dio tal di virtute amica
Torre alla terra, e 'n ciel farne una stella:
Anzi un Sole: e se questo è la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine: O dura dipartita,
Perchè lontan m' ha fatto da' miei danni?
La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

LA sera desiar', odiar l' aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti amanti;
A me doppia la sera e doglia, e pianti:
La mattina è per me più felice ora:
Che spesso in un momento apron' allora
L' un Sole, e l' altro, quasi duo Levanti,
Di beltate, e di lume sì sembianti,
Ch' anco 'l ciel della terra s' innamora:
Come già fece allor, ch' i primi rami
Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno
Per cui sempre altrui più che me stess' ami.
Così di me due contrarie ore fanno:
E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' i' brami,
E tema, ed odj, chi m' adduce affanno.

Far

PIU' che ricerchi aver di me novella,
Più forte troverassi a noi nemica:
Per poco ancor (convien, che chiaro il dica)
L'alma, le stanche mie membra puntella.
Non perchè io sono, anzi per farmi bella,
Del Cielo andrò nella magion pudica.
E perchè in terra fui d'Amore amica,
Spero mi accolga l'amorosa stella:
Quando il giorno ha dal Sole o morte, o vita
Mi rivedrai sull' Orizzonte, e affanni
Non dei sentir, che io sono dipartita.
Questo conforto recherò a i tuoi danni
Fin che per esser meco avrai compita
L'amara assenza tua dopo molti anni.

PASSATO è il mezzodì, non che l'aurora,
Appar già il vespro a i nostri giorni amanti;
In cui la pioggia de' continui pianti
Non ci fece del Sol godere un' ora:
Fredda è a noi la stagion, qual suole allora,
Che Febo ha più lontani i suoi levanti:
Nè il color vivo de' nostri sembianti
Invesca gli altrui sguardi, e gl' innamora.
Pur la speranza ha in noi sì verdi rami,
Come se fosse il più bel fiòr dell' anno,
E avvien per lei, ch' io riamata vi ami:
Tutte l'ore ugualmente arder ci fanno,
E benchè par, che altro da noi si brami,
Morrem costanti nell' usato affanno.

FAR potess' io vendetta di colei,
Che guardando, e parlando mi distrugge;
E per più doglia poi s' asconde, e fugge
Celando gli occhi a me sì dolci, e rei:
Così gli afflitti, e stanchi spirti miei
A poco a poco consumando sugge;
E 'n sul cor, quasi fero leon, rugge
La notte allor, quand' io posar devrei.
L' alma, cui Morte del suo albergo caccia;
Da me si parte; e di tal nodo sciolta
Vassene pur' a lei, che la minaccia.
Maravigliomi ben; s' alcuna volta
Mentre le parla, e piange, e poi l' abbraccia,
Non rompe 'l sonno suo; s' ella l' ascolta.

IN quel bel viso, ch' i' sospiro, e bramo,
Fermi eran gli occhi desiosi, e 'ntensi;
Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?
Quell' onorata man, che secondo amo.
Il cor preso ivi, come pesce all' amo;
Onde a ben far per vivo esempio viensi;
Al ver non volse gli occupati sensi:
O come novo augello al visco in ramo:
Ma la vista privata del suo obbietto,
Quasi sognando, si facea far via;
Senza la qual il suo ben' è imperfetto.
L' alma tra l' una, e l' altra gloria mia
Qual celeste non so novo diletto,
E qual strania dolcezza si sentia.

E Ancor vi resta da punir colei,
Che se stessa vieppiù, che voi distrugge?
Non basta, che da me gioja si fugge,
E i giorni traggo tempestosi, e rei?
Venga dunque il velen degl' occhi miei,
E lo sguardo, che l'anima vi sugge
Disperato il desio, ch' entro me rugge,
E il sento forse più, che non dovrei.
Quando sorpresa in l'amorosa caccia
Gentil cervetta corre snella, e sciolta
Non teme i dardi, e il can, che la minaccia.
S'ella punto si arresta, o dà di volta,
E se l'ingordo Cacciator l'abbraccia:
Morta la vuol, nè i suoi lamenti ascolta.

SE far non ti poss' io lieto qual bramo,
Che troppo vuoi, co' i desir troppo intensi;
Almen questo farò, che più non pensi,
Ch' io ti sdegno, ti sprezzo, e che non t'amo.
Ecco ancor' io palpito presa all' amo:
Tardi, o presto di Amor ne' lacci viensi,
Come un' augel, che ha il ragionar ne' sensi,
L'alma s'invesca ov' è più verde il ramo.
Or, che si a luna solo in te l'obbietto
De' miei piacer, cerco novella via,
Che il cammin del pensar parmi imperfetto.
Forse allor la trovò la destra mia,
Quando ti strinse: ma i' da quel diletto
Forte ritrarmi d'altra man sentia.

VIVE faville uscian de' duo bei lumi
Ver me sì dolcemente folgorando,
E parte d'un cor saggio sospirando
D'alta eloquenza sì soavi fiumi;
Che pur il rimembrar par mi consumi,
Qual'ora a quel dì torno ripensando;
Come venieno i miei spirti mancando,
Al variar de' suoi duri costumi.
L'alma nudrita sempre in doglie, e 'n pene
(Quant'è 'l poter d'una prescritta usanza!)
Contra 'l doppio piacer sì inferma fue;
Ch'al gusto sol del disusato bene
Tremando or di paura, or di speranza
D'abbandonarmi fu spesso intra due.

CERCATO ho sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita:
E se mia voglia in ciò fosse compita,
Fuor del dolce aere de' paesi Toschi
Ancor m'avria tra suoi be' colli foschi
Sorga, ch'a pianger, e cantar m'aita.
Ma mia fortuna a me sempre nemica,
Mi risospigne al loco, ov'io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio:
Alla man', ond'io scrivo, è fatta amica
A questa volta, e non è forse indegno:
Amor sel vide, e sal Madonna, ed io.

SICCOME accade negli accesi lumi,
Che poco sul principio folgorando:
Qualor l'aura gli avviva sospirando,
Mandano intorno di ampia luce i fiumi:
Ma da ciò avvien più presto si consumi
Lor pingue umor; così sto ripensando,
Che vada il viver mio ratto mancando,
Or che dimostro più gentil costumi.
Nuova pietà delle tue vecchie pene
Fa, che interrotta l'ostinata usanza,
Che a te sì scarsa di contenti fue,
Sembr' io voler, quello, che a te par bene;
Ma di ciò ardir non prenda la speranza;
Che al fin si appressa forse un dì noi due.

BENCHE' mi dier le stelle oscura vita
Fra d'inospiti monti, e fieri boschi,
Ove di onor la via gli spirti loschi
Non han trovata mai, non che smarrita:
Pur di gloria ebbi voglia; e fu compita
Dal più sublime tra gl'ingegni toschi:
Egli per trarmi da natal sì foschi
Mosse una dotta mano a darmi aita.
Nò, non sarà (n'abbia la mia nemica
Sorte, e n'abbia l'infame invidia sdegno)
Prigionier del sepolcro il nome mio.
Destra gentil delle mie lodi amica,
Qual cortese atto ha da stimarsi indegno
Di te, cui sol tutto il mio ben degg' io?

IN tale stella duo begli occhi vidi
Tutti pien d' onestate, e di dolcezza,
Che presso a quei d' Amor leggiadri nidi
Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei, qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non, chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi:
Non la bella Romana, che col ferro
Aprì 'l suo casto, e disdegnoso petto:
Non Polissena, Issifile, ed Argia.
Questa eccellenza è gloria (s' i' non erro)
Grande a Natura, a me sommo diletto:
Ma che vien tardo, e subito va via.

QUAL donna attende a gloriosa fama
Di senno, di valor, di cortesia;
Miri fiso negli occhi a quella mia
Nemica; che mia Donna il mondo chiama.
Come s' acquista onor, come Dio s' ama,
Com' è giunta onestà con leggiadria;
Ivi s' impara: e qual' è dritta via
Di gir' al ciel, che lei aspetta, e brama:
Ivi 'l parlar, che nullo stile agguaglia,
E 'l bel tacere, e quei santi costumi,
Ch' ingegno uman non può spiegar' in carte.
L' infinita bellezza, ch' altrui abbaglia,
Non vi s' impara: che quei dolci lumi
S' acquistan per ventura, e non per arte.

Al-

TE bella sol ne' bei vostri occhi io vidi,
In cui mi adorno sì di tal bellezza,
Che di stupore i miei divengon nidi;
E a ragione il mio bel gl'altri poi sprezza.
non però troppo da me si apprezza
Un pregio, che fiorisce in tutti i lidi;
E a che val poi questa mortal bellezza,
Se produce sovente, e morte, e stridi?
rchè fu bella con indegno ferro
Passò Lucrezia il matronal suo petto:
Di Elena taccio, Cleopatra, e Argia.
in me vive beltà per lei fors'erro.
Come dunque da lei trarrem diletto
Se più alpestre del Ciel ne fa la via?

DONNE, chi vuol propizia aver la fama,
Non curi nè beltà, nè leggiadría.
Nè questa è in me, nè quella mai fu mia:
E pur piena di gloria ogni un mi chiama.
mar fa d'uopo, e verso il ben, che si ama
Col rigor alternar la cortesia:
Torsi Virtù per meta, Amor per via,
E governi Ragion l'odio, e la brama.
ero splendor, che quel del Sole agguaglia
Ci porge l'uso di quei bei costumi,
Che spargono di onor le dotte carte.
gni altro pregio i soli sciocchi abbaglia:
Co' i labri lusingar, sedur co' i lumi,
Di acquistarci rossor ne insegnan l'arte.

Quel

ARBOR vittorioſa e trionfale,
Onor d' Imperadori, e di Poeti,
Quanti m' hai fatto dì doglioſi, e lieti
In queſta breve mia vita mortale?
Vera Donna, ed a cui di nulla cale,
Se non d' onor, che ſovr' ogni altra mieti;
Nè d' Amor viſco temi, o lacci, o reti;
Nè 'nganno altrui contra 'l tuo ſenno vale.
Gentilezza di ſangue, e l' altre care
Coſe tra noi, perle, e rubini, ed oro,
Quaſi vil ſoma, egualmente diſpregi.
L' alta beltà, ch' al mondo non ha pare,
Noja te, ſe non quanto il bel teſoro
Di caſtità par ch' ella adorni, e fregi.

ASPRO core, e ſelvaggio, e cruda voglia
In dolce, umile, angelica figura,
Se l' impreſo rigor gran tempo dura,
Avran di me poco onorata ſpoglia:
Che quando naſce, e mor fior', erba, e foglia;
Quando è 'l dì chiaro, e quando è notte oſcura,
Piango ad ognor. Ben' ho di mia ventura
Di Madonna, e d' Amore, onde mi doglia.
Vivo ſol di ſperanza, rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Conſumar vidi marmi, e pietre ſalde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando talor non ſi ſmova;
Nè sì freddo voler, che non ſi ſcalde.

QUEL dì, che al mondo in ver fu trionfale
Incoronando voi Re de' Poeti:
Fù tal per me, che non n'ebb'io sì lieti,
Nè spero averne infin, che son mortale.
O tempo, o tempo, se ben tanto cale
A te di perder tutto, e tutto mieti;
Me non trarrai nelle tue vaste reti,
Che il tuo poter contro il mio onor non vale.
Son tralle cose in terra a voi più care;
A voi, che gite in Ciel sull' ali d'oro
Degli applausi: nè fia che Uom vi dispregi.
E vi son cara sol perchè a voi pare
Trovarsi in me di ampia virtù tesoro;
Questo sarà, ch'eternità mi fregi.

BELLA gloria non è cangiar di voglia,
Se non per darle più gentil figura:
Chi mi fa più versatile, e men dura,
Del miglior pregio la mia vita spoglia.
Se io vacillassi, come in arbor foglia,
Andrei rapita da procella oscura
Quà, e là errando per l'aria alla ventura,
Poi di giacere in terra avrei la doglia.
Più la costanza abbraccio ripensando,
Che ruscel magro impinguato da piova
Può sbarbicar le querce ancor più salde:
Che non farà l'amante lagrimando?
Non cadrà la virtù, se non si smova:
Nè brucerà d'Amor, chi non si scalde.

Vo-

CANZONE.

I' Vo pensando, e nel penser m' assale
Una pietà sì forte di me stesso,
Che mi conduce spesso
Ad altro lagrimar, ch' i' non soleva:
Che vedendo ogni giorno il fin più presso,
Mille fiate ho chieste a Dio quell' ale,
Con le quai del mortale
Carcer nostr' intelletto al ciel si leva.
Ma infin' a qui niente mi rileva
Prego, o sospiro, o lagrimar, ch' io faccia:
E così per ragion convien, che sia:
Che chi possendo star, cadde tra via,
Degno è, che mal suo grado a terra giaccia.
Quelle pietose braccia,
In ch' io mi fido, veggio aperte ancora:
Ma temenza m' accora
Per gli altrui esempj: e del mio stato tremo.
Ch' altri mi sprona, e son forse all' estremo.
L' un penser parla con la mente, e dice:
Che pur agogni? onde soccorso attendi?
Misera, non intendi,
Con quanto tuo disnore il tempo passa?
Prendi partito accortamente, prendi,
E del tuo cor diveli ogni radice
Del piacer, che felice
Nol può mai fare, e respirar nol lassa.
Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che 'l mondo traditor può dar' altrui;

A

CANZONE.

Voglio talor, ma nel voler mi assale
Tal disvoler del mio volere istesso,
Che mi ritrovo spesso
A voler men quello, ch' io più soleva.
Muovo sovente per condurmi presso
Al vero ben dell' intelletto l' ale:
Ma la parte mortale
Ritienlo in terra ond' ei neppur si leva.
Nè all' ambagi depor già mi rileva
Lagrimosa al ciel' alto alzar la faccia:
Che il veder quanto da me lungi ei sia,
Quanto io poco spedita a sì gran via,
Fa, che nel fondo di mestizia io giaccia.
Pur muoverò le braccia
Per l' onde, ove non son sommersa ancora.
Suol perir, chi si accora
Ne' cimenti maggior: nè perchè io tremo,
Sperar non deggio sino al punto estremo.
Spesso il Censor, che vive in noi mi dice:
E qual mai ben da un falso Amore attendi?
So, che il tuo male intendi:
Pur da te d' uno, in altro error si passa,
Perchè l' opinion per dolce prendi:
Quest' è del tuo dolor e fonte, e radice.
Non ti può far felice
Chi t' indusse nel falso, e vi ti lassa.
Misera mente, che vai dietro lassa
A vagheggiare un lampo fuggitivo,
Che muor, tosto che folgora, in altrui:

A che ripon' più la speranza in lui,
Che d'ogni pace, e di fermezza è privo?
Mentre che 'l corpo è vivo,
Hai tu 'l fren' in balia de' penser tuoi:
Deh stringilo or, che puoi:
Che dubbioso è 'l tardar, come tu sai:
E 'l cominciar non fia per tempo omai.

Già sai tu ben, quanta dolcezza porse
A gli occhi tuoi la vista di colei;
La qual anco vorrei
Ch' a nascer fosse per più nostra pace.
Ben ti ricordi (ricordar ten' dei)
Dell' immagine sua, quand' ella corse
Al cor, là, dove forse
Non potea fiamma intrar per altrui face.
Ella l'accese: e se l' ardor fallace
Durò molt' anni in aspettando un giorno,
Che per nostra salute unqua non vene:
Or ti solleva a più beata spene,
Mirando 'l ciel, che ti si volve intorno
Immortal, ed adorno:
Che dove del mal suo quà giù sì lieta
Nostra vaghezza acqueta
Un mover d'occhi, un ragionar, un canto,
Quanto fia quel piacer, se questo è tanto?

Dall' altra parte un penser dolce, ed agro
Con faticosa, e dilettevol salma
Sedendosi entro l'alma
Preme 'l cor di desio, di speme il pasce:
Che sol per fama gloriosa, ed alma
Non sente quand' io agghiaccio, o quand' io flagro,
S' i' son pallido, o magro:

E

Nè suo è quel lume, che risplende in lui,
Ch' egli in se di ogni luce è affatto privo:
Ma il Sol, ch' è per se vivo
Se nell' opre sue mostra a-gli occhi tuoi.
Tu, che il Sol veder puoi,
Del sol riflesso compiacer ti fai:
E non ti accorgi del tuo fallo omai?
Ia il tiranno, che a me l' oppiato porse
Grato veleno, onde non più colei
Son, qual' esser vorrei
Ricca di libertà, piena di pace:
Ripiglia: orecchio sol dare a me dei:
Ogni animal corre a me sempre, e corse;
Andrà Natura in forse
Di perir, se mai spenta è la mia face:
Chi più amabil di Amor? chi men fallace
Di lui, che il nettar suo versa ogni giorno?
Che se talor misto di assenzio vene
Ei 'l fa condir con sì soave spene;
Che fa dolce ogni mal, che stagli intorno.
Egli bello, egli adorno,
Egli, che sol sa far l'anima lieta;
Le fere belve acqueta,
Muove il suolo a fiorir, gli augelli al canto,
E tu di farti sua pensi ancor tanto?
n questa il Dicitor severo, ed agro
Alza la voce, e poi m' impon la salma
Di alte ragion sull' alma,
Nè di lusinghe, o invenzion mi pasce.
Del ver la faccia minacciosa, ed alma
Scuoprimi, e in quanto vile incendio io flagro
Spirto di virtù magro,

Che

E s'io l'occido, più forte rinasce:
Questo d'allor, ch' i' m'addormiva in fasce,
Venuto è di dì in dì crescendo meco,
E temo, ch' un sepolcro ambeduo chiuda.
Poi che fia l'alma delle membra ignuda,
Non può questo desio più venir seco.
Ma se 'l Latino, e 'l Greco
Parlan di me dopo la morte, è un vento.
Ond' io, perchè pavento
Adunar sempre quel, ch' un' ora sgombre,
Vorre' il vero abbracciar lassando l'ombre.

Ma quell' altro voler, di ch' i' son pieno,
Quanti press' a lui nascon, par ch' adugge:
E parte il tempo fugge,
Che scrivendo d'altrui, di me non calme:
E 'l lume de' begli occhi, che mi strugge
Soavemente al suo caldo sereno,
Mi ritien con un freno,
Contra cui nullo ingegno, o forza valme.
Che giova dunque perchè tutta spalme
La mia barchetta, poi che 'nfra gli scogli
E' ritenuta ancor da ta' duo nodi?
Tu, che dagli altri, che 'n diversi modi
Legano 'l mondo, in tutto mi disciogli,
Signor mio, che non togli
Omai dal volto mio questa vergogna?
Ch' a guisa d'uom, che sogna,
Aver la morte innanzi gli occhi parme,
E vorrei far difesa, e non ho l'arme.

Quel, ch' i' fo veggio, e non m' inganna il vero
Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore,
Che la strada d'onore

Che dal fumoso suo vapor rinasce
Tu sei mi dice: e il cener hai per fasce.
Or te stessa raccogli, e pensa meco.
Se avvien, che morte inaspettata chiuda
Le vie del merto, a te di merto ignuda:
Ti giova il Dio, che ogni poter, che ha seco
Ebbe dal mentir Greco,
E dalle Muse, che n'empiero il vento?
Ahi, che a ragion pavento.
Che allora indarno di furor ti sgombre,
Quando sarai ner' ombra, orror dell' ombre.
Mentre il mio petto di spavento è pieno,
Susurra al cor colui, che il cor mi adugge:
Perchè pietà sen fugge
Da te? Vuoi dar tempeste, e puoi dar calme.
D'ira degno ti par, quel che si strugge
Per te: nè ha senza te giorno sereno?
Tu il governi col freno:
Io per lui priego, e sono Amor, nè valme
Ridir com' ei della tua gloria spalme
La nave: e dell' obblio scampi da' scogli.
Tu disdegni orgogliosa i giusti nodi,
E tutti di fierezza adopri i modi.
Non però lui dalla sua fè disciogli.
Perchè il tuo ben ti togli?
Quei fantasmi di onore, e di vergogna
Lascia al volgo, che sogna.
Fuor di ragione il tuo pugnar poi parme:
Se conquiste maggior puoi far senz' arme.
Nè il Sol da nube: nè dal falso il vero
Abbastanza si asconde; e in vano Amore
Con lusinghe di onore,

E di

Mai nol lassa seguir, chi troppo il crede;
E sento ad or' ad or venirmi al core
Un leggiadro disdegno aspro, e severo;
Ch' ogni occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte, ov' altri 'l vede:
Che mortal cosa amar con tanta fede,
Quanta a Dio sol per debito convienfi;
Più si disdisce a chi più pregio brama.
E questo ad alta voce anco richiama
La ragione sviata dietro ai sensi;
Ma perchè l'oda, e pensi
Tornare; il mal costume oltre la spigne;
Ed agli occhi dipigne
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perch' a me troppo, ed a se stessa piacque.
Nè so, che spazio mi si desse il cielo,
Quando novellamente io venni in terra,
A soffrir l'aspra guerra,
Che 'ncontra me medesmo seppi ordire;
Nè posso il giorno, che la vita serra,
Antiveder per lo corporeo velo;
Ma variarsi il pelo;
Veggio, e dentro cangiarsi ogni desire,
Or, ch' i' mi credo al tempo del partire
Esser vicino, o non molto da lunge;
Come chi 'l perder face accorto, e saggio;
Vo ripensando, ov' io lassai il viaggio
Dalla man destra, ch' a buon porto aggiunge:
E dall' un lato punge
Vergogna, e duol, che 'ndrieto mi rivolve.
Dall' altro non m' assolve
Un piacer per usanza in me sì forte,

Ch' a

E di piacer, tutta a se trarmi crede.
Dolce è l'amar: ma non acqueta il core.
Ma il rimorso anche amaro, anche severo
Signoreggia al pensiero,
Che al folgorar di lui, l'error suo vede.
Ma per dare a costui perfetta fede,
Lunge l'altro da me scacciar conviensi;
Che sebben l'alma il vero, e il giusto brama,
Pur dalla via dritta la richiama
Il cantare ingannevole de' sensi:
So, che io son, perchè io pensi:
Pur colà il peso del voler mi spinge,
Ove a me si dipinge
Beltà mortal, che da materia nacque;
E si approva da me, perchè mi piacque.

Deh sapess' io fissar la mente in Cielo:
Mandarvi il cor mentre mi giaccio in terra,
Quanto far men di guerra
Potrebbe Amore, e men d' insidie ordire!
Ma finchè dell' Empireo a noi si serra
L' interno aspetto dal terrestre velo:
Piucchè s' imbianca il pelo,
Più si annera sovente il reo desire.
Ma il comando talor vien di partire,
Appunto quando il credevam più lunge.
Nè possiam far qual peregrin, ch' è saggio,
Che pria discopre, e imprende poi il viaggio.
Allor, che il tempo al tempo non si aggiunge,
Tardo pentir ci punge.
Lo spirto, che al passato si rivolve,
Se stesso non assolve;
Potea farsi al gran volo, agile, e forte,

E si

Ch' a patteggiar n' ardisce con la Morte.
Canzon, quì sono, ed ho 'l cor via più freddo
Della paura, che gelata neve,
Sentendomi perir senz' alcun dubbio:
Che pur deliberando, ho volto al subbio
Gran parte omai della mia tela breve;
Nè mai peso fu greve,
Quanto quel, ch' i' sostegno in tale stato:
Che con la Morte a lato,
Cerco del viver mio novo consiglio;
E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.

IL FINE.

E si aggravò più, che le membra morte.
ome al soffiar dell' Aquilon più freddo
Passa in cristallo la profonda neve:
Tal' io mi agghiaccio in ripensar, ch' è dubbio,
Se al tesser mio si volgerà più il subbio.
Fora conforto lo sperar, che breve
Sarà il mio viver greve.
Ma temo d' incontrar più fiero stato:
Se Amor mi viene a lato.
Prega da Dio, Canzon, lume, e consiglio,
Perchè il reo seguirò, se al mio mi appiglio.

IL FINE.

Die 20. Novembris 1762.

REIMPRIMATUR.

F. Jos. Dominicus Cassinoni Ord. Prædic. Theol. Magister, & Commissarius S. O. M.

J. A. Vismara pro Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Cardinali Archiep.

Vidit Julius Cæsar Bersanus pro Excellent. Senatu.

INDICE

COMPONIMENTI DEL PETRARCA

Contenuti in questo Volume.

Beato

INDICE.

Gio-

INDICE.

Mi-

INDICE.

Passer

Quan-

INDICE.

Se

Fine dell' Indice.